Arthur Conan Doyle

La Nube Avvelenata

The Poison Beli, The Captain of the Polestar © 1913
Il Fantastico Economico Classico N° 15 - 23 aprile 1994

1.
Le linee maculate

È necessario che subito, mentre quei portentosi avvenimenti sono ancora chiari nella mia mente, io li raccolga con quella esattezza di particolari che il tempo potrebbe fare sparire. Ma, mentre mi dispongo ad iniziare questa cronaca dei fatti, sono ancora sorpreso perché le straordinarie vicende dovevano capitare proprio al nostro piccolo gruppo: il Professor Challenger, il Professor Summerlee, Lord John Roxton, e io.

Quando, anni or sono, narrai nella *Daily Gazette* il nostro famoso viaggio nel Sud America, ero ben lontano dal pensare che sarebbe capitato proprio a me di dover raccontare degli avvenimenti anche più straordinari, degli avvenimenti che sono senza paragone negli annali dell'umanità, e forse sono destinati a non essere eguagliati nemmeno in futuro.

I fatti sono più che sorprendenti ma la circostanza che tutti e quattro ci trovassimo a parteciparvi si verificò invece nel più naturale dei modi. Racconterò questa prima parte delle nostre avventure con la massima brevità e chiarezza, quantunque sia convinto che il lettore mi sarebbe grato se, data l'importanza dell'argomento, abbondassi in particolari.

Eravamo al venerdì 27 di agosto, una data che resterà memorabile nei secoli e, in quel giorno, mi recai alla redazione del mio giornale e chiesi tre giorni di licenza al nostro Direttore, il sig. Mc Ardle.

Questi, che era un'ottima pasta di scozzese, scrollò la testa, agitò il ciuffo disordinato che gli ornava la fronte e finalmente mi spiegò che non intendeva accontentarmi.

«Stavo pensando, signor Malone, che nei prossimi giorni forse avremo bisogno di voi. Stavo pensando appunto che vi è una faccenda di cui solo voi potete venire a capo.»

«Ne sono assai dolente», risposi. «Naturalmente, se proprio è necessario, io rinunzio ai miei progetti, ma vi assicuro che si trattava di cosa importantissima. Se si potesse fare a meno di me...»

VISIT…

«No, proprio non posso rinunziare a voi.»

Ero seccatissimo, ma dovevo fingere di prendere la cosa allegramente. Dopotutto, la colpa era mia, perché avrei dovuto ricordare che un giornalista non ha mai il diritto di disporre del suo tempo...

«Allora non pensiamoci più», dissi, ostentando una grande calma. «Che cosa volete?»

«Vorrei mandarvi a intervistare quel basilisco di uomo che abita laggiù a Rotherfield.»

«Ah, intendete parlare del Professor Challenger?»

«Precisamente. La scorsa settimana trascinò il giovane giornalista Simpson per più di un miglio lungo la strada maestra, tenendolo per il colletto e spingendolo per la schiena. Avrete letto questo episodio nel rapporto della polizia. È quindi naturale che oggi i nostri cronisti, piuttosto che andare da lui, siano disposti ad intervistare gli alligatori del giardino zoologico. Ma il vostro caso è ben diverso, mi pare, giacché siete un suo vecchio amico.»

«Sta bene!», risposi assai sollevato. «La cosa è facilissima. Tanto più che vi chiedevo tre giorni di licenza proprio per andare a visitare il Professor Challenger a Rotherfield. Ricorre l'anniversario della nostra grande avventura sull'Altipiano di tre anni or sono, e ha invitato il nostro gruppo a riunirsi in casa sua per celebrare la ricorrenza.»

«Benone!», gridò Mc Ardle, fregandosi le mani. «È chiaro che vi sarà facile strappargli il suo parere. Se si trattasse di un altro, non lo prenderei sul serio. Ma lui ha dimostrato già una volta di avere la testa a posto, e non si sa mai...»

«Che cosa debbo chiedergli?», domandai. «Volete spiegarmi che cosa ha fatto?»

«Non avete letto la sua lettera sulle "Possibilità scientifiche" nel *Times* di oggi?»

«No.»

Mc Ardle si chinò e raccolse dal pavimento un giornale.

«Leggete ad alta voce», mi disse, indicandomi col dito una colonna. «Mi piace sentire di nuovo la sua lettera perché non sono ancora sicuro di aver ben compreso quel che egli intenda dire...»

Ecco la lettera che lessi al mio direttore:

Possibilità scientifiche

Signore, ho letto con divertimento, per non accennare a una emozione meno forte, la stupida lettera di James Wilson Mac Phail, che è stata pubblicata recentemente sul vostro giornale a proposito delle Linee maculate di Frauenhofer, visibili negli spettri dei pianeti delle stelle fisse. Egli considera il fenomeno come insignificante, mentre, a una intelligenza più acuta, sarebbe chiaro che si tratta di cosa tanto importante da mettere in pericolo il benessere di ogni uomo, donna e bambino sopra il nostro pianeta.

Non posso pretendere di farmi capire con l'uso del linguaggio scientifico da quel basso popolo che forma i suoi giudizi su quello che legge sui quotidiani. Di conseguenza, tenterò di scendere fino alla mentalità del volgo e di spiegare la situazione servendomi di una analogia elementare che sarà all'altezza dell'intelligenza dei vostri lettori.

«È un vero fenomeno vivente quell'uomo!», esclamò Mc Ardle. «Conosce il modo di trattar la gente. E ora andiamo avanti, e sentiamo l'analogia...»

Supponiamo - ripresi a leggere - che una piccola collana di sugheri uniti fra loro sia gettata in una corrente che la trascini in un viaggio attraverso l'Atlantico.

I sugheri galleggiano e procedono lentamente con sempre le stesse condizioni all'intorno. Se i sugheri avessero un'intelligenza, possiamo immaginare che considererebbero queste condizioni come permanenti e sicure. Ma noi, con la nostra conoscenza superiore, sappiamo che i sugheri potranno avere non poche sorprese. Essi, per esempio, possono andare a sbattere contro una nave, o contro una balena addormentata, o infine essere fermati da una secca. In ogni caso, il loro viaggio terminerà probabilmente sulla costa rocciosa del Labrador.

Ma loro che cosa possono sapere di tutto ciò, mentre galleggiano tanto spensieratamente in una situazione che ritengono senza limiti?

Probabilmente i vostri lettori riusciranno a capire che, nel mio esempio, l'Atlantico tiene il posto dell'oceano di etere in mezzo a

cui noi ci muoviamo, e che la collana di sugheri rappresenta il piccolo e meschino sistema planetario al quale noi apparteniamo. Essendo noi un sole di terz'ordine con una coda di insignificanti satelliti, galleggiamo nelle stesse condizioni della collana di sugheri verso una terribile catastrofe che ci sorprenderà agli ultimi confini dello spazio, quando verremo lanciati in qualche etereo Niagara o contro un imprevisto Labrador. Non riesco a spiegarmi l'ingenuo ottimismo del vostro collaboratore il signor James Wilson Mac Phail, mentre vedo parecchie ragioni che debbono invogliarci a seguire con la massima attenzione ogni mutamento nell'ambiente cosmico che ci circonda e da cui potrà dipendere il nostro estremo destino.

«Quest'uomo sarebbe stato un grande ministro!», disse Mc Ardle. «Canta come un organo! Vediamo ora che cosa è che l'affligge.»

Il macchiarsi delle Linee di Frauenhofer - continuava la lettera - indica, a mio parere, un enorme mutamento cosmico di carattere singolare. La luce che proviene da un pianeta è una luce riflessa dal sole. Invece, la luce che proviene da una stella, è luce che diremo autoprodotta. Ora si verifica che gli spettri tanto dei pianeti che delle stelle rivelano di aver subito tutti un identico mutamento. Vi è dunque un mutamento comune di questi pianeti e di queste stelle?

A mio parere una simile idea è inconcepibile. Quale mutamento comune potrebbe averli colpiti contemporaneamente? Si tratta allora di un mutamento nella nostra atmosfera? È possibile, ma è enormemente improbabile finché non avremo scoperto dei segni intorno a noi.

Quale può essere allora la terza ipotesi? Che vi può essere un mutamento in quell'etere infinitamente leggero che si estende da stella a stella e pervade l'intero universo. In mezzo a quest'oceano noi stiamo galleggiando sopra una lenta corrente. E non può questa corrente guidarci dentro gli aloni di etere che costituiscono fenomeni nuovi e hanno proprietà di cui a noi manca qualsiasi idea?

Ecco appunto una possibilità che può verificarsi. Ciò è provato

dall'attuale disturbo cosmico dello spettro. Può trattarsi di un mutamento in bene, ma può trattarsi anche di un mutamento fatale, o soltanto innocuo. È proprio questo punto che non conosciamo. Gli osservatori superficiali possono non dare importanza al nuovo fatto, ma la profonda intelligenza del vero filosofo si renderà conto che le possibilità dell'universo sono incalcolabili e che saggio è colui che si tiene pronto agli avvenimenti meno facili da prevedere.

Per darvi un chiaro esempio, chi può giurare che la misteriosa e strana epidemia di cui narra proprio il vostro giornale di stamane, e che è scoppiata fra gli indigeni di Sumatra, non sia connessa a qualche mutamento cosmico al quale quegli indigeni abbiano dovuto soggiacere più rapidamente delle popolazioni d'Europa? Espongo questa mia idea per quel che vale. In questo momento sarebbe inutile sostenerla o negarla. Ma non può dirsi certo intelligente colui che non si rende conto che si tratta di fenomeni che non sono al di là delle possibilità scientifiche.

Vi saluto distintamente.

Giorgio Edoardo Challenger
Brias-Rotherfield

«È una lettera straordinaria», disse Mc Ardle mentre cercava una sigaretta sul tavolo. «Qual è la vostra opinione, signor Malone?»

Dovetti confessargli la mia completa ignoranza in merito. Che cosa erano, per esempio, le Linee di Frauenhofer?

Al contrario, Mc Ardle aveva studiato la questione con l'aiuto di un nostro collaboratore scientifico. Egli cercò sul tavolo due carte a colori e mi indicò alcune linee nere che si incrociavano sopra una serie di vivaci colori che giungevano al rosso attraverso una gradazione di arancione, giallo, verde, turchino e indaco, terminando col violetto all'altra estremità.

«Queste strisce scure sono le Linee di Frauenhofer», egli disse, «e i colori indicano le luci. Ma questo non ci interessa. Invece sono importanti le linee perché variano secondo ciò che può produrre la luce. Sono proprio queste linee che la scorsa settimana si sono rivelate macchiate invece di limpide, e tutti gli astronomi stanno discutendo sulla ragione del fenomeno. Ecco qui una fotografia delle linee maculate per la nostra edizione di domani. Finora il pubblico non si è molto interessato alla

questione, ma sono convinto che diventerà assai curioso dopo che avrà letto la lettera di Challenger sul *Times*.»

«E che cosa è successo a Sumatra?»

«Laggiù è scoppiata una strana epidemia, e un cablogramma giunto appena ora da Singapore avverte che tutti i fari sono spenti nello Stretto della Sonda e che, di conseguenza, due navi hanno naufragato sulla spiaggia. Ad ogni modo, è utile che voi intervistiate Challenger sull'argomento. Se riuscite a procurarvi del materiale interessante, preparatemi una colonna da pubblicare lunedì»

Stavo per uscire dalla stanza del direttore pensando al compito che mi veniva affidato, quando udii il mio nome che veniva gridato con un telegramma che era stato respinto da casa mia. Il dispaccio proveniva proprio dall'uomo di cui avevamo parlato poco prima, e diceva: «Malone, 17 Hill Street, Streatham. Portate ossigeno. Challenger».

«*Portate ossigeno*»*!* Come ben ricordavo, il Professore era dotato di un umorismo da elefante, che lo rendeva capace delle più strabilianti stranezze. Si trattava forse di uno di quei suoi scherzi che avevano la virtù di strappargli clamorose risate, durante le quali la sua immensa barba sussultava come una nave in tempesta? Mi fermai a riflettere sulle parole del dispaccio; ma non riuscii a scoprire in esse un qualsiasi indizio di scherzo. Evidentemente si trattava di un ordine: quantunque, certo, del più strano degli ordini.

Il Professore era l'ultimo uomo a cui avrei osato disobbedire. Forse stava preparando qualche esperimento chimico; forse... ma non spettava a me rompermi la testa per indovinare che cosa poteva volere... L'importante era obbedire.

Avrei dovuto aspettare circa un'ora prima di poter prendere il treno alla Stazione Vittoria. Dopo aver cercato un indirizzo sull'elenco telefonico, saltai su un'automobile e mi feci condurre alla *Oxygen Tube Supply Company* in Oxford Street.

Nel momento in cui scendevo dinanzi alla sede della Compagnia, due giovani ne uscivano portando un cilindro metallico che, non senza difficoltà, collocarono in un'automobile che aspettava. Il lavoro dei due uomini era diretto da un signore piuttosto maturo che, ad un certo punto, si voltò verso di me. Non era possibile sbagliare, dopo aver notato i suoi lineamenti austeri e la sua barbetta da caprone. Era il mio antico compagno di avventure Professor Summerlee.

«Ma guarda!», esclamò. «Avete ricevuto anche voi uno di quegli strabilianti telegrammi che chiedono ossigeno?»

Gli mostrai il dispaccio.

«Bene, bene! Anch'io ne ho avuto uno e, come vedete, mi sono affrettato a obbedire pure se non ci ho capito nulla. Il nostro amico, come al solito, è piuttosto esigente. È evidente che non si tratta di cosa urgente, perché in tal caso avrebbe pensato direttamente a provvedersi di ossigeno. Perché non l'ha ordinato direttamente?»

Mi limitai a spiegargli che qualche ragione ci doveva pur essere.

«Ma ora è superfluo che anche voi compriate dell'ossigeno dopo che io ne ho fatta una provvista abbondante...»

«È evidente che egli desidera che gliene porti anch'io. È più prudente eseguire esattamente quel che ha ordinato.»

E quindi, a dispetto delle proteste e dei brontolii di Summerlee, ordinai un'altra bambola di ossigeno che collocai insieme al precedente sull'automobile, giacché il mio compagno si era offerto di condurmi alla Stazione Vittoria.

Mi allontanai un momento per pagare lo *chauffeur* della mia automobile, il quale mi parve di una prepotenza fuori posto. Nel ritornare presso il Professor Summerlee, lo trovai intento a litigare con gli uomini che avevano portato l'ossigeno. La sua indignazione era tale che la sua barbetta andava su e giù furiosamente. Ricordo che uno dei due uomini lo chiamò vecchio gorilla, e questa ingiuria offese a tal punto il suo *chauffeur* che discese dal suo seggiolino per prendere le parti del suo padrone, e ci vollero sforzi erculei per impedire una battaglia nella via.

Si direbbe che sia inutile raccontare queste sciocchezze che, infatti, nel momento in cui avvennero, mi parvero trascurabili. Ma oggi, quando mi volgo al passato, vedo pienamente la relazione che esse avevano con l'intera storia che ho cominciato a narrare.

A quel che mi sembrò, lo *chauffeur* doveva essere un novizio oppure era rimasto sconvolto dal litigio, perché guidò maledettamente male nel condurci alla stazione. Ben due volte fummo sul punto di scontrarci con altri veicoli che pur mi parvero guidati male, e ricordo ancora che Summerlee notò che ormai a Londra non vi sono più buoni conducenti.

A un certo punto sfiorammo un gruppo di persone che assistevano a una lotta. Quei cittadini, indignati oltre il necessario, si misero a urlare contro di noi e un tale saltò sul predellino e agitò un bastone sopra la nostra testa.

Lo gettai a terra, ma vi confesso che ci sentimmo rassicurati soltanto quando fummo lontani.

Questi piccoli avvenimenti che si succedevano l'uno dietro l'altro produssero in me un certo nervosismo; e, nello stesso tempo, i modi petulanti del mio compagno rivelavano che la sua pazienza non era aumentata con il passar degli anni.

Ma riprendemmo la nostra serenità quando scorgemmo Lord John Roxton che aspettava davanti alla stazione, con la sua robusta figura chiusa in un abito da caccia color giallognolo.

Il suo viso aperto, con quei suoi occhi indimenticabili, rivelò una vera gioia quando si accorse di noi. Il nostro vecchio compagno scoppiò a ridere quando vide che eravamo seguiti dalle bombole di ossigeno.

«Anche voi ne avete portate?», ci gridò. «La mia è nel carro-bagagli. Che diavolo starà preparando il nostro vecchio amico?»

«Avete visto la sua lettera nel *Tintesi*», domandai.

«Di che si tratta?»

«Fantasticherie!», brontolò Summerlee, quasi con disprezzo.

«Io sono convinto che tra la sua lettera e le sue richieste di ossigeno vi è qualche relazione», dissi.

«Fantasticherie!», ripeté Summerlee, e questa volta quasi con violenza.

Intanto eravamo entrati in una vettura di prima classe per fumatori, e lui aveva acceso la sua corta pipetta, la quale sembrava sempre che volesse metter fuoco alla punta del suo lungo naso aggressivo.

«L'amico Challenger è un uomo intelligente», disse poi con grande veemenza. «Nessuno può negarlo e, se qualcuno lo nega, è un pazzo. Rammentate il suo grande cappello? Vi è dentro un grande cervello, un potente motore, sempre in movimento e che lavora bene! Ma, purtroppo, è un ciarlatano nato, e voi sapete che ho avuto il coraggio di dirglielo in faccia. Un ciarlatano nato, che possiede anche una certa drammatica mania di far chiasso intorno al suo nome! In questi ultimi tempi non si è più parlato di lui, e così ora l'amico Challenger sta cercando il modo di battere ancora la grancassa. Non vi immaginerete mica che lui creda a tutte le sciocchezze che dice a proposito di un mutamento nell'etere e di un pericolo per la razza umana...»

E si rannicchiò sul divano, facendo un gran chiasso con le sue esclamazioni e le sue risate.

In quel momento mi lasciai quasi vincere dall'indignazione. Non era

bello che parlasse in tal modo del nostro capo, che era stato l'origine della nostra fama e ci aveva fatto partecipare ad avventure quali a nessun altro uomo è stato mai permesso di assistere. Stavo per aprire la bocca per rispondergli male, quando Lord John mi prevenne.

«Una volta voi avete avuto un diverbio con il vecchio Challenger», disse freddamente, «e, dopo dieci secondi, lui vi aveva battuto. Secondo me, caro Professore, è un uomo di una classe superiore alla vostra, e il meglio che voi possiate fare è di non occuparvi di lui...»

«Senza contare», aggiunsi io, «che è stato sempre un ottimo amico di noi tutti. Può darsi che abbia dei difetti, ma non credo che abbia l'abitudine di dir male alle spalle dei suoi compagni...»

«Bravo, ragazzo mio!», disse Lord Roxton. Poi, con un sorriso gentile, batté sulle spalle del Professor Summerlee, al quale si rivolse in tono amichevole:

«Suvvia, *Herr Professor,* non vorremo mica litigare sul serio? Abbiamo corso troppe avventure insieme. Ma state in guardia nell'avvicinarvi a Challenger perché, tanto questo giovanotto quanto io, abbiamo una certa debolezza per il nostro vecchio compagno...».

Ma Summerlee non era in un momento adatto per aderire a un trattato di pace. Il suo volto mostrò subito che era di parere contrario, e il suo cattivo umore si sfogò in lunghi cirri che sprizzarono dalla sua pipa.

«Quanto a voi, Lord John Roxton», sghignazzò, «la vostra opinione in materia scientifica ha per me la stessa importanza che avrebbe ai vostri occhi un mio giudizio sopra una questione di caccia. Io penso con la mia testa, caro signore, e del mio giudizio mi servo come voglio! Forse perché la mia testa ha fatto cilecca una volta, debbo ora accettare come vangelo tutto quello che a Challenger piace sostenere? Avete forse intenzione di nominarlo Papa della scienza, dichiararlo infallibile, e accettare senza discutere tutte le sue panzane? Io vi dico, signore, che penso col mio cervello e, se così non facessi, mi sentirei un disutile, uno schiavo! Se a voi piace credere alle frottole dell'etere e delle Linee di Frauenhofer, accomodatevi pure; ma non dovete pretendere che uno che è più vecchio e più saggio di voi vi segua nella vostra follia! Non è forse evidente che, se l'etere fosse attualmente in uno stato tale da essere nocivo alla salute degli uomini, i risultati del fenomeno dovrebbero già essere evidenti?» E qui egli rise trionfalmente. «Sì, signori, noi a quest'ora dovremmo già esser fuori dello stato normale, e invece di essere seduti tranquillamente a

discutere un problema scientifico dentro una vettura ferroviaria, dovremmo già rivelare i sintomi del veleno che starebbe lavorando dentro di noi. Dove mai vedete voi i segni di questo avvelenamento?»

Il vecchio diventava sempre più rabbioso. Vi era qualche cosa di irritante e di aggressivo nello sproloquio di Summerlee.

«Credo che, se foste meglio informato intorno agli avvenimenti, sareste meno fermo nella vostra opinione!», mi permisi di dire.

Summerlee si tolse la pipa dalla bocca, e mi fissò con un'occhiata tagliente.

«Desidero informarvi che, al momento di uscire dalla redazione, ho saputo dal mio direttore che era giunto un telegramma che confermava l'epidemia scoppiata fra gli indigeni di Sumatra, e che i fari nello Stretto della Sonda erano spenti.»

«In verità, la pazzia umana dovrebbe avere dei limiti!», gridò Summerlee addirittura infuriato. «È mai possibile che non vi rendiate conto che l'etere, se per un momento noi accettiamo la pazzesca supposizione di Challenger, è una sostanza universale e che è la stessa qui come all'altro capo del mondo? Non vorrete mica credere che vi sia un etere inglese, e un etere di Sumatra! Bisogna proprio dire che l'ignoranza e la credulità dell'umanità sono senza limiti! Si può mai pensare che l'etere sia tanto avvelenato a Sumatra da causare uno stato di malattia generale, mentre l'etere dei paesi che noi abitiamo non riesce ad avere alcun effetto sopra di noi? Per conto mio, posso dire, in piena coscienza, che non mi sono mai sentito tanto bene come adesso.»

«Può darsi. Io non sono uno scienziato di professione», dissi. «Ma non mi pare che ci sia bisogno di molto buon senso per capire che, avendo noi scarse cognizioni intorno all'etere, può darsi benissimo che, senza che possiamo prevederlo, questo subisca l'influenza di alcune condizioni locali in varie parti del mondo, e abbia in queste parti degli effetti che da noi si svilupperanno solo più tardi.»

«Con i vostri "forse" e i vostri "può darsi", non riuscite a provar nulla!», esclamò Summerlee. «I maiali possono volare, sissignore: io potrei sostenere che i maiali possono volare, ma intanto essi non volano. Non vale la pena di discutere con voi. Challenger vi ha riempito la testa delle sue fandonie, ed entrambi non siete più in grado di ragionare. Tanto varrebbe discutere con i cuscini di questa vettura!»

«Sono costretto a dire, Professor Summerlee, che i vostri modi non

sembrano migliorati dall'ultima volta che ebbi il piacere di incontrarvi», disse Lord John.

«Voialtri nobili non siete abituati a sentire le verità!», rispose Summerlee con un sorriso acre. «A voi sembra di ricevere una bastonata sulla testa quando qualcuno riesce a farvi capire che i vostri titoli vi lasciano ignoranti come prima...»

«Parola di gentiluomo, signore», disse Lord John, realmente indignato, «se foste più giovane, vi impedirei di parlarmi in tal modo!»

Summerlee spinse avanti la sua testa, con la barba da caprone più che mai in tumulto.

«È bene che sappiate, signore, che, sia nella mia giovinezza che nella mia vecchiaia, non vi è stato mai un momento in cui io abbia avuto paura di dire il fatto suo a un fannullone ignorante! Sissignore, a un fannullone ignorante!...»

Per un momento gli occhi di Lord John lampeggiarono. Poi, con un terribile sforzo, egli dominò il suo sdegno e si rimise a sedere incrociando le braccia. Per me, la scena era assai penosa. La mia mente riandava al passato, alla buona amicizia di un tempo, ai giorni avventurosi e felici, a tutto quanto noi avevamo sofferto e compiuto insieme riuscendo a vincere. Ed era mai possibile che quei due fossero giunti a insultarsi? Ad un tratto, scoppiai a singhiozzare.. . a singhiozzare senza che mi fosse possibile nascondere quella improvvisa debolezza. I miei compagni mi guardarono sorpresi e io mi coprii la faccia con le mani.

«Non ho nulla», dissi. «Solamente... solamente mi fa tanta pena...»

«Voi siete ammalato, giovanotto: questa è l'unica scusa!», disse Lord John. «Mi siete sembrato nervoso fin dal primo momento!»

«Le vostre abitudini non sono mutate», disse Summerlee scrollando la testa. «Ho osservato la stranezza dei vostri modi dal momento in cui ci siamo incontrati. Lord John, avete torto a sciupare la vostra simpatia. Queste lacrime sono semplicemente alcooliche: quest'uomo deve aver bevuto! Certo, Lord John, poco fa io vi ho chiamato "fannullone ignorante" e forse ho esagerato; ma si trattava unicamente di un banale modo di dire della mia gioventù. Voi mi conoscete come uno scienziato serio. Ebbene, mi credereste se vi dicessi che una volta godevo di una grande celebrità - in molte famiglie ove vi erano dei bambini - come imitatore degli animali da cortile? Vi piacerebbe sentirmi rifare il verso del gallo?»

«No, signore», disse Lord John, ch'era ancora offeso. «Vi assicuro che non mi piacerebbe...»

«La mia imitazione della gallina che ha appena fatto l'uovo era giudicata una cosa non comune. Posso provare?»

«No, signore. No, per carità!»

Ma, a onta delle proteste, il Professor Summerlee mise da parte la pipa e, per tutto il resto del viaggio, ci intrattenne con una quantità di imitazioni delle voci degli uccelli e degli animali, così stravaganti, che le mie lacrime improvvisamente si mutarono in una clamorosa risata.

A un certo punto, Lord John mi indicò il giornale che aveva in mano e sul cui margine aveva scritto con la matita: «Povero disgraziato! È pazzo da legare!».

Mentre ciò avveniva da un lato, dall'altro Lord John si ostinava a raccontarmi un'interminabile storia di un bufalo e di un Rajah indiano, storia che, a mio parere, non aveva né capo né coda. Il Professor Summerlee aveva appena cominciato a gorgheggiare come un canarino e Lord John sembrava allora avvicinarsi alla parte interessante del suo racconto, quando il treno si fermò a Jarvis Brook, che ci era stato indicato come la fermata giusta per recarci a Rotherfield.

E alla stazione ci aspettava Challenger. Appariva trionfante. Nessun pavone mentre fa la ruota può dare l'impressione dell'altezzosa dignità con cui passeggiava innanzi alla stazione. E non parliamo del sorriso di condiscendenza con cui si degnava di osservare quelli che gli passavano accanto.

Questi tratti del suo carattere si erano evidentemente accentuati da quando io non lo avevo più visto. L'enorme testa, con la vasta fronte limitata dalla foresta di capelli neri, sembrava anche più grossa di una volta. La sua barba nera, che precipitava come una cascata, e i suoi occhi, di un grigio chiaro con il loro sguardo insolente e sardonico, costituivano un insieme anche più imponente di quello di una volta.

Mi accolse con la stretta di mano benevola e col sorriso incoraggiante con cui un maestro tratta uno scolaretto e, dopo aver salutato gli altri e averli aiutati a riunire i loro bagagli e le loro bombole di ossigeno, ci spinse tutti in una grande automobile che era guidata dallo stesso, impassibile Agostino, l'uomo dalle poche parole, che io avevo conosciuto nella qualità di cameriere all'epoca della mia prima visita al professore.

L'automobile prese a salire lungo una bella collina, in mezzo a una

regione magnifica. Io sedevo davanti, insieme con lo *chaffeur,* e udivo che alle mie spalle i miei tre compagni continuavano a discutere. Lord John, per quanto potei capire, continuava a impappinarsi nel suo racconto sul bufalo, e udì anche la voce profonda di Challenger e la parlantina di Summerlee che si esercitavano in un'alta discussione scientifica. Ad un tratto, Agostino voltò verso di me la sua faccia di negro, pur continuando a tener d'occhio il volante.

«Ne ho abbastanza!», disse.

«Possibile?», esclamai io.

Tutte le cose quel giorno erano strane, e tutti facevano discorsi stravaganti e inaspettati. Pareva di essere in un sogno!

«È la quarantasettesima volta!», disse Agostino con gravità.

«Quando ve ne andate?», domandai con la speranza di sapere qualche cosa di preciso.

«Non me ne vado», rispose Agostino.

Sembrava che la conversazione dovesse finire a questo punto, ma lui si affrettò a riprenderla.

«Se io me ne andassi, chi si occuperebbe di lui?» E così dicendo, ammiccava indicando il suo padrone. «Chi si adatterebbe a servirlo?»

«Qualcun altro», dissi ingenuamente.

«No. Nessuno saprebbe resistere per più di una settimana. Se io me ne andassi, la sua casa andrebbe sossopra come un orologio a cui si sia rotta una molla. Mi sto sfogando con voi perché siete un amico e perché già sapete tante cose...»

«Perché nessuno sarebbe capace di restare?», chiesi.

«Perché nessuno saprebbe sopportarlo, come faccio io. Lui è un uomo intelligente, perfino troppo intelligente, qualche volta. Ma certe volte fa delle cose che non si crederebbero. Per esempio, sapete che cosa ha fatto stamattina?»

«Che cosa ha fatto?»

Agostino mi si avvicinò.

«Ha morsicato la cameriera», mi sussurrò con una voce in cui si indovinava un certo spavento.

«L'ha morsicata?»

«Sì, signore. L'ha morsicata a una gamba. Ho visto con i miei occhi la povera donna mentre scappava fuori di casa, lamentandosi.»

«È straordinario!»

«Proprio straordinario, signore! E così direste sempre se vi capitasse di assistere a tanti altri fatti. Lui non ha amici fra i vicini. Alcuni di loro dicono che, quando il nostro padrone capitò fra quei mostri su cui voi avete scritto un libro, poteva considerarsi come in casa sua, e che mai gli si potrebbe dare una migliore compagnia. Ecco quello che dicono i vicini. Ma io che lo servo da dieci anni e che gli voglio bene, dico che è un grand'uomo quando gli si obbedisce a puntino, e che è un onore essere al suo servizio. Ma certe volte pare che si diverta a essere feroce. Per esempio, guardate un poco, signore. Non è certo questo un esempio dell'antica ospitalità inglese. Potete leggere voi stesso...»

L'automobile, procedendo quasi al passo, avanzava sopra una curva. Alla svolta, un cartello indicatore era fissato sul margine della strada. Come aveva detto bene Agostino, non era difficile leggere il cartello perché le parole erano poche e ben capaci di fermare un uomo:

AVVERTIMENTO:
Visitatori, inviati della stampa e mendicanti non sono desiderati
G.E. Challenger.

«Non è precisamente un benvenuto!», disse Agostino scrollando la testa e continuando a fissare il terribile cartello. «Vi prego di scusarmi, signore, tanto più che sono molti anni che non mi sono permesso di parlare così. Ma oggi mi sembra di essere meglio disposto del solito verso di lui. Può maltrattarmi fin che vuole, ma io non me ne andrò. Sono il suo servitore e lui è il mio padrone, e giuro che così sarà sino alla fine delle fini...»

Avevamo oltrepassato le colonne di una cancellata, e ora avanzavamo in un viale curvo, fiancheggiato da rododendri. In fondo al viale c'era una casa di mattoni, bassa, adorna di finestre bianche: una casa assai simpatica e dall'apparenza di dimora comoda. La signora Challenger, una figurina tutta sorridente, era sull'uscio per darci il benvenuto.

«Mia cara», disse Challenger, precipitandosi dall'automobile, «ecco i nostri ospiti. È una vera novità per noi avere degli ospiti. Non vi è certo spreco di amorosi sensi tra noi e il nostro vicinato! Credo che, se potessero mettere della stricnina nel nostro pane, lo farebbero assai volentieri: i nostri vicini...»

«È spaventoso, veramente spaventoso!», esclamò la signora che non si capiva bene se piangesse o ridesse. «Giorgio passa il suo tempo a litigare

con tutti. Non abbiamo un amico in tutto il vicinato...»

«Questa solitudine mi permette di concentrare la mia attenzione sulla mia incomparabile moglie», disse Challenger stringendo il suo braccio corto e grosso intorno alla vita della signora. «Immaginatevi un gorilla e una gazzella, e avrete un'idea della situazione.»

«Su, su! Questi signori sono stanchi del viaggio e la colazione dovrebbe essere pronta. Sara è tornata?»

La signora scrollò la testa in segno di diniego e il professore si abbandonò a una delle sue rumorose risate.

«Agostino», gridò, «quando avrete collocato l'automobile nella rimessa, avrete la bontà di aiutare la vostra padrona a preparare la colazione. Adesso, signori, compiacetevi di entrare nel mio studio perché vi sono due o tre cose importanti che ho premura di dirvi.

2.
L'ondata della morte

Mentre attraversavamo il vestibolo, squillò il campanello del telefono, e così, involontariamente ascoltammo la fine della seguente conversazione del Professor Challenger. Ho detto noi, ma in verità nessuno fino a una distanza di cento metri avrebbe potuto non udire il tuono di quella voce spaventosa, che echeggiava in tutta la casa. Le sue risposte mi sono rimaste nella memoria: «Sì, sì, naturalmente sono io; sì, proprio il Professor Challenger... il famoso professore... Naturalmente, è esatta in ogni parola, altrimenti non l'avrei scritta... Non mi sorprenderebbe... Tutto sembra indicarlo, fra un giorno o poco più al massimo... Ma io non posso farci niente!... Sono spiacentissimo, ma sono convinto che saranno disturbate anche delle persone assai più importanti di voi. Le lamentele sono inutili... No, non posso far nulla. Dovete cavarvela coi vostri mezzi... E ora basta, signore, ho qualche cosa di assai più importante da fare che ascoltare questa tiritera...».

Abbandonò quindi il telefono e ci accompagnò al primo piano, in una sala grande e ariosa che era il suo studio. Sul grande scrittoio di mogano giacevano sette od otto telegrammi non ancora aperti.

«Certo», disse, mentre raccoglieva i dispacci, «i miei corrispondenti risparmierebbero parecchio danaro se io avessi un indirizzo telegrafico.

Forse "Noè-Rotherfield" sarebbe l'indirizzo più adatto...»

Come soleva fare quando si abbandonava a un giuoco oscuro di parole, si appoggiò alla scrivania e si mise a ridere fragorosamente, e le sue mani erano scosse al punto che non riuscivano ad aprire i telegrammi.

«Noè, Noè!», gridò, mentre Lord John e io sorridevamo per fargli piacere, e Summerlee scrollava la testa come per indicare il suo compatimento.

Finalmente Challenger cominciò ad aprire i telegrammi, mentre noi tre stavamo presso la grande finestra occupati ad ammirare il magnifico paesaggio.

E certo valeva la pena di guardare. La strada, con le sue dolci curve, ci aveva portati a una discreta altezza che, in seguito, sapemmo essere di circa duecentocinquanta metri. La casa di Challenger era proprio nel punto più alto della collina, e dalla facciata a nord, sulla quale era la finestra dello studio, l'occhio spaziava sopra una campagna veramente magnifica.

Tutto intorno scoprivamo villaggi e luoghi noti e, verso sud, come scavata nel bosco, passava una diramazione della linea principale ferroviaria da Londra a Brighton. Proprio sotto di noi c'era un piccolo cortile chiuso, in mezzo al quale riposava l'automobile che ci aveva trasportati dalla stazione...

Un'esclamazione di Challenger ci fece voltare. Aveva letto i suoi telegrammi e li aveva ordinati in una piccola pila sulla scrivania. Il suo volto, per quel poco che se ne poteva scorgere sotto l'immensa barba, era quasi congestionato: sembrava essere sotto l'influsso di un avvenimento eccezionale.

«Bene, signori», disse. «La nostra è certamente una interessante riunione che ha luogo in circostanze straordinarie, anzi in circostanze senza precedenti. Mi permetto di domandarvi se avete osservato qualcosa di speciale durante il vostro viaggio.»

«L'unica cosa che ho osservato», disse Summerlee, «è che il nostro giovane amico qui presente non è molto migliorato nei suoi modi dall'ultima volta che ci siamo visti. Sono dolente di constatare che sono stato costretto a lamentarmi seriamente della sua condotta in treno, e mancherei di franchezza se non dichiarassi che mi ha lasciato una impressione spiacevolissima.»

«Suvvia, ognuno di noi ha le sue debolezze», disse Lord John. «Non è il caso di rimproverare questo giovanotto. Egli appartiene a una delle più

celebri squadre di football e, se impiega mezz'ora a descrivere una partita, ha il diritto di farlo più di altri.»

«Mezz'ora per descrivere una partita?», gridai indignato. «Ma se siete stato voi che ci avete portato via mezz'ora con una certa interminabile storia di un bufalo! Il Professor Summerlee mi è testimone...»

«Mi è difficile precisare chi di voi sia stato il meno serio», disse Summerlee. «Io vi dichiaro Challenger, che mi è passata la voglia di sentir parlare di foot-ball e di bufali...»

«Ma se non ho neppure nominato il foot-ball!», protestai.

Lord John fece una smorfia, e Summerlee scrollò la testa.

«È stato al principio del viaggio», disse. «Si è trattato di una cosa veramente spiacevole. Mentre io sedevo in triste ma pensoso silenzio...»

«In silenzio!?», gridò Lord John. «Ma non avete forse fatto delle imitazioni da caffè-concerto, tanto da sembrare più un grammofono che un uomo?...»

Summerlee si raddrizzò per protestare amaramente.

«Voi vi divertite a essere faceto, Lord John!», disse con la faccia scura.

«Ma che faceto! Questa è *pazzia* bella e buona!», gridò Lord John. «Sembra che ognuno di noi sappia che cosa hanno fatto gli altri e che nessuno conosca quello che ha fatto egli stesso. Cerchiamo di orizzontarci. Prima di tutto, siamo entrati in una vettura di prima classe per fumatori: questo almeno è esatto, non è vero? Poi abbiamo cominciato a discutere a proposito della lettera del nostro amico Challenger sul *Times*.»

«Oh, avete fatto questo?», brontolò il nostro ospite.

«Voi, Summerlee, avete detto che nelle sue affermazioni non vi poteva essere ombra di verità...»

«Povero me!», esclamò Challenger. «Non vi è ombra di verità? E posso chiedere con quali argomenti il grande e famoso Professor Summerlee si è provato a demolire l'umile individuo che ha osato esprimere un giudizio sopra un tema di possibilità scientifica? Forse, prima di sterminare quella sciagurata nullità che sono io, egli vorrà degnarsi di indicare alcune delle ragioni che lo hanno indotto a pensare diversamente...»

Le mani di Challenger si agitavano e si contorcevano mentre parlava col suo complicato sarcasmo da elefante.

«Le mie ragioni sono semplici», disse Summerlee. «Io sostenevo che, se l'etere che circonda la terra fosse così tossico - in una zona - da produrre dei sintomi pericolosi, non sarebbe possibile spiegare perché noi tre che ci

trovavamo nel vagone ferroviario non dovessimo sentirne nemmeno lontanamente gli effetti.»

Questa spiegazione servì solamente a mettere allegria in Challenger. Egli continuò a ridere finché tutto nella stanza sembrò traballare e tintinnare.

«Quel che voi dite Summerlee, e ciò non vi capita per la prima volta, non corrisponde alla realtà della situazione», disse alla fine. «Per cominciare, signori, non posso far di meglio che narrarvi quello che è capitato a me stamane. Quando mi avrete ascoltato, sarete meglio in grado di perdonare a voi stessi. Sarete più indulgenti verso i vostri errori quando avrete saputo che anche io ho avuto dei momenti in cui il mio equilibrio è stato sconvolto.

Noi abbiamo qui da parecchi anni come cameriera una certa Sara, il cui secondo nome non sono mai riuscito a imparare. È una donna di aspetto grave e compassato, assolutamente impassibile, una donna completamente incapace di mostrar segni di commozione.

Mentre sedevo da solo a tavola per la colazione, perché la signora Challenger era ancora a letto, improvvisamente fui preso dal pensiero che sarebbe stato divertente stabilire fino a che punto potesse resistere l'imperturbabilità di quella donna. Così preparai un esperimento facile ed efficace. Dopo aver rovesciato un vasetto di fiori che era al centro del tappeto, suonai il campanello e mi nascosi sotto la tavola. La donna arrivò e, vedendo la stanza vuota, immaginò che mi fossi ritirato nello studio.

Come mi aspettavo, si avvicinò e si piegò sulla tavola per rialzare il vaso. In quel momento ebbi la visione di una calza di cotone e di uno stivaletto a molla. Allora, allungando la testa, conficcai i denti nel polpaccio della sua gamba. L'esperimento ebbe un successo superiore alle mie aspettative. Per alcuni istanti, si fermò impietrita, fissando la mia testa. Poi, con un urlo, si scosse e si lanciò fuori della stanza.

Io la seguii col proposito di darle delle spiegazioni, ma essa correva già lungo la discesa e, alcuni minuti dopo, riuscii appena a scorgerla col mio cannocchiale militare mentre ancora correva in direzione sud-ovest. «Vi ho raccontato l'aneddoto per il significato che può avere. È riuscito ad illuminarvi? Vi ha fatto pensare a qualche cosa? Che ve ne pare, Lord John?»

Lord John scrollò la testa gravemente.

«Vi capiterà qualche malattia molto grave, se non penserete subito a

farvi curare», rispose.

«Forse volete fare qualche osservazione, Summerlee?»

«Abbandonate subito qualsiasi occupazione e andate a passare tre mesi in qualche luogo di cura», disse l'anatomista.

«Ma bravo!», esclamò Challenger.

«Ora è possibile, signor Malone, che la saggezza possa uscire proprio dalla vostra bocca, mentre quelli più vecchi di voi hanno detto delle sciocchezze.»

Infatti, pronunciandomi con la massima modestia, riuscii a capire la verità. A voi, lettori, che saprete fra poco come andarono le cose, sembrerà cosa facile, ma non lo era altrettanto per me in quel momento. La rivelazione della verità si fece strada in me improvvisamente.

«Veleno!», esclamai.

E, non appena ebbi detto questa parola, la mia mente tornò subito a tutti i fatti di quel mattino, alla storia del bufalo di Lord John, al mio pianto isterico, alla condotta sconveniente del Professor Summerlee, alle strane cose viste a Londra, al modo di guidare dello *chauffeur,* al litigio avvenuto alla fabbrica dell'ossigeno. Tutte queste cose formarono come un limpido quadro dinanzi ai miei occhi.

«Certamente!», ripetei. «Si tratta di veleno. Noi siamo tutti avvelenati...»

«Precisamente», disse Challenger fregandosi le mani. «Noi siamo tutti avvelenati. Il nostro pianeta è entrato nell'alone di etere avvelenato, e attualmente lo attraversa a una media di alcuni milioni di miglia al minuto. Il nostro giovane amico ha espresso la causa di tutti i nostri guai con una sola parola: veleno!»

Ci guardammo tutti in silenzio. A nessuno parve il caso di abbandonarsi a dei commenti.

«Vi è una specie di inibizione mentale che può servire a vagliare questi sintomi», disse Challenger. «Io non posso pretendere che tale inibizione sia sviluppata in voi tutti come è sviluppata in me, perché suppongo che la forza dei nostri diversi processi mentali non sia uguale in tutti noi. Ma è evidente che il nostro giovane amico è ben dotato, sotto questo punto di vista.

Dopo il mio breve scatto pazzesco, che tanto allarmò la mia cameriera, sedetti a ragionare con me stesso. Stabilii subito che mai ero stato preso dall'impulso di morsicare nessuno di casa mia. L'impulso era stato dunque anormale, e in un istante percepii la verità.

L'esame del mio polso dava dieci battiti più del normale. Allora chiamai a raccolta le mie facoltà più alte e più sane, e dissi al vero G. E. Challenger di sedersi, sereno e chiuso ad ogni influsso di quella strana situazione. Lo avvertii di stare in guardia contro i folli scherzi mentali che il veleno avrebbe prodotto, e trovai che era ancora in grado di dominare la situazione.

Sentii che ero capace di rimettere in ordine una mente sconvolta. Così, quando mia moglie scese dal primo piano e mi sentii spinto a nascondermi dietro una porta e a spaventarla con qualche grido animalesco, fui capace di dominare quell'impulso e di salutarla con dignità e con grazia. Più tardi, quando scesi in cortile per ordinare che fosse preparata l'automobile e trovai Agostino curvo a terra, tutto assorto a fare delle riparazioni, riuscii a dominare la mia mano aperta e a impedirle di dare al disgraziato un colpo che probabilmente gli avrebbe fatto venir la voglia di darsi alla fuga sulla strada seguita dalla mia cameriera. Invece, lo toccai appena sulla spalla e gli ordinai di tener pronta l'automobile in modo da poter giungere alla stazione in tempo per l'arrivo del vostro treno.

«Anche in questo momento io sono assalito dalla terribile tentazione di prendere il Professor Summerlee per la sua ignobile barba e scrollare avanti e indietro la sua testa. Tuttavia, come vedete, so dominarmi perfettamente, e anzi mi permetto di consigliarvi di seguire il mio esempio.»

«Cercherò di tener lontano quel bufalo!», disse Lord John.

«E io terrò lontano la partita di foot-ball...»

«Forse avete ragione, Challenger», disse Summerlee. «Io sono propenso ad ammettere che la mia mente è più incline a criticare che a concretare, e che non sono facile da convertire a un nuovo ordine di idee, specialmente quando si tratta di teorie insolite e fantastiche come la vostra. Tuttavia, se mi metto a considerare gli avvenimenti di stamane, e la condotta dei miei compagni, sono trascinato a credere che un qualche veleno di un genere eccitante sia responsabile di tutti questi sintomi.»

Challenger batté con la mano sulla spalla del suo collega.

«Stiamo progredendo!», disse. «Indubbiamente progrediamo...»

«E ora, amico», disse Summerlee con umiltà, «qual è la vera situazione?»

«Col vostro permesso, dirò alcune parole su questo argomento.» E Challenger sedette sulla scrivania, con le gambette che ballonzolavano nel

vuoto. «Noi stiamo assistendo allo svolgersi di un terribile fenomeno. A parer mio, ci avviciniamo alla fine del mondo...»

La fine del mondo!... I nostri occhi si volsero alla grande finestra dello studio, e guardammo la bellezza estiva della campagna, il verde delle colline, i grandi prati ridenti. La fine del mondo! Capita a tutti di sentire questa frase, ma l'idea che potesse avere un immediato significato pratico, che potesse diventare realtà, non a una data incerta e lontana, ma subito, in quello stesso giorno, costituiva certo uno spaventoso, sconvolgente pensiero.

Eravamo rimasti tutti come impietriti e aspettavamo in silenzio che Challenger continuasse. La sua massiccia imponenza aggiungeva tanta forza alla solennità delle sue parole che, per un istante, tutte le stranezze dell'uomo svanivano ed egli ci appariva come un personaggio di maestosa importanza, collocato al di sopra dell'umanità comune.

«Immaginatevi dei grappoli», disse, «che siano coperti di bacilli infinitesimali. Il giardiniere li immerge in una sostanza disinfettante. Egli li immerge nel veleno, e i bacilli scompaiono. Attualmente, il nostro giardiniere - a mio parere - sta per disinfettare il sistema solare, e il bacillo umano sta per scomparire...»

Vi fu ancora un silenzio, che poi fu rotto dal trillo acuto del telefono.

«Certamente è un bacillo che chiede aiuto!», disse Challenger.

Uscì dalla stanza per un minuto o due, e nessuno di noi osò parlare durante la sua assenza. Tutte le parole e tutti i commenti sembravano inutili di fronte a una situazione tanto eccezionale.

«Era il medico condotto di Brighton», disse Challenger quando ritornò. «I sintomi, per una qualche ragione che ignoro, si stanno sviluppando più rapidamente al livello del mare. L'altezza di questa collina ci dà un vantaggio. Pare che la gente si sia convinta di questo fatto, certamente a causa della mia lettera sul *Times*. La persona con la quale ho parlato al telefono subito dopo il vostro arrivo era il sindaco di una città di provincia. Evidentemente egli dava alla sua vita un valore eccessivo e cercava salvezza, ma io l'ho portato a pensarla con maggior modestia.»

Summerlee si era alzato e si era avvicinato alla finestra. Le sue mani sottili e ossute tremavano.

«Challenger», disse ansiosamente, «si tratta di cosa troppo seria per scherzarci sopra. Non crediate che vi rivolga delle domande per irritarvi, ma io vi chiedo se non vi possa essere, per caso, un errore nei vostri

ragionamenti e nelle vostre informazioni. Fuori, il sole brilla nel cielo turchino come al solito, e vi sono le messi, i fiori e gli uccelli. Vi sono dei giovani che si divertono come al solito a giocare al golf, e i contadini cantano mentre tagliano il grano. Voi ci dite che siamo a due passi dalla catastrofe e che questa giornata luminosa può essere il giorno della fine che la razza umana ha atteso da tanto tempo. Per quel che sappiamo, voi basate questa spaventosa convinzione soltanto sopra alcune linee anormali di uno spettro, sopra delle notizie giunte da Sumatra e sopra certe piccole stranezze che ognuno di noi ha osservato nei suoi compagni. Voi, Challenger, sapete che non è il caso di fare complimenti con noi. Tutti abbiamo già guardato in faccia la morte. Parlate, dunque, e fateci sapere esattamente qual è la situazione e che cosa, secondo voi, dobbiamo aspettarci.»

Fu un discorso indovinato e coraggioso, un discorso degno dello spirito forte e retto che il vecchio anatomista nascondeva dietro le sue acredini e i suoi nervosismi. Lord John si alzò e gli strinse la mano.

«Vi approvo completamente!», disse. «E ora, Challenger, spetta a voi spiegarci la situazione. Noi non siamo persone facili a lasciarci vincere dai nervi, come sapete; ma è giusto che chiediamo una qualche spiegazione mentre corriamo verso il Giorno del Giudizio Universale. Qual è il pericolo? Che cosa possiamo temere? E che cosa faremo per affrontarlo?»

Stava fermo, con la sua robusta persona nella gran luce della finestra, e una delle sue mani ossute si appoggiava sulla mano di Summerlee. Io ero sdraiato in una poltrona, con una sigaretta spenta fra le labbra, in quello stato speciale in cui le impressioni giungono al nostro spirito perfettamente distinte.

Può darsi che si trattasse di una nuova fase dell'avvelenamento, ma gli impulsi deliranti erano scomparsi, lasciando il posto a uno stato mentale assai languido e nello stesso tempo molto lucido. Io ero come uno spettatore, e mi pareva che nulla potesse riguardarmi direttamente. Ma dinanzi a me c'erano tre uomini eccezionali di fronte alla grande crisi, ed era interessantissimo osservarli.

Dai gesti che fece Challenger, fu facile capire che stava pesando accuratamente le parole che avrebbe pronunciato.

«Quali erano le ultime notizie quando siete partiti da Londra?», mi domandò.

«Mi trovavo alla direzione della *Gaiette,* verso le dieci», risposi. «In

quel momento era giunto un dispaccio dell'Agenzia Reuter da Singapore, in cui si diceva che a Sumatra l'epidemia si era propagata, e che per conseguenza le luci erano rimaste spente.»

«A quanto pare, gli eventi precipitano!», disse Challenger allungando la mano verso la pila di telegrammi. «Io sono in stretti rapporti con le autorità e con la stampa, e così le notizie mi giungono abbondanti da tutte le parti. Si chiede insistentemente da tutti che io mi rechi a Londra. Ma a che pro? Dalle notizie giunte, sembra che gli effetti del veleno comincino con un'eccitazione mentale. Si dice che stamane vi siano state a Parigi delle dimostrazioni violentissime, e che i minatori del Galles sono in grave agitazione. Per quel che si può finora documentare, questo primo stadio, che varia assai secondo le razze e gli individui, è seguito da una certa esaltazione e da una lucidità mentale della quale mi pare di scorgere alcuni segni nel nostro giovane amico qui presente, e che dopo un certo intervallo si tramuta in coma, che, a sua volta, precipita rapidamente verso la morte. Per quel che mi permette di capire la mia conoscenza della tossicologia, credo che si tratti di un qualche veleno vegetale che agisce sui nervi.»

«*Daturon!*», suggerì Summerlee.

«Ottimamente!», esclamò Challenger. «Per la precisione scientifica, sarà bene conoscere subito il nome del nostro agente tossico. A voi, mio caro Summerlee, spetta l'onore (onore postumo, ahimè, ma unico) di aver dato il nome al distruttore dell'universo, al disinfettante del Grande Giardiniere. I sintomi del *Daturon* possono essere stabiliti come ho detto. Essi agiranno sull'intero mondo, e mi sembra certo che nessuna vita umana sarà risparmiata. Finora il veleno si è mostrato capriccioso nelle località che ha attaccato; ma la differenza è soltanto di poche ore, ed è come un'ondata che avanza e copre una zona di sabbia dopo l'altra, finché non ha sommerso tutto. Vi sono delle leggi fisiche, in rapporto con l'azione e la distribuzione del *Daturon,* che avrebbero presentato maggior interesse se avessimo avuto il tempo di studiarle. Per quel che posso constatare», e così dicendo diede uno sguardo ai suoi telegrammi, «le razze meno sviluppate sono state le prime a cedere all'influenza del veleno. Vi sono notizie spaventose dall'Africa, e sembra che anche gli indigeni dell'Australia siano già sterminati. Finora le razze settentrionali hanno mostrato una maggiore resistenza delle meridionali. Questo telegramma, come vedete, è datato da Marsiglia alle nove e quarantacinque di stamane. Leggiamolo:

Durante tutta la notte vi sono stati disordini, come dovuti a delirio, in tutta la Provenza. I vignaiuoli di Nimes hanno manifestato. A Tolone vi sono state dimostrazioni socialiste. Una improvvisa epidemia, seguita da coma, ha attaccato la popolazione stamane. Peste fulminante! Gran numero di morti nelle strade. Paralisi degli affari e confusione generale.

Un'ora dopo dalla stessa fonte mi è giunto il seguente telegramma:

Siamo minacciati di totale sterminio. La cattedrale e le chiese sono zeppe di folla spaventata. Il numero dei morti è superiore a quello dei vivi. È inconcepibile e terribile! Sembra che l'epidemia sia senza sofferenze, ma rapida e inevitabile.

Vi è poi un altro telegramma da Parigi, dove lo sviluppo del fenomeno non è ancora tanto acuto. Pare che l'India e la Persia non esistano più. La popolazione slava dell'Austria è colpita, mentre altre razze sono ancora immuni. Generalmente parlando, gli abitanti della pianura e delle spiagge sembrano aver sofferto degli effetti del veleno più rapidamente di quelli dell'interno e delle alture. Anche una piccola elevazione costituisce una notevole differenza, e forse se vi sarà un superstite della razza umana, lo si potrà trovare sulla cima di qualche Ararat. Può darsi benissimo che anche la collinetta su cui ci troviamo possa rappresentare un'isola di temporanea salvezza in mezzo all'oceano del disastro. Ma, data la velocità attuale dell'avanzata, basteranno poche ore a sommergere ogni cosa...»

Lord John Roxton a questo punto disse:

«Ciò che mi stupisce è come mai voi possiate star seduto e abbandonarvi al riso, mentre avete la mano appoggiata su quel mucchio di terribili telegrammi. Poche persone hanno affrontato la morte più spesso di me, ma bisogna convenire che la morte universale è una cosa spaventosa...».

«Per quel che riguarda il mio riso», disse Challenger , «dovete tener presente che, come voi, non sono stato esente dagli stimolanti effetti cerebrali del veleno eterico. Ma, per quel che riguarda l'orrore che sembra ispirarvi la morte universale, vi farò osservare che è piuttosto esagerato. Infatti, se voi foste abbandonato da solo in alto mare su un guscio di noce verso una mèta sconosciuta, potrebbe darsi che il coraggio venisse a mancarvi. L'isolamento e l'incertezza influirebbero su di voi. Ma se il

vostro viaggio si compisse sopra un'ottima nave che trasportasse insieme con voi tutti i vostri parenti e tutti i vostri amici, anche se la destinazione fosse sconosciuta, sentireste una certa sicurezza nel pensare che le vicende che potrebbero capitarvi le affrontereste insieme con le persone più care. Una morte isolata può essere terribile, ma una morte universale - che, tra l'altro, promette di non essere accompagnata da sofferenze - a mio parere non è cosa che possa giustificare una qualsiasi preoccupazione. Sono infatti del parere di colui che ha detto che il terrore può venire unicamente dall'idea che tutto ciò che uno ha imparato, amato ed esaltato, è scomparso intorno a lui. Il terrore può venire, piuttosto, dal rimanere isolati, vivi in un mondo di morti.»

«Allora che cosa proponete di fare?», chiese Summerlee, il quale, per una volta tanto, aveva mostrato di concordare con le idee del suo collega.

«Intendo far colazione», disse Challenger, mentre nella casa echeggiavano i colpi di un gong. «Abbiamo una cuoca che fa delle frittate che possono essere superate solo dalle sue cotolette. Possiamo essere sicuri che nessun disturbo cosmico ha guastato le sue eccellenti qualità. Anche le mie bottiglie del '96 meritano di essere salvate da quello che sarà uno spaventoso disastro anche per i vini.» Così dicendo, discese dalla scrivania su cui era stato seduto mentre annunziava la fine del mondo. «Venite», disse poi. «Se è vero che ci resta poco tempo disponibile, è meglio occupare questo tempo nel miglior modo possibile.»

Infatti la colazione fu veramente eccellente. Non pensare, mio caro lettore, che noi fossimo senza preoccupazioni. Tutta la solennità dell'evento era davanti a noi e temperava i nostri pensieri. Indubbiamente la morte fa paura, soprattutto a quelli che non l'hanno mai vista in faccia. Invece, in un grave momento della nostra vita, noi quattro avevamo avuto familiarità con lei. Quanto alla signora, lei aveva fiducia nel suo grande marito, e le era facile obbedirgli in tutto.

L'avvenire era nelle mani del fato. Il presente ci apparteneva, e noi lo trascorremmo abbastanza allegramente, da buoni amici. La nostra mente, come ho detto, era singolarmente lucida. Quanto a Challenger, era semplicemente meraviglioso. Mai come allora ho compreso tutta la grandezza e la sicurezza di quell'uomo.

Summerlee continuava ad attaccarlo con le sue critiche, mentre Lord John e io ci divertivamo alla disputa, e la signora, con una mano appoggiata alla spalla del marito, sembrava affascinata dalla sua voce. La

vita, la morte, il destino, questi erano i magnifici argomenti di quell'ora memorabile, la cui solennità era accresciuta dal fatto che, man mano che la colazione si avviava alla fine, delle improvvise esaltazioni mentali e dei formicolìi nelle gambe ci avvertivano che l'invisibile marea della morte lentamente e dolcemente saliva intorno a noi.

Una volta vidi Lord John portarsi improvvisamente una mano agli occhi e, un altro momento, Summerlee si abbatté per un istante sullo schienale della sedia. Ogni volta che respiravamo, l'aria sembrava contenere delle strane forze, e tuttavia la nostra mente era serena e funzionava bene.

In quel momento Agostino ci portò le sigarette e si preparò a sparecchiare.

«Agostino!», disse il suo padrone.

«Pronto, signore...»

«Vi ringrazio dei vostri fedeli servizi.»

Un sorriso apparve sul volto del servo.

«Ho fatto il mio dovere, signore...»

«Io per oggi mi aspetto la fine del mondo, Agostino...»

«Bene, signore: a che ora?»

«Non so dirlo, Agostino. Prima di sera, forse...»

«Benone, signore.»

Il taciturno Agostino salutò e si ritirò. Challenger accese una sigaretta e, avvicinando la sua sedia a quella della moglie, prese questa a braccetto.

«Tu, cara, sai come stanno le cose», disse, «e io ho spiegato tutto anche ai nostri amici. Non sei mica spaventata, cara?»

«Non dovremo soffrire, Giorgio?»

«Sarà come quando il dentista ti addormenta: ogni volta che il dentista ti addormenta puoi considerare di essere morta.»

«Ma quella è una sensazione piacevole!»

«E così sarà la morte. Il nostro corpo non può registrare tutte le sue impressioni, ma noi conosciamo il piacere che si prova a sognare o a essere ipnotizzati. Del resto, Summerlee, io non condivido il vostro materialismo, perché, perlomeno, credo di essere una cosa troppo grande per finire in poca cenere. È certo che esiste qualcosa che può annientare la morte, ma che la morte non può annientare.»

«Sia pure», disse Lord John. «Io sono un buon cristiano, ma mi sembra che facessero bene quei nostri antenati che si facevano seppellire coi loro archi, le frecce e altri oggetti, come se dovessero vivere sottoterra la stessa

vita di quando erano vivi. Che ve ne pare, Professore?»

«Ecco», disse Summerlee, «poiché chiedete il mio parere, mi pare che così si tornerebbe perlomeno all'età della pietra. Invece io sono del Ventesimo Secolo, e desidero morire da uomo civile. Non credo di essere spaventato della morte più di voialtri, poiché sono un vecchio, e non avrei certo molto da vivere; ma è contrario alla mia natura starmene seduto ad aspettare la morte senza lottare, come un montone che aspetti il macellaio. È proprio sicuro, Challenger, che non vi è nulla da fare?»

«Per salvarci? No!», disse Challenger. «Invece mi è possibile prolungare le nostre vite di parecchie ore, e così assistere allo svolgimento di questa straordinaria tragedia, prima di essere noi stessi chiamati in scena. Ho fatto dei preparativi...»

«L'ossigeno?»

«Precisamente: l'ossigeno.»

«Ma che può fare l'ossigeno di fronte all'avvelenamento dell'etere? Vi è la stessa differenza tra un pipistrello e un gas, che tra l'ossigeno e l'etere. Sono cose diametralmente opposte. Esse non possono sostituirsi. Suvvia, Challenger, non vorrete sostenere questa vostra affermazione.»

«Mio buon Summerlee, questo veleno eterico è certamente sotto l'influenza di agenti materiali. Di ciò abbiamo la prova nei primi fatti che si sono già verificati. Sarebbe stato difficile prevederlo, ma è ormai accertato. Di conseguenza, io sono convintissimo che un gas come l'ossigeno, che aumenta la vitalità e la forza di resistenza del corpo, sia tale da ritardare l'azione di quello che voi felicemente avete chiamato *Daturon.* Può darsi che mi sbagli, ma finora sono convinto di avere ragione.»

«Però», disse Lord John, «se dobbiamo sederci e poppare da quei tubi come dei bambini alla bottiglia del latte, io ci rinuncio.»

«Non vi sarà bisogno di far ciò», rispose Challenger. «Abbiamo fatto dei preparativi di cui dovete essere particolarmente grati a mia moglie, perché ha chiuso all'aria il suo salotto quanto più ermeticamente è stato possibile, tappando con carta impermeabile tutte le fessure.»

«Per carità, Challenger, non vorrete mica credere di poter tenere lontano l'etere con della carta impermeabile...»

«In verità, mio caro amico, voi siete piuttosto ostinato nel non voler vedere la situazione. Noi facciamo sparire le fessure non per tener lontano l'etere, e cioè non per non farlo entrare, ma prendiamo questa precauzione per non fare uscire l'ossigeno. Io sono convinto che, se riusciamo a

formare un'atmosfera iperossigenata a un dato grado, potremo non perdere i sensi. Io ho due bombole di ossigeno e altre tre le avete portate voi. Non è molto, ma è già parecchio...»

«Quanto durerà?»

«Non so dirvelo. Non le apriremo se non quando i sintomi saranno evidentissimi. Allora faremo uscire tutto il gas perché ce ne sarà bisogno urgente. Esso ci farà vivere alcune ore - magari qualche giorno - e durante questo tempo potremo dare uno sguardo al mondo distrutto. Il nostro destino sarà quindi ritardato, e noi avremo il singolarissimo onore, noi cinque, di essere probabilmente l'estrema retroguardia della razza umana durante la sua marcia verso l'ignoto. Certamente vorrete aiutarmi a maneggiare le bombole: mi sembra che l'atmosfera già cominci a diventare più opprimente.»

3.
Sommersi

La stanza che era destinata a essere la scena delle nostre indimenticabili vicende era una specie di salottino graziosamente femminile, di circa sette metri quadrati. In fondo, diviso da una cortina di velluto rosso, vi era una specie di sgabuzzino che costituiva il gabinetto di toeletta del professore. E da questo sgabuzzino si passava in una grande camera da letto.

La cortina era al suo posto, ma il salotto e il gabinetto di toeletta formavano in realtà una camera sola, per quel che riguardava l'esperimento che stavamo per affrontare. Una porta e le connessure di una finestra erano state tappate con della carta impermeabile, come se fossero state sigillate. Sopra l'altra porta vi era un grande ventilatore che poteva essere messo in moto con una cordicella quando fosse stato necessario ricorrere alla ventilazione.

«È una questione delicata e vitale quella di liberarci dell'eccessivo biossido di carbonio senza sciupare rapidamente il nostro ossigeno», disse Challenger dando un'occhiata intorno, dopo che le bombole furono collocate l'una accanto all'altra lungo il muro. «Se avessi potuto disporre di una preparazione più lunga, avrei concentrato tutta la mia intelligenza sullo studio approfondito del problema ma, allo stato attuale delle cose, dobbiamo fare quello che possiamo. Due dei contenitori di ossigeno sono

pronti ad essere aperti immediatamente, cosicché non possiamo essere presi alla sprovvista. Sarà anche bene non allontanarsi dalla camera, perché la crisi potrà essere improvvisa.»

Nella stanza vi era una grande finestra bassa, che si apriva su un balcone. Il paesaggio esterno era lo stesso che avevamo già ammirato dallo studio. Guardando fuori, non mi riusciva di scoprire alcun segno del prossimo disastro.

A poca distanza vi era una strada che descriveva una curva sul fianco della collina. Una vettura della stazione, uno di quei veicoli preistorici che si trovano solamente nei villaggi della campagna inglese, compiva lentamente l'ascesa della collina. Un po' più in giù, si vedeva una bambinaia che spingeva una carrozzella con un piccino, e trascinava per mano un altro bambino.

I pennacchi di fumo turchino che uscivano dalle ville davano all'intero paesaggio un'aria di ordine e di tranquillità. Il cielo era limpidissimo, e sulla terra benedetta dal sole nulla si scorgeva che potesse far prevedere la catastrofe. I mietitori erano tornati di nuovo nei campi e i giocatori di golf ancora disputavano strenuamente le loro partite. Sentivo qualche cosa di così strano nella mia testa, e i miei nervi erano così agitati, che l'indifferenza di tutta quella gente mi sembrava inverosimile.

«Tutta questa gente non sembra che subisca alcun effetto», dissi, indicando con il dito i giocatori.

«Avete mai giocato a golf?», chiese Lord John.

«No, non ho mai giocato.»

«Ebbene, caro ragazzo, quando vi capiterà di giocarlo, vi convincerete che nemmeno il crollo del mondo può distogliere da una partita dei veri giocatori di golf. Oh, ecco, suona ancora il telefono...»

Di tanto in tanto, durante e dopo la colazione, l'acuto e insistente squillo aveva fatto accorrere diverse volte il professore. E lui al ritorno, con brevi frasi, ci riferiva le notizie che gli venivano trasmesse.

Notizie tanto terribili, certo, non erano state mai registrate nella storia del mondo. La grande ombra saliva dal sud, e si diffondeva simile a una marea di morte. L'Egitto già era spento sotto il delirio, e ora era in uno stato comatoso. La Spagna e il Portogallo, dopo un periodo di frenesia, durante il quale i clericali e gli anarchici si erano accapigliati sanguinosamente, adesso erano immersi nel silenzio. Nessun telegramma era più giunto dall'America del Sud. Nell'America del Nord, gli Stati

meridionali, dopo terribili rivoluzioni, avevano dovuto soccombere al veleno. Nel Maryland settentrionale gli effetti non erano ancora gravi e nel Canada si era ai primi sintomi. Il Belgio, l'Olanda e la Danimarca erano già stati colpiti.

Messaggi disperati venivano lanciati da ogni luogo ai grandi centri di civiltà e ai più celebri medici e chimici, chiedendo ansiosamente il loro parere. Anche gli astronomi erano sotto un diluvio di richieste. E non si poteva fare nulla! Il disastro era universale e al di sopra della scienza umana. Era la morte: senza sofferenze, ma inevitabile. La morte per il giovane e per il vecchio, per il debole e per il forte, per il povero e per il ricco, senza speranza di salvezza.

In tal senso concordavano le notizie che in dispacci sconnessi e disperati ci recava il telefono. Le grandi città già conoscevano il loro destino e, per quel che potevamo capire, si preparavano ad affrontarlo con dignità e rassegnazione.

E tuttavia vi erano ancora i nostri giocatori di golf, e i contadini intenti alla mietitura si mantenevano tranquilli come l'agnello sotto il lampeggiare del coltello. Sembrava impossibile, e d'altra parte come avrebbero potuto essere informati? La grande sciagura era giunta come un fulmine a ciel sereno, e gli stessi giornali del mattino non avrebbero potuto darne informazioni.

Del resto, più tardi, mentre guardavamo, si sarebbe detto che fossero giunte delle notizie perché vedevamo i contadini che si ritiravano correndo dai campi, mentre anche alcuni dei giocatori si allontanavano. Correvano come se avessero voluto sottrarsi a una tempesta. Altri invece continuavano la loro partita. La bambinaia aveva preso la via del ritorno, e spingeva innanzi la carrozzella con grande furia. La vettura si era fermata e il cavallo stanco, con la testa penzoloni, sembrava riposare.

Al disopra di queste piccole scene vi era un cielo tipicamente estivo, un'immensa volta di azzurro ininterrotto, fatta eccezione per alcune piccole nubi bianche che si scorgevano lontanissime. Se era destino che la razza umana dovesse morire in quel giorno, perlomeno sarebbe morta sopra un magnifico catafalco! Ma l'eccezionale bellezza della natura rendeva più spaventosa la prossima, terribile distruzione. Il mondo si rivelava in quei momenti una dimora troppo bella, perché fosse possibile allontanarsene senza rimpianto!

Ma ho detto che il campanello del telefono aveva squillato ancora. A un

tratto udii la potente voce di Challenger che chiamava dal vestibolo.

«Malone», gridò, «siete desiderato...»

Mi precipitai all'apparecchio. Era Mc Ardle che mi chiamava da Londra.

«Siete voi, signor Malone?», gridò la sua voce a me ben nota. «Signor Malone, per amor di Dio, vedete un po' se il Professor Challenger può darci qualche suggerimento...»

«Lui, non può suggerire nulla», risposi. «Crede che la crisi sia universale e inevitabile. Qui abbiamo una certa quantità di ossigeno, ma può servire soltanto a prolungarci la vita di alcune ore.»

«Ossigeno?», gridò la voce. «Qui non c'è più tempo per procurarsene. Da stamane la redazione è sottosopra. Adesso la metà dei redattori è svenuta. Dalla mia finestra vedo la gente che giace al suolo in Fleet Street. A giudicare dagli ultimi telegrammi, il mondo intero...»

La sua voce si era andata affievolendo per poi zittirsi. Un attimo dopo, udii attraverso il telefono un colpo sordo, come se la testa del mio direttore si fosse abbattuta sullo scrittoio.

«Signor Mc Ardle!», gridai. «Signor Mc Ardle!...»

Nessuno rispose. Mentre rimettevo a posto il ricevitore, dicevo a me stesso che mai più avrei udito la voce del mio superiore.

In quell'istante, proprio mentre stavo per allontanarmi dal telefono, il disastro incominciò.

Eravamo come dei bagnanti che abbiano l'acqua fino alle spalle e che improvvisamente siano sommersi da un'ondata. Una mano invisibile sembrava che si fosse chiusa delicatamente intorno alla mia gola e che delicatamente spingesse fuori dal mio corpo la vita. Avvertivo un'immensa oppressione al petto, una grande pesantezza al capo, un cupo ronzio negli orecchi, e i miei occhi vedevano sprizzare come delle enormi scintille.

Mi appoggiai alla balaustra della scala che portava al primo piano. In quello stesso momento, ansante e sbuffante come un bufalo ferito, passò accanto a me Challenger. Era una visione terribile, con la faccia paonazza, gli occhi spalancati e i capelli ritti sulla testa. La sua piccola moglie, evidentemente svenuta, era aggrappata alle sue grandi spalle, ed egli si trascinava su per gli scalini urtando e inciampando, ma tuttavia riuscendo a portare se stesso e la donna attraverso quell'atmosfera mefitica fino al tempio della nostra momentanea salvezza.

Animato dal suo esempio, anch'io mi aggrappai agli scalini, scivolando, cadendo, afferrandomi alla ringhiera, finché giacqui con la faccia a terra,

quasi svenuto, sul pianerottolo del primo piano. Le dita d'acciaio di Lord John mi presero per il bavero della giacca e, un attimo dopo, ero disteso con la schiena a terra, incapace di parlare e di muovermi, sul tappeto del salottino. La signora giaceva accanto a me, e Summerlee era rannicchiato in una poltrona, presso la finestra, con la testa che quasi gli toccava le ginocchia.

Come in un sogno, vidi Challenger che, simile a un mostruoso scarafaggio, si trascinava lentamente sul pavimento e, un momento dopo, udii il sottile brusio dell'ossigeno che usciva da una delle bombole.

Challenger respirò due o tre volte a pieni polmoni.

«L'effetto c'è!», gridò esultante. «Il mio ragionamento non era sbagliato!»

E si rialzò ancora in piedi, vivace e forte. Con la bombola in mano, si precipitò verso la moglie e gliela avvicinò al viso. Dopo pochi momenti, lei sbadigliava, si stiracchiava e poi si mise a sedere. Allora si occupò di me e, subito, un'onda di vita scivolò nelle mie arterie.

La mia ragione mi diceva che si trattava soltanto di una salvezza brevissima, e tuttavia ogni ora di esistenza in più, in quei momenti, mi pareva di un valore inestimabile. Non ho mai provato una sensazione deliziosa come quella che accompagnò il ritorno della vita nel mio corpo! I miei polmoni diventarono leggeri, la pesantezza alla testa scomparve e un senso di deliziosa calma si impossessò di me.

Guardavo intanto Summerlee che lo stesso rimedio faceva tornare alla vita; e venne poi la volta di Lord John. Egli scattò in piedi e mi allungò una mano perché mi alzassi, mentre Challenger aiutava la moglie a rizzarsi e a raggiungere un divano.

«Oh, Giorgio, mi dispiace che mi abbia fatto tornare indietro», disse, tenendolo per mano. «Come tu hai ben detto, una volta passato il brutto momento, l'Aldilà è dolce e bello! Perché mi hai fatto tornare indietro?»

«Perché voglio che il grande viaggio lo compiamo insieme. Siamo stati uniti per tanti anni, e ora sarebbe triste separarsi in un momento tanto grave...»

Per un momento notai nella sua voce una tenerezza che mi fece pensare a un nuovo Challenger, a un Challenger diverso dall'uomo rabbioso e arrogante che, di volta in volta, aveva stupito od offeso tutta la sua generazione. Nell'ombra della morte compariva un nuovo Challenger, un Challenger che faceva capire come, in un dato momento della sua vita, egli

avesse potuto conquistare l'amore di una donna.

Ad un tratto, poi, il suo atteggiamento mutò, e ridivenne ancora una volta il nostro energico capo.

«Fra tutti gli uomini, io solo ho saputo prevedere e annunziare questa catastrofe!», disse con una certa esaltazione e un'ombra di trionfo scientifico nella voce. «Per quel che vi riguarda, caro Summerlee, voglio sperare che i vostri ultimi dubbi siano scomparsi, e che non vorrete più sostenere che la mia lettera pubblicata sul *Times* fosse basata sopra una illusione...»

Per una volta tanto il nostro pugnace amico si mostrò sordo alla sfida. Continuò a rimanere seduto tenendo le mani strette sulle ginocchia come se volesse assicurarsi ancora di essere su questo vecchio mondo.

Challenger si avvicinò alla bombola di ossigeno e udimmo il sordo ronzio del gas che usciva, finché avvertimmo soltanto qualche cosa come un sottilissimo sibilo...

«Dobbiamo amministrare bene la nostra provvista di gas», disse Challenger. «L'atmosfera della camera è adesso fortemente iperossigenata, e ho la certezza che nessuno di noi avverta sintomi allarmanti. Con la prova che abbiamo fatto finora, possiamo determinare la quantità di ossigeno che, aggiunta all'aria, potrà servire a neutralizzare il veleno. Vediamo un po' come vanno le cose.»

Restammo seduti in una silenziosa tensione nervosa per cinque minuti o poco più, misurando le nostre sensazioni. Avevo cominciato a pensare che stesse per tornarmi la pesantezza alle tempie, quando la signora Challenger chiamò dal sofà ove era rimasta distesa. Suo marito fece uscire un altro po' di gas.

«In tempi ormai lontani», disse, «si usava tenere un topolino bianco in ogni sottomarino perché, nel caso vi fosse stato un principio d'aria rarefatta, la bestiola avrebbe sentito il pericolo prima ancora dei marinai. Tu, mia cara, sarai il nostro topolino bianco. Adesso ho aumentato la quantità di ossigeno e ti senti già meglio.»

«Sì, mi sento meglio...»

«Probabilmente abbiamo indovinato proprio la quantità di ossigeno che occorreva. Quando avremo accertato la durata di questa quantità, saremo in grado di calcolare per quante ore potremo ancora vivere. Disgraziatamente, per fare le nostre prove, abbiamo già consumato una considerevole quantità della prima bombola.»

«E che importa?», chiese Lord John, che era rimasto in piedi, con le mani in tasca, presso la finestra. «Se dobbiamo andarcene, a che serve ritardare la partenza? Non penserete mica che vi siano delle speranze per noi...»

Challenger sorrise e scrollò la testa.

«Dunque voi credete che sia più dignitoso andare incontro al disastro, piuttosto che aspettarlo? In tal caso, diciamo le nostre preghiere, mettiamo in libertà l'ossigeno, e apriamo la finestra...»

«Perché no?», disse la signora coraggiosamente. «Giorgio, credo che Lord John abbia ragione...»

«Debbo oppormi con tutte le mie forze!», esclamò Summerlee, con voce quasi implorante. «Quando sarà venuto il momento di morire, moriremo coraggiosamente; ma, anticipare la morte, mi sembra un'azione pazzesca e ingiustificabile.»

«Che ne pensa il nostro giovane amico?», chiese Challenger.

«Penso che dobbiamo assistere allo spettacolo sino alla fine...»

«E io sono della stessa opinione», disse lui.

«Allora, Giorgio, poiché questo è il tuo parere, io la penso nello stesso modo», esclamò la signora.

«Suvvia, io dicevo così tanto per dire», disse Lord John. «Se voi volete assistere allo spettacolo, accetterò la vostra decisione. È chiaro che ne varrà la pena. Ho vissuto molte avventure terribili nella mia vita, ma questa volta credo di trovarmi davanti alla più straordinaria di tutte.»

«Volendo ammettere la continuità della vita», disse Challenger in tono dottorale, «nessuno di noi può prevedere i tesori che potremo raccogliere. È chiaro che, finché avremo vita, potremo renderci conto dei fenomeni materiali che si svolgeranno. Inoltre, soltanto restando in vita in queste poche ore che abbiamo in più degli altri mortali, possiamo sperare di portare con noi, per qualche futura esistenza, una chiara idea della più straordinaria avventura che sia mai capitata al mondo. Per conto mio, mi sembrerebbe una vera disgrazia se dovessimo rinunciare sia pure a un solo minuto del tempo che ci resta...»

«Condivido pienamente questa opinione!», esclamò Summerlee.

«Siamo tutti d'accordo», disse Lord John. «Perbacco! Quello sciagurato del vostro *chauffeur* è disteso a terra nel cortile, e ha già dato addio alla vita. Sarebbe possibile uscire e andare a raccoglierlo?»

«Sarebbe una pazzia!», esclamò Summerlee.

«Pare anche a me», disse Challenger. «Non riusciremmo a salvarlo e faremmo spargere l'ossigeno in tutta la casa, pure ammettendo che ci fosse possibile tornare indietro vivi. Ma guardate... guardate quegli uccellini sotto gli alberi...»

Avvicinammo le sedie alla lunga finestra bassa, mentre la signora restava con gli occhi chiusi, sempre distesa sul divano. Ricordo che un'idea mostruosa e grottesca s'impadronì della mia mente - l'impressione forse mi era suggerita dalla pesantezza dell'aria che stavamo respirando - e cioè che fossimo in quattro poltrone di prima fila ad assistere all'ultimo atto della tragedia del mondo...

Fuori, proprio sotto i nostri occhi, c'era il piccolo cortile con l'automobile ripulita solo a metà. Agostino, lo *chauffeur,* era certamente già morto, poiché giaceva a terra, immobile, presso una ruota della vettura, con una gran macchia nera sulla fronte nel punto in cui questa aveva battuto contro il suolo. Con una mano stringeva ancora il secchio con cui era stato occupato a lavare l'automobile. Un paio di alberelli stavano in un angolo del cortile e, sotto di essi, giacevano parecchie pallottoline di piume sconvolte: erano degli uccellini, con le zampette rivolte in su. La falce della morte aveva colpito grandi e piccoli, senza distinzione!

Guardando al di sopra del muro del cortile, potevamo vedere la strada che conduceva alla stazione. Un gruppo di contadini, che prima avevamo visto fuggire dai campi, ora giacevano alla rinfusa con i corpi che si incrociavano fra loro. Più in là, la bambinaia era distesa a terra, con la testa e le spalle appoggiate sul limitare di un campo erboso. Aveva tolto dalla carrozzella il bambino, che ora giaceva immobile come un mucchietto di pannolini.

A poca distanza, una breve macchia scura sul fianco della strada indicava dov'era caduto il bambino più grande. Più vicino a noi, c'era - morto - il cavallo della vettura, che, stretto tra le stanghe, restava ancora in piedi. Il vecchio cocchiere era seduto a cassetta con le braccia penzoloni. Attraverso il finestrino, potevamo distinguere un giovanotto seduto nell'interno. Lo sportello era aperto e la mano del giovane era attaccata alla maniglia, come se avesse tentato di fuggire negli ultimi istanti.

A metà distanza c'era il campo di golf punteggiato dalle figurine scure dei giocatori, ora distesi a terra, immobili. Sopra una sola piazzola si scorgevano otto corpi. Nessun uccello attraversava le turchine vie dell'aria, e nessun uomo o animale si muoveva sul vasto palcoscenico che si apriva

dinanzi a noi. Il sole, prossimo al tramonto, sfolgorava ancora sulla scena ma, nella grande pace dell'ora, ben si avvertivano la solitudine e il silenzio della morte universale, una morte che fra poco avrebbe raggiunto anche noi.

Ancora per poche ore la scienza e la previdenza di un uomo avrebbero potuto preservare la nostra piccola oasi di vita in quel vasto deserto di morte e salvarci dalla catastrofe generale! Poi l'ossigeno si sarebbe man mano consumato, noi saremmo caduti sul tappeto del salotto, e il destino di tutta la razza umana e di tutta la vita terrestre si sarebbe compiuto.

Per lungo tempo, in un silenzio che era troppo solenne perché qualcuno pensasse di interromperlo, restammo fermi a guardare la tragedia del mondo.

«C'è una casa in fiamme!», esclamò Challenger alla fine, indicando una colonna di fumo che spuntava al di sopra degli alberi, lontano. «Credo che vi saranno molti altri incendi, anzi delle intere città in fiamme perché chissà quante persone saranno cadute mentre tenevano in mano dei lumi. Ah, ecco un altro incendio su quella collina! Dev'essere l'edificio di quel campo di golf. Si vede anche l'orologio della chiesa che segna le ore. Sarebbe interessante poter vedere come un meccanismo costruito dalla mano dell'uomo sopravviva alla razza che l'ha costruito.»

«Perbacco!», esclamò Lord John scattando in piedi. «Che cos'è quella nube di fumo? Ah, è un treno...»

Udimmo il fragore del convoglio, che giunse dinanzi ai nostri occhi correndo a una velocità che mi sembrò prodigiosa. Non era possibile rendersi conto di dove e come fosse giunto. Solo per un caso miracoloso poteva aver continuato la sua corsa; ma noi stavamo proprio per assistere alla sua terribile fine. Un altro treno per il trasporto del carbone era fermo sul binario.

Trattenemmo il respiro mentre l'Espresso si precipitava lungo la stessa linea. Lo scontro fu spaventoso. Macchina e vetture di lì a poco altro non erano che una montagna di pezzi di legno e di sbarre di ferro contorte. Dai rottami si levarono piccole fiamme rossastre, che poi si fusero in un immenso incendio. Per quasi mezz'ora restammo seduti al nostro posto, senza fiatare, storditi da quello spettacolo allucinante.

«Povera gente!», esclamò la signora Challenger, afferrandosi ben stretta al braccio del marito.

«Mia cara, quella che tu chiami povera gente era meno sensibile del

carbone contro cui è andata a cozzare», disse Challenger. «Era un treno di persone vive quando uscì dalla Stazione Vittoria, ma era guidato dalla morte assai prima che giungesse al suo incontro con la fine.»

«Catastrofi simili debbono essere avvenute in tutto il mondo», dissi io con davanti agli occhi una visione di avvenimenti terribili.

«Pensate alle navi che continueranno a navigare finché vi sarà combustibile nelle macchine o finché andranno a sbattere contro gli scogli. Anche le navi a vela continueranno a portare per il mare il loro carico di marinai morti finché, ad una ad una, scenderanno nel fondo del mare. Forse, fra un secolo, sulla superficie dell'Atlantico vi saranno ancora delle vecchie carcasse di navi. »

«E avete pensato ai minatori delle miniere di carbone?», esclamò Summerlee. «Se sul mondo vi saranno ancora degli studiosi di geologia, chissà quante discussioni strabilianti faranno sull'esistenza dell'uomo negli strati carboniferi!»

«Non pretendo di saper molto a questo proposito», osservò Lord John, «ma mi sembra che, dopo la catastrofe, sul mondo si potrà mettere la scritta: "Da affittare: vuoto". Una volta che l'umanità sia stata spazzata via, come si potrà mai sostituirla?»

«Anche un'altra volta il mondo rimase disabitato», rispose gravemente Challenger, «eppure poi si ripopolò. Perché non dovrebbe ripetersi la stessa cosa?»

«Mio caro Challenger, voi volete scherzare.»

«In queste cose, egregio Professor Summerlee, non ho l'abitudine di scherzare. La vostra è un'osservazione stupida.»

E la faccia di Challenger si corrugò.

«Voi siete stato sempre un ostinato dogmatico, e tale volete morire!», disse Summerlee.

«E voi signore siete stato sempre un ostruzionista senza immaginazione, e si può credere che tale sempre resterete!...»

«Anche i vostri peggiori critici non potranno accusarvi di mancare di immaginazione!», rispose Summerlee.

«Parola mia!», esclamò Lord John. «È proprio degno di voi consumare la nostra ultima riserva di ossigeno insultandovi a vicenda? Che importa se il mondo avrà o no ancora degli abitanti? Comunque vada, noi non ci saremo certo...»

«Questa vostra osservazione, signore, è la prova delle vostre limitate

facoltà», disse Challenger con serenità. «La mente veramente scientifica non è legata a nessuna condizione di tempo o di spazio. Essa si costruisce un osservatorio sul confine del presente, che divide il passato infinito dal futuro infinito. Da questo sicuro posto di osservazione allunga lo sguardo al principio e alla fine di tutte le cose. Quanto poi alla morte, la mente scientifica muore al suo posto lavorando in modo normale e metodico sino alla fine. E non si occupa di cose insignificanti come la nostra dissoluzione. Ho ragione, Professor Summerlee?»

Summerlee si dichiarò favorevole, ma con poca grazia.

«Sono d'accordo», disse, «ma con certe riserve...»

«La vera mente scientifica», continuò Challenger, «(e io parlo in terza persona per non avere l'aria di riferirmi a me stesso) dev'essere capace di pensare secondo una conoscenza astratta anche nei momenti in cui il suo possessore cade, mettiamo da un pallone, e raggiunge la terra. Occorrono uomini di questa fibra per creare i conquistatori della natura e l'avanguardia della verità...»

«Questa volta la natura non mi convince molto!», disse Lord John guardando fuori dalla finestra. «Ho letto degli articoli in cui si dice che voialtri scienziati sapete tenerle dietro, ma è evidente che è riuscita a sfuggirvi.»

«Si tratta soltanto di un insuccesso temporaneo», disse Challenger con convinzione. «Come potete vedere, il mondo vegetale è sopravvissuto. Guardate le foglie di quegli alberi nel cortile. Gli uccelli sono morti, ma gli alberi continuano a fiorire. Da questa vita vegetale, oggi in dissoluzione, spunterà col tempo il piccolo essere microscopico che sarà il pioniere del futuro grande esercito della vita. Quando la più bassa forma di vita sia riuscita a stabilirsi, l'avvento finale dell'uomo è cosa sicura come il nascere della spiga. L'antico giro continuerà a ripetersi...»

«Ma il veleno», chiesi, «non avrà effetto su tutto ciò?»

«Il veleno può essere un semplice strato nell'etere, qualche cosa come una mefitica Corrente del Golfo attraverso l'oceano in cui noi galleggiamo. Oppure si avrà un adattamento, e la vita si adeguerà alle nuove condizioni. Lo stesso fatto che con una iperossigenazione relativamente piccola del nostro sangue noi possiamo lottare col veleno è, di per se stesso, una prova che non occorrono importanti mutamenti per abituare la vita animale a subirlo senza esserne danneggiata.»

La casa dietro gli alberi, da cui prima usciva del fumo, ora era

completamente in fiamme. Scorgevamo le lunghe lingue di fuoco che guizzavano nell'aria.

«È discretamente spaventoso!», mormorò Lord John, che era impressionato come mai l'avevo visto.

«Dopotutto, è proprio il caso di spaventarsi?», osservai. «Il mondo è morto e la cremazione non è certo una sepoltura disprezzabile.»

«Se il fuoco si appiccasse a questa casa, la nostra agonia sarebbe abbreviata.»

«Ho previsto il pericolo», disse Challenger, «e ho pregato mia moglie di prendere tutte le precauzioni.»

«Ho pensato a tutto, caro. Ma la mia testa comincia di nuovo ad appesantirsi. Che atmosfera insopportabile!»

«La cambieremo!», disse Challenger, e si avvicinò alla sua bombola di ossigeno.

«È quasi vuota», disse. «È durata tre ore e mezzo, e ora sono quasi le otto. Potremo passare la notte comodamente. Credo che la fine sarà verso le nove di domani mattina. Ci sarà permesso di assistere a un'aurora che sorgerà solo per noi cinque...»

Aprì la seconda bombola, e mise in moto per mezzo minuto il ventilatore che era sopra la porta. L'aria divenne un po' più respirabile ma, poiché i nostri sintomi si acutizzavano, fermò il ventilatore.

«È chiaro», disse, «che l'uomo non vive soltanto di ossigeno. Siamo già in ritardo con l'ora di pranzo. Vi assicuro signori che, quando vi ho invitati a casa mia a una riunione che mi ripromettevo interessante, ho pensato che la mia cucina dovesse mantenersi all'altezza della sua fama. A ogni modo, faremo quello che potremo. Sono sicuro che sarete d'accordo con me nel pensare che sarebbe pazzesco consumare la nostra aria troppo rapidamente con l'accendere una cucina a gas. Ho delle modeste provviste di carne fredda, pane e frutta che, insieme con un paio di bottiglie di ottimo vinello, faranno al caso nostro. Di tutto ciò debbo ringraziare te, mia cara. Oggi, come sempre, sei la regina delle massaie.»

Ed era proprio il caso di meravigliarsi nel vedere con quanto senso di quel decoro domestico che è proprio della massaia inglese, la signora in pochi minuti preparasse la tavola con una tovaglia bianca come la neve, distribuisse i tovaglioli, e portasse la carne fredda, senza trascurare nessun particolare della preparazione. Poi pose la lampada elettrica al centro della tavola. Altra cosa stupefacente fu lo scoprire che il nostro appetito era

formidabile.

«Esso è la misura della nostra emozione», disse Challenger. «Noi abbiamo attraversato una crisi che ha prodotto una grande attività molecolare, e un simile consumo richiede un reintegro. I grandi dolori e le grandi gioie sono accompagnati da una fame intensa, e non da inappetenza come si legge nei romanzi e nelle novelle.»

«Ecco perché i contadini fanno seguire grandi pranzi ai funerali», mi permisi di osservare.

«Precisamente! Il nostro giovane amico ha trovato un magnifico esempio. Permettetemi di offrirvi un'altra fettina di lingua.»

«Lo stesso avviene fra i selvaggi», disse Lord John, servendosi un pezzo di carne. «Io ho assistito alla sepoltura di un Capo lungo un fiume dell'Africa e ho visto gli indigeni divorare un ippopotamo che certo pesava quanto tutta la tribù insieme. Vi sono poi degli indigeni della Nuova Guinea che addirittura divorano il defunto. Tuttavia, fra tutte le feste funerarie, credo che la nostra sia la più straordinaria...»

«Lo strano è», disse la signora Challenger, «che mi riesce impossibile commuovermi per quelli che sono morti. Eppure avevo mio padre e mia madre a Bedford. So che sono morti e, tuttavia, in questa spaventosa tragedia universale, non riesco ad addolorarmi...»

«E la mia vecchia madre, nel suo villino in Irlanda?», dissi io. «La vedo col suo scialle e la sua cuffietta, seduta sul vecchio seggiolone, con gli occhi chiusi e ancora gli occhiali sul naso, accanto alla finestra. Perché dovrei piangerla? Lei è morta, ma io sto per morire, e forse tra poco potrò esserle vicino.»

«Per quel che riguarda il corpo», osservò Challenger, «noi non piangiamo sopra i pezzi di unghie che ci tagliamo e neppure sui capelli che il barbiere ci porta via: e tuttavia essi sono parte di noi. E neppure l'uomo che ha una gamba sola piange per l'arto perduto. Il nostro corpo fisico è per noi, di solito, una fonte di sofferenza o di stanchezza e l'indice costante dei limiti delle nostre possibilità. Perché dovremmo piangere quando ce ne distacchiamo?»

«Sia pure», grugnì Summerlee, «ma una morte universale rimane una cosa spaventosa...»

«Come ho già spiegato», continuò Challenger, «una morte generale dovrebbe essere assai meno terribile di una morte isolata.»

«Come avviene in guerra», disse Lord John. «Se vedete un solo uomo

disteso al suolo col petto trapassato, restate atterriti. Ma se vedete, come è capitato a me nel Sudan, diecimila morti a terra, non ne avrete nessuna impressione penosa. E poi, quando si fa la storia, la vita di un solo uomo è cosa di nessuna importanza. Quando milioni di uomini passano tutti insieme a miglior vita, come è avvenuto oggi, non avete il diritto di preoccuparvi della vostra piccola esistenza...»

«Preferirei che anche noi fossimo già nell'aldilà», disse la signora, un po' piagnucolosa. «Oh, Giorgio, sono tanto spaventata!»

«Invece sarai la più coraggiosa fra noi, mogliettina mia, quando verrà il momento. Io sono stato per te un marito rude, ma tu non dimenticherai che G. E. Challenger è come fu fatto e non può cambiare. Dopotutto, ti sarebbe piaciuto avere un marito diverso da me?»

«Oh no, caro!», disse lei, e gettò le braccia intorno al collo taurino del suo sposo.

Noialtri tre ci avvicinammo alla finestra e restammo stupiti dinanzi allo spettacolo che si offriva ai nostri occhi. L'oscurità era scesa e il mondo morto appariva confuso nell'ombra. Ma verso sud, all'orizzonte, si scorgeva una lunga striscia di rosso scarlatto che si infiammava e si oscurava a vividi tratti.

«Lewes è in fiamme!», esclamai.

«No, è Brighton che brucia», disse Challenger avvicinandosi a noi. «Secondo i miei calcoli, l'intera città dev'essere in fiamme.»

Apparivano diverse fiammate rosse in differenti punti, e il mucchio dei rottami sulla linea ferroviaria alimentava ancora delle fiammelle. Ma tutte quelle luci sembravano appena dei puntini al confronto dell'immenso incendio che si scorgeva lontano.

Che magnifico resoconto sarebbe stato per il mio giornale! È mai capitato a un giornalista di trovare una così magnifica occasione? E nessuna possibilità di sfruttarla! La notizia delle notizie era a portata di mano, ma mancava il pubblico per apprezzarla!

E allora, improvvisamente, il vecchio istinto giornalistico si fece vivo in me. Se gli scienziati miei amici si sentivano in grado di continuare il loro lavoro mentale sino all'ultimo, perché io avrei dovuto dimenticare la mia professione? Nessun occhio umano si sarebbe mai posato sulle mie carte, ma bisognava pur passare in qualche modo la lunga notte che incominciava, tanto più che sentivo che non sarei riuscito a prendere sonno. I miei appunti mi sarebbero stati utili per passare le ore e occupare

la mente.

Ed ecco perché ora mi accade di aver qui davanti il mio taccuino con le pagine scarabocchiate: note scritte alla meglio sulle ginocchia, alla scarsa luce della nostra unica lampada elettrica. Se avessi avuto delle qualità letterarie, oggi i miei appunti sarebbero degni dell'ora in cui furono scritti. Così come sono, possono tuttavia servire a trasmettere agli altri le torturanti emozioni e le ansie di quella notte spaventosa...

4.
Il diario dell'agonia

Come suona stranamente questo titolo in testa alla pagina vuota del mio taccuino! E come è strano che questo diario debba essere iniziato proprio da me, Edoardo Malone, che appena dodici ore fa me ne stavo tranquillo a casa mia, senza sospettare neppure lontanamente le strane cose che la giornata mi avrebbe portato!

Ritorno col pensiero alla serie dei fatti, al mio colloquio con Mc Ardle, al primo articolo di allarme di Challenger sul *Times,* al movimentato viaggio in treno, alla simpatica colazione, all'inizio della catastrofe, fino a questo momento in cui siamo soli sopra un pianeta vuoto e il nostro fato è così sicuro che io posso considerare queste righe come scritte unicamente per abitudine professionale e destinate a non essere lette da nessuno: come le parole di uno che è già morto, tanto mi trovo prossimo al limite dell'ombra, nella quale sto per entrare con pochi amici.

Comprendo ora quanto vi fosse di vero nelle parole di Challenger quando diceva che la vera tragedia l'avremmo avuta qualora fossimo rimasti vivi dopo che tutto ciò che di nobile, di buono e di bello c'era nel mondo era scomparso. Ma non vi è pericolo che questo avvenga. Già la nostra seconda bombola di ossigeno si avvicina alla fine: possiamo calcolare la vita che ci resta quasi con precisione matematica.

Siamo stati occupati ad ascoltare una conferenza tenuta per circa un quarto d'ora da Challenger, che era così eccitato e parlava con tanto ardore che si sarebbe detto stesse intrattenendo il pubblico di qualche grande sala di Londra. Invece, il suo era certo uno strano uditorio: sua moglie, sempre pronta ad acclamare e assolutamente ignara del significato delle frasi che udiva; Summerlee, seduto nell'ombra, sempre pronto alle critiche e al

chiasso, ma evidentemente interessato; Lord John, quasi nascosto in un angolo e certo oppresso dal discorso; e infine io, che ero presso la finestra e osservavo la scena con una attenzione che chiamerei distratta, come se assistessi allo svolgersi di un sogno o di qualche cosa alla quale non fossi direttamente interessato.

Challenger siede al centro della tavola, sotto la lampada che illumina il microscopio che è andato a prendere nel suo studio. Pare che negli ultimi tempi abbia studiato con passione le forme di vita più elementari, e ora è felicissimo perché il microscopio dimostra che un'ameba collocata sotto la lente il giorno prima è ancora viva.

«Potete vedere voi stessi», dice con grande eccitazione. «Summerlee, volete avvicinarvi e convincervi coi vostri occhi? Malone, volete verificare quello che dico? Qui, a destra, potete vedere distintamente un'ameba che si muove vivacemente attraverso il diaframma. Guardate voi stessi...»

Summerlee guarda e poi si dichiara convinto. Altrettanto faccio io e riesco a distinguere una minuscola creatura. Quanto a Lord John, è pronto a credere sulla parola.

«Non voglio mica rompermi la testa per accertare se sia morto o vivo», dice. «Perché dovrei interessarmene, se non ho nemmeno il piacere di conoscerlo di vista? Sono convinto che lui non si preoccupa affatto dello stato della nostra salute...»

Io rido a quest'uscita, ma Challenger guarda dalla mia parte con una delle sue occhiate più glaciali; e vi assicuro che non è facile sopportare quello sguardo.

«La leggerezza delle persone istruite solo a metà è più dannosa per la scienza dell'ottusità degli ignoranti», sentenzia. «Se Lord John Roxton vuole degnarsi...»

«Mio caro Giorgio, non essere così pungente!», dice la moglie mentre tiene una mano sulla testa nera del marito chino sul microscopio. «Che può importarci che l'ameba sia viva o morta?»

«Invece ha un grande interesse!», brontola Challenger.

«E allora spiegateci!», dice Lord John, piuttosto divertito. «Possiamo bene intrattenerci su questo soggetto piuttosto che su un altro. Se voi credete che io sia stato scortese verso quell'affanno o che abbia urtato la sua suscettibilità, sono pronto a fare le mie scuse...»

«Per conto mio», osserva Summerlee, «non riesco a capire perché diate tanta importanza al fatto che quella creatura è ancora viva. Essa si trova

nella nostra stessa atmosfera ed è quindi naturale che non sia raggiunta dal veleno. Se invece fosse stata al di fuori di questa stanza, sarebbe morta come il resto della vita animale.»

«La vostra osservazione, mio buon Summerlee», dice Challenger facendo un enorme sforzo per dominarsi (oh, se potessi dipingere quell'arrogante prepotente fisionomia, nel vivido riflesso circolare dello specchio del microscopio!), «mostra che qualche cosa della situazione vi sfugge. L'ameba fu messa a posto ieri ed è chiusa ermeticamente, e quindi il nostro ossigeno non può raggiungerla. Ma l'etere, naturalmente, l'ha raggiunta come ha raggiunto qualsiasi altro punto dell'universo, e tuttavia quell'affarino, come voi lo chiamate, ha resistito al veleno. Di conseguenza, noi possiamo dire che qualsiasi ameba fuori da questa stanza, invece di morire, come voi erroneamente avete proclamato, è sopravvissuta alla catastrofe.»

«Sia pure! Ma anche adesso, non mi sento disposto ad impazzire di gioia per questo!», dice Lord John. «Che cosa importa?»

«Importa perché significa che il mondo non è morto. Se voi aveste una immaginazione scientifica, potreste partire da questo piccolo fatto e vedere alla distanza di alcuni milioni di anni nel futuro - che sono come un attimo nell'immenso trascorrere delle età - l'intero mondo risorgere con la vita animale e umana che germoglierà da questa minuscola radice. Vi è mai capitato di vedere una prateria in fiamme? Dopo il passaggio del fuoco, ogni traccia di erbe o di piante è scomparsa dalla superficie del suolo, lasciando solo un deserto nerastro. Ciò farebbe pensare che quel luogo debba rimanere eternamente in quello stato, invece le radici della vegetazione sono rimaste e, se voi passate per quella zona alcuni anni dopo, non siete più capace di distinguere il luogo dell'incendio. Ebbene, in questa minuscola creatura, vi sono le radici del futuro mondo animale; e questa ameba, col suo sviluppo e la sua evoluzione, col tempo farà sparire ogni traccia di questa eccezionale crisi dalla quale ora siamo travolti.»

«Molto interessante!», dice Lord John avvicinandosi e guardando nel microscopio. «Ma guarda che graziosa creatura degna di ogni rispetto!»

«Il puntino scuro è il suo nucleo», osserva Challenger con l'aria di una istitutrice che insegna a compitare.

«Pensandoci bene, non è il caso di rattristarsi», dice ridendo Lord John. «Lasciamo qualche cosa di vivo sulla terra...»

«A voi sembra certo, Challenger», chiede Summerlee, «che il mondo sia

stato creato allo scopo di produrre e alimentare la vita umana...»

«Perché? Voi che cosa potete obbiettare?», domanda Challenger sussultando a questa nuova contestazione.

«Certe volte ho pensato che è solamente l'esagerato concetto che l'uomo ha di sé che gli fa pensare che il mondo sia stato fabbricato unicamente per essere il palcoscenico delle sue azioni.»

«Non possiamo essere dogmatici su questo punto ma, perlomeno, e senza ciò che voi avete voluto chiamare un concetto esagerato, possiamo dire con sicurezza che noi rappresentiamo la parte più alta della natura...»

«La più alta di quanto conosciamo...»

«Questo è sottinteso, signore.»

«Pensate a tutti i milioni e forse bilioni di anni durante i quali la terra ha girato vuota attraverso lo spazio. O, perlomeno, se non vuota, senza alcun segno della razza umana. Pensate alla terra di allora, lavata dalla pioggia e bruciata dal sole durante una spaventosa serie di anni! Dal punto di vista geologico, l'uomo è entrato in scena soltanto ieri. Perché, allora, bisognerebbe ritenere sicuro che tutta questa stupenda preparazione sia stata fatta a suo unico beneficio?»

«Perché sarebbe stata fatta allora, o per che cosa?»

Summerlee scrollò le spalle.

«Come possiamo dirlo? Per qualche motivo che è al disopra della nostra ragione.»

Ho segnato sui fogli le esatte parole della loro discussione, ma ora essa degenera in una vera confusione infarcita di frasi del vocabolario scientifico. È un onore assistere alla discussione di due menti superiori intorno ad altissimi argomenti; ma, d'altra parte, visto che i due personaggi disputano eternamente, degli uomini semplici come Lord John e me hanno un po' il diritto di sentirsi piuttosto stanchi.

I due scienziati finiscono col neutralizzarsi scambievolmente, e così noi ne sappiamo quanto prima. Adesso il chiasso è cessato, e Summerlee è immobile nella sua poltrona, mentre Challenger, pur continuando a far girare la vite del suo microscopio, emette un brontolio lento e profondo come il mare dopo una tempesta.

Lord John mi si avvicina ed entrambi guardiamo nella notte.

Vi è una pallida luna, l'ultima che occhi umani possano ammirare, e le stelle sono assai vivide. Tanta vivacità di luce non l'ho mai osservata neppure durante le splendide notti in Sud America. Probabilmente il

fenomeno eterico ha qualche influenza sulla luce delle stelle. Il fuoco funereo di Brighton non è ancora spento, e si scorge nel cielo una grande ombra verso occidente, un'ombra che indica incendi ad Arundel, oppure a Chester, e forse anche a Portsmouth. Mi metto a sedere e scrivo ancora queste righe:

«La bellezza della notte è superba. Chi potrebbe immaginare che questa incomparabile scena serve da Golgota alla razza umana?».

A un tratto, senza accorgermene, mi metto a ridere...

«Ohè, ragazzo», esclama Lord John, sorpreso, «vi pare che sia questo il momento di ridere? Che cosa succede?»

«Stavo pensando a tutte le grandi questioni che rimarranno irrisolte», rispondo. «Alle tante divergenze che hanno contrapposto per tanto tempo gli uomini delle diverse nazioni. Chi avrebbe mai potuto prevedere che si sarebbero risolte in un modo tanto straordinario?»

Rimaniamo ancora in silenzio. Scommetto che stiamo tutti pensando agli amici che ci hanno preceduti nella morte. La signora Challenger singhiozza quietamente, e suo marito le sussurra qualche cosa. La mia mente si volge a una quantità di persone che ora vedo distese a terra, immobili come il povero Agostino che giace in mezzo al cortile.

Penso per esempio a Mc Ardle. So esattamente dove si trova, col viso sullo scrittoio e la mano ancora appoggiata sul telefono. Rivedo anche Beaumont, il proprietario del giornale, che immagino disteso sul tappeto turco rosso e turchino che adorna il suo studio. Ed ecco ancora i miei compagni nella sala dei cronisti: Mc Donna, Murray e Bond. Certamente sono morti mentre lavoravano febbrilmente, con i taccuini zeppi di vivaci impressioni e di strani fatti che avevano raccolto.

Immagino che uno di loro sia stato inviato a intervistare i medici, un altro a Westminster, e il terzo alla Cattedrale di San Paolo. Quante meravigliose colonne di cronaca devono aver visto come in un'ultima magnifica visione! Quante meravigliose impressioni destinate a non passare mai in tipografia...

Mi pare di vedere i titoli che McDonna avrebbe preparato: «Vi è ancora speranza! - Intervista con Soley Wilson - Il famoso specialista dice: Non tutto è perduto!».

Il nostro inviato trovò l'eminente scienziato seduto sul tetto, dove si era rifugiato per sfuggire alla folla di cittadini atterriti

che invocavano da lui soccorso. Con parole che mostravano chiaramente come egli si rendesse conto dell'immensa gravità della situazione, il celebre medico si è rifiutato di ammettere che ogni speranza sia perduta.

Così avrebbe cominciato McDonna; Bond, poi, si sarebbe occupato probabilmente di San Paolo, e avrebbe dato sfogo alle sue tendenze letterarie. Che tema per un uomo come lui!

Mentre ero sul piccolo corridoio che gira sotto la cupola e guardavo quella massa di umanità ferita che, nei suoi ultimi istanti, si trascinava dinanzi ad una potenza superiore che fino a quel momento aveva quasi dimostrato di ignorare, al mio orecchio salirono dalla folla tali urla di terrore e una così formidabile invocazione di aiuto che...

e via discorrendo.

Certo è una terribile fine per un cronista dover morir con simili tesori non rivelati al pubblico. Che cosa quel povero ragazzo di Bond non avrebbe dato per vedere le sue iniziali sotto una colonna tanto eccezionale?

Ma di quali sciocchezze mi vado occupando! Lo faccio unicamente per far passare questi momenti terribili. La signora Challenger è andata in camera da letto e suo marito annunzia che si è addormentata. Lui invece prende degli appunti e consulta dei libri sul tavolo con una calma che farebbe pensare che abbia dinanzi a sé molti anni di tranquillo lavoro.

Summerlee si è abbandonato nella sua seggiola e di tanto in tanto si fa vivo con un russare discretamente modesto. Lord John è abbattuto sullo schienale della sedia, con le mani in tasca e gli occhi chiusi. Non riesco assolutamente a comprendere come in una situazione simile vi siano delle persone capaci di dormire.

Eccoci alle tre e mezzo del mattino. Mi sono appena svegliato con un sobbalzo. Erano le undici e cinque quando ho scritto le ultime righe. Ricordo che ho consultato l'orologio e segnato l'ora. Ho quindi sciupato quasi cinque ore del poco tempo che ci resta.

Chi avrebbe immaginato che ciò fosse possibile? Ma mi sento ora assai fresco e pronto per il mio destino... Oppure, cerco di persuadermi che lo sono. Difatti, quanto più un uomo è forte, tanto più dolorosamente sente

pesare sopra di sé la morte. Appunto per ciò si deve considerare assai provvida la natura che, in generale, ha fatto precedere le ultime ore degli uomini da una diminuzione graduale di tutte le forze.

La signora Challenger è ancora in camera da letto, e il marito si è addormentato sulla sua seggiola. Che spettacolo! La sua enorme figura è gettata all'indietro e le sue mani corte e pelose sono aggrappate al panciotto, mentre la testa è talmente piegata sul petto che appena mi riesce di scorgere un giro di abbondante barba: si agita secondo le vibrazioni del suo russare. Summerlee aggiunge di tanto in tanto il suo russare tenorile a quello profondo e sonoro di Challenger. Anche Lord John dorme, con il corpo piegato su un fianco. Il primo palpitare dell'alba comincia a penetrare nella stanza, e tutto è grigio e triste.

Mi volto a osservare l'aurora: l'inaudita aurora che rifulgerà sopra un mondo spopolato. La razza umana è scomparsa, estinta in un giorno; ma i pianeti continuano a girare e i venti a soffiare, e tutta la natura segue la sua strada, fino alle sue più piccole creature, fino all'ameba.

Giù nel cortile giace Agostino con le gambe divaricate, la faccia grigia nelle prime luci dell'alba. Tutta la razza umana è rappresentata, in questo momento, da quella figura a metà ripugnante e a metà patetica che giace senza vita accanto alla macchina che quell'uomo una volta dominava.

Qui finiscono le mie annotazioni. In seguito le vicende furono troppo rapide e sconvolgenti per permettermi di scrivere; ma sono così chiaramente impresse nella mia memoria che neppure un particolare potrà sfuggirmi.

Una certa aridità nella gola mi fece rivolgere lo sguardo alle bombole dell'ossigeno, e rimasi esterrefatto da quel che vidi.

Gli ultimi istanti della nostra vita stavano volando vertiginosamente. In un certo momento della notte, Challenger aveva passato il tubo di uscita dalla terza alla quarta bombola. Adesso era chiaro che anche questa era quasi esaurita. Il sapere che l'ossigeno era prossimo a finire aveva il suo effetto sopra di me.

Mi alzai e avvitai il tubo all'ultima bombola che ci restava. Mentre facevo questo, mi sentii quasi colpevole perché pensai che, se non avessi agito così, forse i miei compagni sarebbero morti nel sonno, dolcemente, senza accorgersene. Questo pensiero fu scacciato dalla voce della signora che dal gabinetto diceva fra le lacrime:

«Giorgio! Giorgio! Soffoco...».

«Niente paura, signora Challenger!», risposi, mentre gli altri scattavano in piedi. «Ho appena aperto un'altra bombola.»

Pure, in quel momento terribile non potei fare a meno di sorridere, osservando Challenger il quale, strofinandosi le dita pelose sugli occhi, sembrava un enorme bambino che si fosse appena svegliato.

Summerlee sembrava prossimo a piangere, come se avesse rinunziato allo stoicismo che si confà a uno scienziato. Invece Lord John era sereno e arzillo come se si fosse alzato per una partita di caccia mattutina.

«Quinta e ultima!», disse additando la bombola. «A proposito, ragazzo, non vorrete mica farmi credere che avete passato le ultime ore a scrivere le vostre impressioni?»

«Ho gettato giù degli appunti tanto per passare il tempo...»

«Solo un irlandese è capace di una simile enormità. Credo che dobbiate aspettare un pezzo prima di trovare un lettore. Ebbene, Professore, quali sono le previsioni?»

Challenger stava osservando le vaste cortine di nebbia mattutina che si scorgevano all'orizzonte. In mezzo al mare di nebbia, qua e là spuntavano le verdi colline, simili a isole coniche.

«Ma voi, miei cari amici, avete i brividi», disse la signora Challenger, che era tornata nella stanza. «Io ho passato tutta la notte sotto la coperta mentre voi siete stati al freddo nelle vostre poltrone. Ma adesso ripareremo a tutto...»

La brava donnina scappò via e, poco dopo, sentimmo che si affacendava in cucina. Dopo un po' era di ritorno con cinque fumanti tazze di cioccolata sopra un vassoio.

«Bevete», disse, «e vi sentirete assai meglio.»

Obbedimmo. Summerlee chiese il permesso di accendere la pipa, e tutti ci ricordammo di avere delle sigarette. Pareva che il fumo ci calmasse i nervi, invece riuscì soltanto a creare un'insopportabile atmosfera nella stanza. Challenger fu costretto ad accendere il ventilatore.

«Per quanto tempo ne abbiamo, Challenger?», chiese Lord John.

«Forse per tre ore», rispose.

«Prima ero spaventata», disse sua moglie, «ma quanto più mi avvicino al passo estremo, tanto più mi sento tranquilla. Giorgio, non ti pare che dovremmo pregare?»

«Prega pure, se ti fa piacere», rispose assai gentilmente il grand'uomo. «Tutti noi abbiamo il nostro modo speciale di pregare. Il mio consiste nel

rassegnarmi completamente a quello che mi invia il destino.»

«Il mio atteggiamento mentale non si può chiamare precisamente di rassegnazione, tanto meno di volenterosa rassegnazione», brontolò Summerlee senza abbandonare la pipa. «Io mi piego al destino unicamente perché non posso fare altrimenti. Confesso che avrei preferito vivere un altro anno e finire la mia classificazione di fossili calcarei...»

«Il vostro lavoro non finito è una ben piccola cosa», disse Challenger pavoneggiandosi. «È una piccola cosa se pensiamo che la mia opera capitale, *La scala della vita,* è ancora alle prime pagine. Il mio cervello, la mia cultura, la mia esperienza, tutto quello che posseggo, insomma, doveva essere condensato in questo volume che certamente avrebbe fatto epoca; e tuttavia, come vedete, mi rassegno lo stesso.»

«Indubbiamente ognuno di noi lascerà qualche cosa di incompiuto», disse Lord John. «Voi che cosa lasciate, giovanotto?»

«Stavo lavorando a un libro di versi», risposi.

«Ecco un pericolo a cui il mondo è sfuggito», sorrise Lord John. «A guardare bene, in ogni brutta vicenda della vita vi è sempre qualche compenso, un qualche lato buono.»

«E voi?», gli chiesi.

«Ecco: io avevo promesso a un mio amico di andare con lui nel Tibet per la caccia al leopardo, in primavera. Ma voi, signora Challenger, che vi eravate appena costruita questa deliziosa casettina?»

«La mia casa è là dove si trova il mio Giorgio. Ma che cosa non darei per un'ultima passeggiata con lui nel nostro giardino, nella fresca aria del mattino!»

Le sue parole echeggiarono nei nostri cuori. Il sole si era aperto la strada attraverso la nebbia, e ora tutto il vasto scenario della natura era avvolto in una luce dorata. A noi, che sedevamo in un'atmosfera oscura e avvelenata, quel panorama luminoso e nitido sembrava un meraviglioso sogno di bellezza.

La signora Challenger tese involontariamente le braccia verso la scena. Noi avvicinammo le sedie e sedemmo a semicerchio presso la finestra. L'atmosfera era già pesantissima. Mi sembrava che l'ombra della morte già calasse sopra di noi, ultimi avanzi della nostra razza. Era come un'invisibile cortina che ci avviluppasse da tutti i lati.

«Quella bombola non si consuma regolarmente», disse Lord John spalancando la bocca per respirare.

«La quantità di ossigeno varia secondo i tubi», osservò Challenger, «e dipende dalla pressione e dalla cura con cui è stato riempito. Anch'io credo come voi, Roxton, che quest'ultimo contenitore sia difettoso.»

«Così siamo stati derubati della nostra ultima ora di vita», osservò Summerlee amaramente. «Ecco ancora una prova dell'ignobile epoca in cui siamo vissuti. Adesso, Challenger, tocca a voi, se volete studiare l'interessante fenomeno della dissoluzione fisica...»

«Siedi sulla stuoia, accanto alle mie ginocchia, e dammi la mano», disse Challenger alla moglie. «Credo, amici miei, che non sia il caso di restare ancora in questa atmosfera. Anche tu vuoi uscirne, vero mia cara?»

La moglie ebbe qualche cosa come un singhiozzo, e appoggiò la faccia contro una gamba di lui.

«Io credo che la situazione peggiore sarà quella dell'ultimo superstite fra noi, che dovrà assistere all'agonia degli altri e morire da solo.»

«Allora volete aprire la finestra e affrontare l'etere?»

«Meglio essere avvelenati che soffocati.»

Summerlee fece cenno di essere della stessa opinione, e allungò la sua mano sottile a Challenger.

«Abbiamo sempre litigato, ma ora non se ne parli più!», disse. «Siamo stati ottimi amici e, aldilà delle apparenze, ognuno di noi ha sempre rispettato l'altro. Addio!»

«Addio, giovanotto!», mi disse Lord John. «La finestra è inchiodata ermeticamente, e non è possibile aprirla...»

Challenger sollevò la moglie stringendosela al petto, mentre lei gli cingeva il collo con le braccia.

«Datemi quel cannocchiale, Malone!», mi ordinò gravemente.

Glielo porsi.

«Ci rimettiamo nelle mani della Forza che ci ha creati!», gridò con la sua voce di tuono e, mentre pronunziava queste parole, lanciò il cannocchiale contro i vetri della finestra.

Prima che si fosse spento il tintinnio dei frammenti caduti sul pavimento, passò attraverso il vetro rotto un vivo alito di vento, forte e dolce, che batté in pieno contro i nostri volti.

Non so dire per quanto tempo rimanemmo in silenzio, come fossimo divenuti di pietra. Poi, a un tratto, udii ancora una volta la voce di Challenger.

«Siamo tornati alle condizioni normali!», gridò. «Il mondo si è liberato

dell'alone avvelenato; ma noi soli, di tutta l'umanità, siamo vivi...»

5.
Il mondo morto

Ricordo che tutti cademmo a sedere, mentre la dolce brezza ci batteva sul viso e agitava le cortine della finestra. Non so dire quanto rimanemmo seduti perché, anche in seguito, non siamo mai riusciti a metterci d'accordo su questo punto.

Eravamo tutti come istupiditi e quasi incoscienti. Avevamo preparato il nostro coraggio per affrontare la morte, ma il nuovo destino terrificante - che dovevamo continuare a vivere dopo la scomparsa di tutta la razza alla quale appartenevamo - ci colpì fortissimamente e ci gettò in uno stato di profonda prostrazione.

Poi, naturalmente, il meccanismo della nostra vita ricominciò a muoversi, e le idee ripresero a formarsi nella nostra mente. Vedemmo con crudele chiarezza la relazione fra presente, passato e futuro: la vita che avevamo già vissuta e quella che dovevamo vivere.

In un silenzio terribile, lo sguardo di ognuno di noi si rivolse a quello dei compagni, leggendovi la stessa espressione interrogativa. Invece della gioia che degli uomini sfuggiti tanto miracolosamente alla morte imminente avrebbero avuto il diritto di aspettarsi, noi sentivamo d'essere come sommersi da profonde tenebre. Ogni cosa che avevamo amato al mondo era stata spazzata via e ora eravamo come in un'isola deserta, senza compagni, senza speranze, senza aspirazioni! Ancora per pochi anni avremmo potuto aggirarci come sciacalli fra le tombe della razza umana, e poi sarebbe giunta anche la nostra fine...

«È spaventoso, Giorgio, è spaventoso!», mormorò la signora, fra i singhiozzi. «Sarebbe stato meglio che fossimo morti con gli altri. Perché ci hai salvati? Mi pare come se noi fossimo morti e tutti gli altri fossero vivi...»

Il volto di Challenger sembrava concentrato in profondi pensieri, mentre con la mano pelosa stringeva una mano della moglie. Io avevo sempre osservato che, nei momenti difficili, la donna allungava le braccia verso il marito come un bimbo suol fare con la mamma quando ha paura.

«Senza essere un fatalista nel vero senso della parola», disse Challenger,

«ho sempre riscontrato che la vera saggezza consiste nel piegarsi senza ribellione agli avvenimenti.»

Parlò lentamente, e vi era come una vibrazione di sentimenti nella sua voce sonora.

«Io invece non mi piego!», disse Summerlee con grande fermezza.

«Non mi pare sia il caso di rompersi la testa per stabilire se valga la pena di piegarsi o no», osservò Lord John. «Sia che vi rassegniate, o che vogliate lottare, dovete per forza subire i fatti. Quindi, a che serve discutere? Non ricordo nessuno che ci abbia chiesto il permesso prima che la catastrofe cominciasse, e probabilmente nessuno, nemmeno ora, ci chiederà altre licenze. Quindi non c'è differenza, se approviamo o non approviamo.»

«Al contrario, vi è la differenza che esiste tra felicità e disperazione», disse Challenger con aria distratta, continuando a carezzare la mano della moglie. «Voi potete farvi trascinare da una catastrofe con la pace nella mente e nel cuore, e potete invece tentare di lottare riuscendo a torturarvi e a essere infelice. Poiché quel che è successo è al disopra di noi, accettiamolo e non ne parliamo più...».

«Ma che cosa faremo nel mondo, noialtri?», dissi io, come se rivolgessi quella disperata domanda al vuoto cielo turchino. «Che potrò fare io, per esempio? Poiché non vi sono più giornali, la mia carriera è finita...»

«E poiché la selvaggina è scomparsa e non vi sono più soldati, la mia carriera di cacciatore e di militare è finita», disse Lord John.

«Altrettanto posso dire io, visto che non ho più studenti», osservò Summerlee.

«Io ho mio marito, e la mia casa, e quindi posso ringraziare il cielo di essere viva», disse la signora.

«E neppure la mia carriera è finita», notò Challenger, «perché la scienza non è morta, e questa stessa catastrofe offre un largo campo di indagini alle nostre ricerche.»

Ormai aveva spalancato tutte le finestre e noi eravamo chini sul silenzioso e immoto scenario che si stendeva dinanzi a noi.

«Facciamo un po' di calcoli», disse poi Challenger. «Erano quasi le tre o poco più del pomeriggio di ieri quando il mondo è entrato nella nube in modo da essere completamente sommerso. Ora sono le nove. Si tratta di sapere a che ora siamo usciti dal pericolo.»

«L'aria era pessima all'alba», dissi io.

«No, era più tardi», disse la signora Challenger. «Perlomeno, alle otto mi sentii la gola chiusa come mi era successo al principio.»

«Allora possiamo ritenere che il pericolo sia passato dopo le otto. Per diciassette ore il mondo è stato immerso nella nube avvelenata. Durante questo tempo il Grande Giardiniere ha sterilizzato la razza umana. Non è possibile che il lavoro non sia riuscito del tutto, e che altre persone, oltre noi cinque, siano rimaste vive?»

«Pensavo proprio a questo», disse Lord John. «Perché dovremmo essere proprio noi soli i superstiti?»

«È assurdo pensare che altre persone siano rimaste in vita», disse Summerlee con convinzione, «se consideriamo che il veleno era così violento che anche un uomo che fosse forte come un bue e non possedesse neppure un nervo, come il nostro Malone, non avrebbe potuto resistergli neppure per un minuto. È dunque mai possibile che qualcuno abbia resistito per delle ore?»

«A meno che questo qualcuno non abbia preveduto il disastro e abbia fatto dei preparativi precisamente come il nostro vecchio amico Challenger.»

«Questo, a mio parere, è oltremodo improbabile», disse Challenger, puntando in avanti la barba. «L'insieme di osservazione, intuizione, e immaginazione profetica che mi ha permesso di prevedere il pericolo, è così raro che difficilmente si può riscontrare due volte in una stessa generazione.»

«Allora la vostra convinzione è che tutti sono certamente morti.»

«È difficile dubitarne. Tuttavia dobbiamo ricordarci che il veleno funzionava dal basso in alto e che probabilmente è stato meno virulento negli strati più alti dell'atmosfera. È strano che sia così, ma questo particolare rappresenta per noi un ottimo campo di studio per l'avvenire. A ogni modo, bisogna immaginare che, se uno volesse andare alla ricerca di superstiti, avrebbe maggiore probabilità di successo se si dirigesse verso qualche villaggio del Tibet o qualche capanna delle Alpi, a parecchie migliaia di metri sul livello del mare.»

«Allora, visto che non ci sono ferrovie né piroscafi per andare a vedere, possiamo anche immaginare che dei superstiti siano rimasti nella luna», disse Lord John. «Ma io mi domando piuttosto se il pericolo è veramente passato o se è soltanto a mezza strada...»

Summerlee torse il collo per dare un'occhiata completa all'orizzonte.

«Il tempo è magnifico», disse. «Ma, del resto, era così anche ieri. Io non giurerei che il pericolo sia passato.»

Challenger scrollò le spalle.

«Torniamo di nuovo al solito fatalismo!», disse. «Se il mondo ha già subito prima d'ora una catastrofe simile, il che non è impossibile, certamente ciò è avvenuto moltissimo tempo fa, e quindi abbiamo il diritto di sperare che la ripetizione si avrà solo fra moltissimo tempo.»

«Tutto questo va bene», disse Lord John, «ma quando capita una scossa di terremoto, è facile che ce ne sia in cammino un'altra. Credo che sarebbe più saggio se ci sgranchissimo le gambe e prendessimo una boccata d'aria finché la situazione ce lo permette. Poiché il nostro ossigeno è finito, è lo stesso farsi sorprendere in casa come all'aria aperta.»

Era strano il completo letargo che si era impossessato di noi; sembrava una reazione alle terribili emozioni delle ultime ventiquattro ore. Era un letargo allo stesso tempo mentale e fisico, che nulla riusciva a dominare. Anche Challenger aveva dovuto subirlo, e sedeva con la grande testa appoggiata sulle mani. A un certo punto, io e Lord John lo prendemmo per le braccia e lo alzammo dolcemente in piedi, ricevendo come compenso un brontolio che ci fece pensare a un mastino di cattivo umore.

Ma da che parte dovevamo cominciare a muoverci sul mondo trasformato in una grande tomba? È vero che i nostri bisogni fisici e anche le nostre comodità e il lusso erano assicurati per l'avvenire poiché potevamo mettere le mani su tutti i depositi di viveri, tutti i magazzini di stoffe, e su tutti i tesori dell'arte. Ma che cosa dovevamo fare, intanto? Avevamo dei compiti immediati che per il momento ci avrebbero tenuti occupati.

Discendemmo nella cucina e deponemmo i due domestici sui loro rispettivi letti. Sembrava che fossero morti senza sofferenze: uno sulla sedia accanto al fuoco, e l'altro sul pavimento. Poi andammo a raccogliere nel cortile il povero Agostino. I suoi muscoli si erano induriti in un modo eccezionale e la bocca era contratta in una dura smorfia sardonica.

Questo segno si notava in tutti quelli che erano stati uccisi dal veleno. In seguito, ovunque andassimo, trovammo sempre le stesse smorfie che sembravano burlarci per la nostra spaventosa posizione e beffeggiare silenziosamente gli sventurati superstiti della nostra razza.

«A proposito», disse Lord John, il quale era rimasto in un angolo della sala da pranzo, mentre noi facevamo uno spuntino, «io non so cosa ne

pensiate voialtri ma, per conto mio, non posso rimanermene qui seduto senza fare niente.»

«Forse», rispose Challenger, «vorrete avere la bontà di suggerirci che cosa credete che dobbiamo fare.»

«Dobbiamo uscire e vedere tutto ciò che è successo.»

«È quello che volevo proporre io stesso.»

«Ma non in questo piccolo villaggio. Possiamo vedere dalla finestra tutto ciò che questo posticino può mostrarci.»

«E allora dove dobbiamo andare?»

«A Londra.»

«Ottima idea!», brontolò Summerlee. «Si tratta di qualche cosa come una passeggiata di quaranta miglia, che voi potete fare; ma non sono sicuro nei riguardi di Challenger con le sue gambette corte, mentre sono sicurissimo di me stesso.»

Challenger ne fu seccatissimo.

«Mi pare», esclamò, «che sarebbe già sufficiente che vi occupaste di quel che vi riguarda, poiché, anche dal lato delle gambe, non potete certo destare l'invidia degli altri.»

«Non avevo intenzione di offendervi, mio caro Challenger», disse il nostro incorreggibile amico. «Non potete essere ritenuto responsabile del vostro fisico. Poiché la natura vi ha dato un corpo così tozzo e corto, è chiaro che non potete fare a meno di avere delle gambette corte.»

Challenger era troppo indignato per riuscire a rispondere. Riusciva appena a brontolare e a sbuffare. E Lord John si affrettò a intervenire prima che la disputa diventasse più violenta.

«Avete parlato di una passeggiata; ma perché dovremmo andare a piedi?», domandò.

«Volete forse proporci di prendere il treno?», disse Challenger ironicamente.

«È perché non vi ricordate dell'automobile? Non potremmo servircene?»

«Non sono un abile guidatore», disse Challenger lisciandosi la barba. «Tuttavia siete nel vero se supponete che l'umano intelletto, nelle sue più alte manifestazioni, è sufficientemente flessibile per riuscire in qualsiasi cosa. La vostra idea è eccellente, Lord John. Vi guiderò io stesso a Londra.»

«Voi non farete nulla di simile!», disse Summerlee con tono deciso.

«Oh, no, Giorgio!» disse sua moglie. «Una volta provaste, e certo

ricordate che andaste a cozzare contro la porta del *garage.*»

«Fu una momentanea mancanza di concentrazione», borbottò Challenger. «Ormai resta stabilito che vi guiderò tutti quanti a Londra.»

La situazione fu salvata da Lord John.

«Che automobile è?», chiese.

«Una venti cavalli.»

«Benone! Ne ho guidata una anni or sono», disse. «Perbacco», aggiunse poi, «non avrei mai pensato di dover trasportare tutta la razza umana in una sola automobile! Se ben ricordo vi sono appunto cinque posti. Preparate le vostre cose e alle dieci precise io sarò pronto dinanzi alla porta.»

Infatti, all'ora indicata, la vettura uscì dal cortile, tutta fremente con Lord John al volante. Io sedetti accanto a lui, mentre la signora prese posto fra i due uomini sui sedili posteriori. Allora Lord John mise in marcia, passò presto dalla prima alla quarta velocità, e noi iniziammo la più strana corsa che sia mai avvenuta da quando il primo uomo pose piede sulla terra.

Dovete immaginarvi la bellezza della natura in quella mattina di agosto, la dolcezza dell'aria mattutina, la gloria del sole estivo, il cielo senza ombra di nubi, il magnifico verde dei boschi del Sussex!

Nell'ammirare quel magnifico paesaggio, ogni pensiero dell'immane catastrofe sarebbe scomparso dalla nostra mente se un sinistro particolare non fosse stato sempre presente a ricordare la spaventosa realtà: il solenne silenzio, dappertutto. Anche una campagna solitaria, per quanto silenziosa, è sempre animata da suoni che sono percettibili anche a chi abitualmente vi vive. Il canto degli uccelli, le minuscole voci degli insetti, echi di canti lontani, scampanii del bestiame nella pastura, abbaiare di cani in lontananza, fracasso di treni e cigolio di carri, anche se sono confusi e lontani, costituiscono nell'insieme una nota che non sfugge anche all'orecchio più distratto. Invece anche questa nota mancava. Il mortale silenzio era impressionante. Era un silenzio così solenne e spaventoso che il rumore della nostra automobile sembrava un'ingiuriosa intrusione, una indecente mancanza di riguardo verso l'immane silenzio che avvolgeva le rovine dell'umanità.

Poi cominciarono le immagini della tragedia. Senza fine, si succedevano dinanzi ai nostri occhi i gruppi di volti contorti dalla morte. L'impressione che di volta in volta si ripeteva in noi era così profonda che la risento ancora, quando ripenso al momento in cui passammo presso la bambinaia

coi due bambini, e rivedo il vecchio cavallo stecchito fra le stanghe, il vetturale aggrappato al suo sedile, e il giovanotto dell'interno con la mano sullo sportello aperto, nell'atto preciso di scappar fuori. Più giù c'erano sei contadini in gruppo, con i corpi che si incrociavano e gli occhi ancora rivolti alla bellezza del cielo.

Rivedo queste cose come in una fotografia. Ma poi, per un benefico dono della natura, i nostri nervi sovreccitati sembrarono abituarsi a quell'orribile situazione. L'immensa vastità della catastrofe ci rese freddi dinanzi ai suoi particolari. Le persone diventavano gruppi, i gruppi moltitudini, e le moltitudini si fondevano in un fenomeno universale che non permetteva più di occuparsi dei singoli dettagli. Solo di tanto in tanto qualche incidente particolarmente brutale o grottesco aveva ancora la potenza di richiamare la nostra attenzione e di far tornare la nostra mente alla realtà della situazione.

La cosa più impressionante era il destino dei bambini: ci sembrò un atto di ingiustizia intollerabile. È probabile che i nostri occhi abbiano pianto (e certamente pianse la signora Challenger) quando passammo presso una scuola di campagna e vedemmo una lunga fila di piccole figure sparse a terra qua e là, lungo la strada. Gli scolaretti erano stati messi in libertà dagli insegnanti atterriti e si affrettavano verso le loro case quando erano stati colpiti improvvisamente dal veleno.

Molte persone erano rimaste uccise mentre si trovavano alle finestre spalancate delle loro case. In un paese che attraversammo, non vi era nemmeno una finestra che non avesse una faccia immobile e contorta. All'ultimo momento il bisogno di aria, quella necessità di ossigeno che noi soli avevamo potuto soddisfare, aveva spinto tutti a correre alle finestre. Anche i marciapiedi erano zeppi di uomini e di donne senza cappello, che si erano precipitati fuori dalle case.

Era una vera fortuna l'aver trovato in Lord John un conducente esperto, perché non era facile aprirsi una strada fra tanti cadaveri. Quando attraversavamo villaggi e cittadine, eravamo costretti a mantenere la vettura a passo d'uomo; e ricordo anche che una volta, presso una scuola, la vettura dovette fermarsi mentre noi scendevamo e tiravamo da parte i corpi che ingombravano la strada.

Alcuni quadretti rimangono particolarmente impressi nella mia memoria, di tutto questo truce panorama di morte che si snodava lungo le strade del Sussex e del Kent. Fra l'altro, ricordo una grande automobile

ferma fuori dell'albergo di un villaggio, che certamente aveva trasportato una comitiva in gita.

Nell'interno della vettura vi erano tre donne graziosamente vestite, tutte giovani e belle, e una aveva in grembo un cagnolino nano. Con le tre donne c'erano un uomo piuttosto anziano e un giovanotto aristocratico, ancora con la caramella all'occhio e con la sigaretta spenta fra le dita elegantemente inguantate.

La morte doveva averli colpiti in un attimo, fissandoli come li aveva trovati. Se l'uomo più anziano all'ultimo momento non si fosse strappato il colletto come per cercare di respirare, si sarebbe detto che tutti e cinque dormissero.

A lato dell'automobile si scorgeva un cameriere in atto d'avvicinarsi al predellino. Dall'altro lato c'erano due mendicanti, un uomo e una donna. L'uomo aveva ancora il braccio allungato come nell'atto di chiedere l'elemosina. Un solo istante aveva riunito il giovanotto aristocratico, il cameriere, le donne, il mendicante e il cane, in una stessa situazione, in uno stesso principio di dissoluzione!

Ricordo un'altra scena singolare, a qualche miglio da Londra. In un certo punto vi è un vasto convento che ha sul davanti una grande distesa verde. Su questa distesa era raccolto un gran numero di scolari tutti in ginocchio nell'atto di pregare. Di fronte ai ragazzi c'era una fila di monache e, nel punto più alto della discesa, proprio di fronte alle altre, si staccava una sola figura che noi ritenemmo essere quella della Madre Superiora. Al contrario delle persone che avevamo visto nell'automobile, questi altri sventurati dovevano essere stati avvertiti del pericolo e avevano fatto una bella morte, tutti insieme: le insegnanti e gli allievi, come riuniti per l'ultima lezione.

La mia mente è ancora sconvolta dalle impressioni di quel terribile viaggio, e cerco invano le espressioni che possano efficacemente riprodurre quello che provai allora. Forse è meglio rinunziarvi e limitarsi a narrare i fatti.

Anche Summerlee e Challenger sembravano colpiti da quegli spettacoli, e infatti non udivamo nulla da parte dei nostri compagni, tranne di tanto in tanto qualche singhiozzo della signora. Quanto a Lord John, era troppo occupato nel difficile compito di guidare la vettura fra tanti ostacoli, perché avesse il tempo e la voglia di conversare. Egli ripeteva una sola frase e con tanta noiosa insistenza che ancora me ne ricordo:

«Bell'affare! Vero?».

Questa era l'esclamazione che si lasciava sfuggire ad ogni nuovo spettacolo di morte e di distruzione. «Bell'affare! Vero?», ripeté quando ci trovammo nell'immenso cimitero che era diventata Londra.

Fu proprio mentre risuonava quest'ultima esclamazione che tutti avemmo un colpo veramente inatteso. Alla finestra di un'umile casa d'angolo apparve un fazzoletto che si agitava all'estremità di un lungo e sottile braccio umano. Mai lo spettacolo della morte improvvisa ci aveva causato l'impressione che ci procurò quello straordinario segno di vita! Lord John fermò l'automobile e, un istante dopo, ci precipitavamo attraverso la porta aperta della casa, fino al secondo piano donde era partito lo strano segnale.

Una donna vecchissima sedeva in una poltrona presso la finestra aperta e, accanto a lei, c'era una seconda poltrona con una bombola di ossigeno, più piccola ma della stessa forma di quelle che avevano salvato le nostre vite. La donna voltò verso di noi la sua faccia sottile, adornata da un gran paio di occhiali, proprio nel momento in cui entravamo.

«Credevo di essere sola qui per sempre», disse, «perché sono paralitica e non posso muovermi...»

«È un fatto, signora», disse Challenger, «che siamo passati di qui proprio per un puro caso...»

«Ho da farvi una domanda importantissima», proseguì la donna, «e spero, signori, che vorrete essere sinceri con me. Che effetto avranno questi guai sulle Azioni delle Ferrovie Nord-Occidentali?»

Avremmo certamente riso se la vecchia non avesse mostrato di aspettare la nostra risposta con un'aria addirittura tragica. La signora, che si chiamava Burston, era una vedova che traeva tutti i suoi mezzi di sussistenza dagli interessi di una certa quantità di Azioni ferroviarie. La sua vita era stata regolata dall'aumentare o diminuire del dividendo, e lei non avrebbe saputo concepire un'esistenza che non fosse stata in rapporto con la quotazione dei suoi titoli. Invano le facemmo notare che ormai il danaro di tutto il mondo era a sua disposizione e che le sarebbe stato inutile servirsene. La sua mente di vecchia non sapeva adattarsi alla nuova situazione, e cominciò a piangere abbondantemente sulla sorte delle sue azioni.

«Erano tutta la mia ricchezza», singhiozzava, «e, ora che non le ho più, non ho più ragione di vivere!»

Mentre continuava a lamentarsi, riuscimmo a stabilire come mai quella vecchia pianta avesse potuto vivere mentre l'intera foresta veniva sterminata. La vecchia era una paralitica e soffriva anche di asma. Perciò il medico le aveva appunto prescritto l'ossigeno, e una bombola si trovava nella sua stanza al momento della crisi. Lei aveva inalato una certa quantità di ossigeno, come faceva sempre ogni volta che la sua respirazione diventava difficile. Ne aveva avuto sollievo e, continuando a servirsene, era riuscita a vivere durante la notte. Alla fine si era addormentata, e non si era svegliata se non al passaggio della nostra automobile.

Poiché era impossibile trasportarla con noi, ci assicurammo che avesse tutto l'occorrente per vivere e le promettemmo di ritornare da lei al più tardi dopo un paio di giorni. La lasciammo mentre riprendeva a piangere amaramente sulla sorte delle sue Azioni!

Man mano che ci avvicinavamo al Tamigi, l'ostruzione delle vie diventava sempre maggiore e gli ostacoli si facevano sempre più imbarazzanti. Solo con grande difficoltà riuscimmo a farci strada verso il Ponte di Londra.

Le vicinanze del Ponte erano congestionate dal traffico bloccato, cosicché, alla fine, ci fu addirittura impossibile avanzare in quella direzione. Una nave stava bruciando lungo una delle banchine presso il Ponte, e tutta l'aria era piena del puzzo e del fumo di quell'incendio sull'acqua. Si scorgeva una densa colonna di fumo nella zona del Palazzo del Parlamento ma, dal punto in cui ci trovavamo, era impossibile stabilire il luogo esatto dell'incendio.

«Non so che impressione faccia a voi», osservò Lord John mentre fermava l'automobile, «ma a me la città fa più impressione della campagna. Londra morta comincia a rendermi nervoso. Io direi di fare un piccolo giro e di tornar subito a Rotherfield.»

«Confesso che non vedo la ragione di rimanere qui», disse il Professor Summerlee.

«Tuttavia», disse Challenger, e la sua voce di tuono echeggiò stranamente in mezzo al grande silenzio, «è difficile concepire che, mentre sette milioni di cittadini sono morti, è riuscita a sopravvivere alla catastrofe quell'unica donna, una vecchia, dato lo stato speciale della sua salute.»

«Se vi fossero altri superstiti, come potremmo sperare di rintracciarli?»,

chiese la signora. «Per conto mio, credo che non possiamo tornare indietro se prima non ci siamo assicurati che sono tutti morti...»

Scendendo dall'automobile che lasciammo presso il marciapiede, avanzammo con qualche difficoltà sull'ingombro selciato di King Williams Street ed entrammo negli uffici di una grande società di assicurazioni.

Era una casa d'angolo, e la scegliemmo perché da essa si dominava la città in ogni direzione. Per giungere alle scale, dovemmo attraversare una sala in cui si vedevano otto impiegati ancora seduti intorno a una grande tavola al centro del locale.

In alto, ci fermammo a una larga finestra da cui si passava su di un balcone. Di là potemmo dare una occhiata alle ingombre vie della City che si irradiavano in ogni direzione mentre, sotto di noi, la via sembrava nera a causa dei tetti delle molte automobili ferme e strette l'una accanto all'altra.

Tutti o quasi tutti i cittadini di Londra morti nelle strade erano rivolti verso la periferia della città, e questo particolare indicava che gli atterriti londinesi avevano fatto all'ultimo momento un vano tentativo per cercare di raggiungere le loro famiglie nei sobborghi e in campagna.

Qua e là, in mezzo alle vetture pubbliche, si distinguevano le grandi automobili rilucenti dei ricchi, rimaste chiuse in mezzo alla corrente del traffico. Proprio sotto di noi si vedeva una di queste automobili, molto grande e lussuosa, con il suo proprietario, un vecchio adiposo, che sporgeva con quasi la metà del corpo fuori dallo sportello. Aveva la mano grassoccia, risplendente di diamanti, allungata come per ordinare allo *chauffeur* di fare un ultimo sforzo per uscire dalla calca.

In mezzo a quel terribile ingorgo emergevano dieci o dodici corriere simili a isolotti, con i passeggeri ammucchiati sull'imperiale e abbattuti gli uni sugli altri come i giocattoli nella camera di un bambino.

Appoggiato a un grosso fanale, lungo un marciapiede, un robusto *policeman* era rimasto in piedi, in un atteggiamento così naturale che ci voleva uno sforzo per convincersi che non fosse più vivo. Ai suoi piedi era disteso un piccolo giornalaio col suo fascio di giornali sparpagliato all'intorno.

Lì vicino c'era poi la vetturetta di un qualche giornale con le fiancate coperte di scritte gialle con grosse lettere in nero. Le scritte dicevano: «*Una scena alla Camera dei Lords. Un grande scontro interrotto*». Evidentemente quelle scritte si riferivano a una prima edizione del giornale: ma poi ve ne erano altre che dicevano: «Siamo alla fine?

L'avvertimento di un grande scienziato». Un altro striscione diceva: «Ha ragione Challenger? Voci profetiche».

Challenger indicò quelle scritte alla moglie con gesto di trionfo. Per la sua complessa mentalità era una ragione di orgoglio e di soddisfazione il pensare che Londra era morta con il suo nome e le sue parole in ogni mente. I suoi sentimenti erano così evidenti, che suscitarono un commento sardonico da parte del suo collega.

«Finalmente vi si dà ragione, Challenger!», osservò Summerlee.

«Così si direbbe», egli rispose, con compiacimento. «Ebbene - aggiunse poi mentre osservava ancora lo spettacolo delle vie silenziose e ingombrate dalla morte - non vedo perché dovremmo trattenerci ancora a Londra. Propongo di ritornare subito a Rotherfield, e di tener consiglio per decidere come impiegare profittevolmente gli anni che dobbiamo ancora vivere.»

Un altro solo quadro voglio tracciare tra quelli che la nostra memoria conservò quando ci allontanammo dalla morta città. Si tratta della visione che avemmo, per un poco, dell'interno della vecchia chiesa di Santa Maria che si trova nel punto preciso in cui avevamo lasciato la nostra automobile.

Passando a stento fra le persone distese sui gradini, spingemmo la porta del tempio ed entrammo. Lo spettacolo era stupefacente. La chiesa era zeppa di persone inginocchiate, tutte in atteggiamento di supplica. Nell'ultimo spaventoso momento, trovandosi improvvisamente faccia a faccia con le realtà della vita, con quelle terribili realtà che pendono sopra di noi anche quando mostriamo di non accorgercene, il popolo atterrito si era precipitato nelle chiese della vecchia City, che da parecchie generazioni non avevano più visto tanta folla. Ivi i fuggiaschi si erano gettati in ginocchio in una densa massa, e molti, nella loro agitazione, non avevano pensato neppure a togliersi il cappello.

Al disopra della folla, sul pulpito, c'era un giovanotto in abiti borghesi, che evidentemente stava tenendo un discorso a tutta quella gente quando tutti insieme erano stati colpiti dallo stesso destino . E ora il giovine stava lì con la testa e le braccia penzoloni fuori del pulpito.

La grigia chiesa polverosa, con quella folla di volti contratti dalla morte, in mezzo al grande silenzio, era uno spettacolo da incubo.

Avanzammo un poco, parlando sottovoce e camminando in punta di piedi.

Allora, improvvisamente, ebbi un'idea. In un angolo della chiesa, presso la porta, c'era l'antico fonte battesimale e, dietro di esso, in uno oscuro

recesso, pendevano le corde delle campane. Perché non lanciare un messaggio nel cielo di Londra, allo scopo di avvertire della nostra presenza chi per caso fosse ancora vivo? Mi precipitai verso una corda e rimasi sorpreso nel constatare che era difficile mettere in moto la campana. Lord John mi aveva seguito.

«Perbacco, ragazzo mio!», disse togliendosi la giacca. «La vostra è proprio una ottima idea! Datemi una mano e riusciremo a muovere la campana.»

Ma questa era così pesante che anche in due non riuscimmo a smuoverla. Solo quando Challenger e Summerlee aggiunsero il loro peso al nostro, udimmo la voce del mostro di bronzo levarsi sopra la nostra testa. Sopra tutta la città morta risuonò il nostro messaggio di speranza e di affetto verso chiunque fosse rimasto vivo!

Quel vasto richiamo metallico faceva bene ai nostri cuori, e continuammo il lavoro con sempre maggiore entusiasmo. Ogni volta che la corda si sollevava, ci trascinava in aria a cinquanta o sessanta centimetri. Challenger, che era il più piccolo di tutti, metteva nel lavoro tutta la sua grande forza, e saliva in aria e ricadeva a terra simile ad un mostruoso rospo.

Sarebbe stato un bene che un artista proprio in quel momento avesse ritratto i quattro compagni, gli amici che si erano trovati in tanti strani pericoli nel passato e che ora il destino aveva scelto per la più straordinaria delle avventure.

Lavorammo per mezz'ora, rimanendo in un lago di sudore e coi muscoli indolenziti. Poi uscimmo sotto il portico della chiesa e guardammo da tutti i lati nelle vie silenziose. Non un movimento, non una voce in risposta al nostro richiamo.

«Tempo perso!», esclamai, «non è rimasto vivo nessuno...»

«Non ci resta nulla da fare!», disse la signora Challenger. «Per carità, Giorgio, torniamo subito a Rotherfield! Se dovessi restare un'altra ora in questa spaventosa città, diventerei pazza...»

Risalimmo nell'automobile senza aggiungere altro. Lord John voltò la macchina e la mise in marcia verso Sud.

A noi il capitolo sembrava finito. Eravamo lontani dal prevedere lo strano nuovo capitolo che stava per cominciare!...

6.
Il grande risveglio

E ora mi avvicino alla fine di questa straordinaria avventura, la cui importanza è senza paragoni, non solo nella piccola cerchia delle nostre vite ma nell'intera storia della razza umana.

Come dissi quando cominciai la mia narrazione, quando questa storia potrà essere scritta interamente, emergerà fra tutti gli altri avvenimenti come una grande montagna in mezzo a delle collinette. Solo il futuro potrà dire per quanto temo dureranno i suoi effetti, e cioè per quanto tempo l'umanità saprà conservare l'umiltà e la saggezza che le sono state insegnate dall'enorme colpo. Per conto mio, credo che sarà impossibile tornare completamente al passato. Nessuno può vagliare bene fino a che punto ognuno di noi è impotente e ignorante, e fino a che punto è dominato da una mano invisibile, finché, per un istante, questa mano non sembri volerlo stringere e uccidere.

La morte ci è stata vicinissima, e noi sappiamo che da un momento all'altro può tornare. La sua ingrata presenza getta un'ombra sulla nostra vita; ma chi può negare che sotto quest'ombra il senso del dovere, il sentimento della misura e della responsabilità, la conoscenza della gravità degli scopi della vita, il vivo desiderio di svilupparsi e migliorare, sono cresciuti e sono diventati presenti in un grado che ha elevato di non poco la nostra società?

E la qual cosa è al disopra di ogni credenza e di ogni dogma. È piuttosto come un'alterazione della prospettiva, un miglioramento del nostro senso delle proporzioni, un improvviso riconoscimento che noi siamo delle creature insignificanti ed evanescenti che possono essere spazzate via da un colpo che venga dall'ignoto.

Ma se il mondo è diventato più serio in seguito a queste trasformazioni, non per questo ora è un posto meno desiderabile. Certamente gli svaghi più sobri e misurati di oggi danno maggior soddisfazione delle chiassose pazzie che erano ritenute divertimenti nei giorni che furono, in quei giorni che oggi sembrano appartenere a un'altra epoca e che invece ci sono ancora vicinissimi.

La vita, che una volta veniva sciupata in oziosi scambi di visite, nel continuo desiderio di comodità sempre maggiori e non sempre necessarie, nel preparare e nel mangiare copiosi e monotoni pasti, adesso è diventata

più sana perché la si dedica alla lettura, alla musica, alle simpatiche riunioni di famiglia secondo una più semplice e più saggia divisione del tempo. Oggi non solo il popolo è più sano e si diverte di più, ma è anche più ricco anche se è cresciuto il prezzo della vita.

Non vi è accordo intorno all'ora esatta in cui avvenne il grande risveglio. In generale si crede che, senza tener conto delle differenze degli orologi, vi siano state delle cause locali che abbiano avuto influenza sull'effetto del veleno.

Certo, in ogni provincia la resurrezione fu in realtà quasi simultanea. Molti testimoni asseriscono che i più celebri orologi di Londra segnavano le 6.10 in quel momento. L'Astronomo reale dice che a Greenwich erano le 6.12. D'altra parte, un famoso astronomo afferma che erano le 6.20. Alle Isole Ebridi invece il risveglio avvenne alle 7. Per quel che riguarda il nostro gruppo, non vi può essere alcun dubbio, perché io ero seduto nello studio di Challenger e avevo di fronte a me il suo ottimo cronometro regolato alla perfezione. Erano le 6.15.

Un'enorme depressione pesava sul mio spirito. Il mio animo era ancora sotto l'effetto delle spaventose scene che avevamo visto durante il nostro viaggio a Londra. Il caso era insolito per me perché la mia salute mi aveva sempre permesso di conservare una perfetta lucidità mentale anche nelle peggiori situazioni. Da buon irlandese, ho sempre avuto la facoltà di scorgere un qualche lato comico anche nelle più gravi contingenze. Ma in quel momento mi sentivo veramente abbattuto.

I miei compagni erano a pianterreno intenti a discutere i loro progetti per l'avvenire. Mi sedetti presso la finestra aperta, col mento appoggiato sopra una mano e con la mente assorta nel considerare la gravità della nostra situazione. Avremmo potuto continuare a vivere? Era questa la domanda che cominciavo a rivolgermi. Sarebbe stato possibile continuare a esistere in un mondo morto?

Come in fisica un corpo minore è attratto da un corpo maggiore, non avremmo subito un'attrazione ultrapotente da parte di tutta l'umanità passata nell'ignoto? Come saremmo arrivati alla fine? Vi sarebbe stato un ritorno del veleno? Oppure la terra sarebbe diventata inabitabile a causa delle esalazioni pestilenziali? O la nostra spaventosa situazione avrebbe avuto la potenza di sconvolgere il nostro cervello? Immaginatevi un gruppo di pazzi sopra un mondo senza abitanti!

La mia mente stava seguendo quest'ultima, terrificante idea, quando un

lieve rumore mi spinse a guardare la strada sotto di me. Ebbene: il vecchio cavallo della vettura era di nuovo vivo e si stava arrampicando lungo la collina!...

Nello stesso istante mi resi conto che gli uccelli avevano ripreso a svolazzare e che un certo movimento andava ridestandosi nel cortile e in tutta la campagna. Ma ricordo soprattutto il vecchio e magro cavallo della vettura, che lentamente e faticosamente saliva la collina.

Allora i miei occhi si rivolsero al vetturale seduto al suo posto e poi al giovanotto che si sporgeva dalla vettura, piuttosto agitato, come per dare qualche indicazione. Non vi era alcun dubbio: erano tutti vivi, nel vero senso della parola!

Ma allora era stata tutta un'illusione? Era mai concepibile che tutta l'avventura dell'alone avvelenato altro non fosse stato che un complesso sogno?

Per un istante il mio cervello stanco fu sul punto di credervi. Allora osservai la mia persona, e notai sulla mia mano il lungo livido prodotto dalla corda della campana della chiesa di Santa Maria. Dunque, i fatti erano realmente avvenuti. E, d'altra parte, ecco che il mondo risuscitava, ecco che la vita ritornava sul pianeta.

I miei occhi correvano lungo tutta la vasta scena, e ogni cosa riprendeva a muoversi e a vivere! Ecco, per esempio, i giocatori di golf. Era mai possibile che avessero ripreso la loro partita? Eppure scorgevo nettamente i movimenti di ciascun giocatore. La bambinaia aveva preso per mano la piccina e spingeva di nuovo la carrozzella. Insomma, ognuno aveva ripreso la sua vita nel punto in cui questa si era fermata.

Mi precipitai al pianterreno; ma la porta era spalancata e udii le voci dei miei compagni - voci di allegria - nel cortile. Quante strette di mano vi furono, e quante risate quando ci trovammo tutti riuniti! Nella sua emozione, la signora Challenger ci baciò tutti, prima di cadere fra le braccia del marito.

«Ma non è possibile che tutta quella gente che abbiamo visto fosse soltanto addormentata», esclamò Lord John. «Sentite, Challenger, non vorrete mica farmi credere che tutta quella gente fosse addormentata quando l'abbiamo vista in uno stato che solo la morte può produrre...»

«Può trattarsi del fenomeno chiamato catalessi», disse Challenger. «Si tratta di un fenomeno che un tempo avveniva di rado e che spesso veniva scambiato per la morte. Quando si verifica, la temperatura precipita, la

respirazione scompare, il battito del cuore non si sente più; è veramente come una morte, ma una morte non definitiva. Anche la mente di più vasta apertura», e qui chiuse gli occhi e sospirò, «non può concepire che si sia verificato un caso di catalessi per tutta l'umanità...»

«Chiamatela pure catalessi», osservò Summerlee, «ma in questo modo pronunciate soltanto un nome, e noi continuiamo a non saper nulla del risultato, come nulla sappiamo del veleno che l'ha prodotto. Tutto quello che possiamo dire è che l'atmosfera viziata ha prodotto una morte temporanea...»

Agostino era seduto sul predellino della vettura e da un pezzo non faceva che sbadigliare. Finora se ne era stato in disparte, ma adesso parlava da solo ed esaminava attentamente l'automobile.

«Sangue di una gallina!», brontolò. «È mai possibile che non ci si possa allontanare un istante?»

«Che cosa è successo, Agostino?»

«C'è un pezzo che non funziona più, signore. Qualcuno ha toccato la vettura. Dev'essere stato un ragazzetto che conosco io.»

Lord John aveva l'aria colpevole.

«Non so che cosa mi sia successo», continuò Agostino quando fu in piedi. «Certo, non mi sentivo troppo bene quando mi sono avvicinato alla vettura, ma sono sicuro di non aver toccato il pezzo che ora non funziona.»

Con la maggiore brevità possibile, fu narrato al povero Agostino quello che era successo a lui e a tutta l'umanità. Anche il mistero del pezzo guasto gli fu spiegato.

Egli ascoltò con un'aria tutt'altro che contenta, quando gli fu narrato che un dilettante aveva guidato la sua macchina, e mostrò di interessarsi molto al racconto delle scene viste a Londra. Ricordo che alla fine chiese:

«Siete capitati presso la Banca d'Inghilterra?».

«Sì. Agostino.»

«Con tutti quei milioni che ci sono dentro, e mentre tutti erano addormentati?»

«Precisamente.»

«E io non c'ero!», brontolò. E riprese a occuparsi dell'automobile.

In quel momento si udì un gran fracasso di ruote sulla ghiaia. Finalmente la vecchia vettura era giunta alla dimora di Challenger. Vidi il giovanotto che apriva lo sportello e, un istante dopo, la cameriera, che era ancora tutta sconvolta come se fosse appena uscita da un profondo sonno,

si presentò con un biglietto di visita sopra un vassoio.

Nel vedere il pezzetto di carta, Challenger divenne addirittura feroce: sembrava che la sua foresta di capelli neri gli si volesse rizzare addirittura sulla testa.

«Un giornalista!», ruggì. E poi, con un sorriso forzato, aggiunse: «Dopotutto è naturale che tutto il mondo si precipiti per sapere che cosa penso di quel che è avvenuto».

«Non credo che sia questo lo scopo di quel giovanotto», disse Summerlee, «perché era già sulla strada, prima che la crisi cominciasse...»

Diedi un'occhiata al biglietto. Vi era scritto: «James Baxter, corrispondente londinese del *New York Monitor*».

«Lo riceverete?», chiesi io.

«Giammai!»

«Oh! Giorgio, tu devi essere più buono verso gli altri, perché quello che è accaduto deve pure averti insegnato qualche cosa...», osservò la signora.

Lui scrollò la testa.

«Che cosa vogliono da me questi giornalisti? Quando mai hanno avuto per me una buona parola?»

«E quando voi avete avuto una buona parola per loro?», domandai. «Suvvia, egregio amico, è qui uno straniero che ha fatto un lungo viaggio per venirvi a trovare, e voi non avete il diritto di essere scortese.»

«Bene, bene», brontolò. «Venite con me e parlerete voi. Protesto fin d'ora contro queste inqualificabili invasioni nella mia vita privata.»

E, sempre brontolando e sbuffando, mi seguì.

Il giovane americano trasse di tasca il taccuino ed entrò subito in argomento.

«Sono venuto, signore», disse, «perché tutti in America sarebbero felici di sapere qualcosa di preciso intorno al pericolo che, secondo quanto avete annunziato, minaccia il mondo.»

«Non so di nessun pericolo che ora minacci il mondo!», rispose Challenger ancora irritato.

Il giornalista lo guardò con evidente sorpresa.

«Intendo dire, signore, della possibilità che il mondo sia trascinato in un alone avvelenato.»

«In questo momento non temo affatto simile pericolo!», disse Challenger.

Il giornalista sembrava sempre più perplesso.

«Ma voi siete o non siete il Professor Challenger?», chiese in tono dubbioso.

«Sì, signore, è questo il mio nome...»

«Allora non capisco come possiate dire che un tale pericolo non esiste. Io alludo alla lettera pubblicata a vostra firma sul *Times* di Londra, stamane.»

Questa volta spettava a Challenger di sorprendersi.

«Stamane?», domandò. «Nessun *Times* è stato pubblicato a Londra stamane.»

«Certo, signore!», disse l'americano, un po' offeso. «Dovete ammettere che il *Times* di Londra è un quotidiano, e che quindi anche stamane è stato pubblicato.»

A questo punto trasse una copia del giornale dalla tasca interna della giacca: «Questa è la lettera della quale parlo».

«Comincio a comprendere», disse Challenger. «E così, avete letto questa lettera stamane?»

«Sì, signore.»

«E siete venuto subito a intervistarmi.»

«Sì, signore.»

«Avete osservato nulla di eccezionale durante il vostro viaggio?»

«Per dirvi la verità, le persone che ho incontrato sembravano più cordiali dell'ordinario. Per esempio, l'uomo che mi ha portato i bagagli ha voluto per forza narrarmi una allegra storiella; e confesso che un caso simile non mi era mai capitato nel vostro paese.»

«Nient'altro avete notato?»

«No, signore, nulla che riesca a ricordarmi.»

«Vediamo un po'. A che ora siete partito dalla Stazione Vittoria?»

L'americano sorrise.

«Sono venuto qui per intervistare voi, professore», disse poi, «ma ora non riesco a capire se vogliate burlarvi di me o se vogliate diventare voi l'intervistatore.»

«Si tratta di particolari che mi interessano. Vi ricordate l'ora?»

«Certamente. Erano le dodici e mezzo.»

«E siete arrivato?»

«Alle due e un quarto.»

«Poi siete salito su una vettura?»

«Precisamente.»

«Che distanza credete che ci sia di qui alla stazione?»

«Direi poco meno di due miglia.»

«E quanto tempo avete impiegato per coprire questa distanza?»

«Direi mezz'ora, visto che il cavallo doveva soffrire di asma.»

«Allora ora dovrebbero essere le tre.»

«Sì, o poco più.»

«Guardate l'orologio.»

L'americano obbedì, e poi guardò noi stupefatto.

«Accidenti!», esclamò. «Sono le sei e venti! Quel cavallo ha superato ogni record. Quattro ore per venire dalla stazione! Ma non è possibile. Ora che ci penso, vedo che il sole è piuttosto basso. Certamente, vi è qualche cosa che non comprendo...»

«Non avete notato nulla di particolare mentre salivate la collina?»

«Ecco, mi pare di ricordare che ero piuttosto assonnato. Ora ricordo anche che volevo dire qualche cosa al vetturale, ma che non vi riuscii. Credo che fosse il caldo. Mi parve quasi di svenire.»

«Altrettanto è accaduto a tutta la razza umana!», disse Challenger rivolto a me. «Tutti si sono sentiti per un momento come sul punto di svenire. Nessuno finora ha un'idea precisa di quel che è accaduto. Ognuno ha ripreso il suo lavoro, precisamente come Agostino è tornato all'automobile e i giocatori di golf alla loro partita. Il vostro direttore, caro Malon, continuerà la pubblicazione del suo giornale, e sarà molto sorpreso quando si accorgerà che un numero è stato saltato. Sì, mio caro amico», aggiunse poi rivolgendosi al giovane americano, «potrà interessarvi sapere che il mondo è passato attraverso la corrente avvelenata turbinante nell'etere. Vorrete poi avere la compiacenza di prender nota che oggi non è venerdì 27 agosto, ma sabato 28 agosto, e che voi siete rimasto seduto nella vostra vettura, privo di sensi, per ventotto ore!»

E qui io potrei mettere termine al mio racconto.

Questo, come voi avrete ben capito, altro non è che una versione più completa e particolareggiata del resoconto che apparve sulla *Daily Gazette,* un resoconto che tutti hanno giudicato il più straordinario "colpo" giornalistico di tutti i tempi, e che fece vendere non meno di tre milioni e mezzo di copie del nostro giornale.

Incorniciata sul muro della mia camera, conservo ancora questa piccola raccolta di titoli eccezionali che figuravano a capo di quel resoconto:

Il mondo per ventotto ore in stato comatoso. Un avvenimento senza precedenti: Challenger aveva ragione! Come si salvò il nostro inviato. Un racconto impressionante. La camera dell'ossigeno. Una strana corsa in automobile. Londra morta. Grandi incendi e grandi stermina. Si ripeterà?

Sotto questo campionario di titoli si svolgevano nove colonne e mezzo di racconto che costituivano la prima, ultima e unica narrazione dell'avventura che aveva vissuto il pianeta. In un foglio a parte, Challenger e Summerlee avevano trattato il grande argomento dal punto di vista scientifico; ma a me solo era stato affidato il compito di narrare i fatti al pubblico.

Certo ora potrei chiudere perché, che altro può aggiungere un giornalista dopo una simile fortuna? Ma mi sia permesso di non finire con dei titoli altisonanti, e con l'accenno a un trionfo puramente personale. Mi sia permesso di riprodurre i brani con cui il maggiore fra i quotidiani chiudeva il suo magnifico articolo di fondo che tutti potranno rintracciare e rileggere.

È stata una prova indiscutibile - diceva il Times - che la razza umana è ben debole cosa dinanzi alle infinite forze che ci circondano. I profeti dell'antichità e i filosofi del nostro tempo di ciò già ci avevano parlato e ci avevano avvertiti. Ma, come avviene per tutte le verità troppo ripetute, anche questa aveva perso una parte del suo valore e della sua efficacia. Una lezione vissuta era necessaria per ristabilire le cose. Ed è appunto da questa salutare ma terribile lezione che noi siamo appena usciti, con la mente ancora stordita dal colpo improvviso e con lo spirito che ora si rende ben conto dei nostri limiti e della nostra impotenza. Il mondo ha pagato un ben caro prezzo per poter imparare!

Finora conosciamo solo in parte l'entità del disastro; ma le distruzioni di New York, di Orleans e di Brighton già costituiscono di per sé una delle più grandi tragedie nella storia della nostra razza. Quando la statistica degli incidenti ferroviari e navali avvenuti durante la crisi sarà completa, avremo di che sentirci atterriti, quantunque vi siano già ragioni per credere che

nella maggior parte dei casi le persone che guidavano i treni e i piroscafi abbiano fatto in tempo a fermare le macchine prima di soccombere all'azione del veleno.

Ma i danni materiali, per quanto possano essere grandi, sia che si parli di vite, sia che si parli di proprietà, non costituiscono per noi il pensiero dominante in questi momenti. Tutto ciò potrà essere cancellato dal tempo: ma ciò che non potrà essere dimenticato e ciò che continuerà e che dovrà continuare a ossessionare il nostro spirito, è la rivelazione delle possibilità dell'universo, questa distruzione della nostra presuntuosa ignoranza e questa dimostrazione di quanto sia effimera la nostra esistenza materiale, con gli abissi che a ogni momento possono spalancarsi intorno a noi.

Oggi tutte le nostre emozioni sono permeate di solennità e di umiltà. E voglia il Cielo che queste rimangano le fondamenta sulle quali una razza più perspicace e meno orgogliosa della nostra potrà costruire un giorno un tempio più degno.

FINE

Il Capitano della Stella Polare

(Estratto dal diario di J. M'Alister Ray, studente in medicina)

11 settembre, Lat. 81 gr. N; Long. 2 gr. E. Siamo ancora in mezzo a una enorme banchisa. Quella che si estende a nord e a cui è attaccata l'ancora da ghiaccio della nave non può essere meno grande dell'Inghilterra stessa. Sia che guardiamo a est oppure a ovest, la banchisa si estende fino all'orizzonte.

Stamani l'Ufficiale in Seconda ha riferito che c'erano strati di ghiaccio della banchisa verso sud. Se questo ghiaccio dovesse diventare così spesso da impedirci il ritorno, ci troveremmo davvero in pericolo, anche perché, a quanto ho sentito dire, il cibo comincia a scarseggiare.

La stagione è assai inoltrata, e le notti cominciano a riapparire. Stamani ho visto luccicare una stella sopra il pennone di prua, la prima dal mese di maggio. L'equipaggio mostra segni chiarissimi di scontento: molti degli uomini vogliono tornare a casa in tempo per la stagione delle aringhe,

quando la manodopera ottiene buone paghe lungo tutta la costa scozzese. Il loro scontento per ora si manifesta soltanto con un'espressione accigliata del viso e sguardi cupi ma, nel pomeriggio, ho udito dal Secondo Ufficiale che gli uomini intendono mandare una delegazione dal Capitano per spiegargli il proprio malcontento.

Dubito che la riceverà, perché è un uomo dal carattere difficile e diventa suscettibile quando si tratta di qualsiasi infrazione ai suoi diritti. Dopo mangiato mi azzarderò a mettere una buona parola su questa faccenda.

Mi sono sempre accorto che da me tollera quello che lo offenderebbe se fosse detto da altri membri dell'equipaggio. L'isola di Amsterdam, che è a nord-ovest dello Spitzbergen, è visibile dai nostri quartieri a tribordo, ed è una catena irregolare di rocce vulcaniche intersecata da strisce bianche che sono poi ghiacciai.

È strano pensare che adesso non c'è probabilmente nessun essere vivente più vicino a noi delle colonie danesi della Groenlandia, che distano in linea d'aria più di novecento miglia. Un Capitano si assume una grande responsabilità quando mette a repentaglio la sua nave in simili circostanze. Nessuna baleniera è mai rimasta in queste latitudini in un periodo tanto avanzato dell'anno.

Ore 21. Ho parlato al Capitano Craigie e, sebbene debba confessare che il risultato in sé non è affatto soddisfacente, devo però dire che mi ha ascoltato con calma, quasi con deferenza. Quando finii di parlare, egli assunse quell'aria di determinazione inattaccabile che spesso gli ho osservato in faccia e, per qualche minuto, si mise a camminare su e giù per la stretta cabina.

Dapprima temetti di averlo offeso gravemente, ma mi fece presto cambiare idea quando si rimise a sedere e poggiò la sua mano sulla mia con un gesto che aveva quasi il valore di una carezza. C'era anche una profonda tenerezza nei suoi occhi scuri, un po' selvatici, che mi stupì moltissimo.

«Caro dottore», mi disse, «mi dispiace di avervi preso a bordo e, senza esitare, in questo minuto darei cinquanta sterline per potervi vedere sano e salvo sul molo di Dundee. Questa volta, o la va o la spacca! Ci sono balene a nord, davanti a noi. Come osate scuotere la testa, signore, quando vi dico che io stesso ho visto dalla cima dell'albero diverse balene che gettavano acqua fuori dallo sfiatatoio.»

Disse tutto questo rabbiosamente, sebbene io non avessi mostrato nessun segno di dubbio.

«Ventidue cetacei in pochi minuti, ve lo giuro, e nessuno lungo meno di dieci piedi. Dottore, pensate forse che possa ora lasciare questo posto quando c'è solo un'infernale striscia di ghiaccio che mi separa dalla mia fortuna? Se domani il vento soffia dal nord, potremo riempire la nave e allontanarci prima che sopraggiunga il gelo. Se invece il vento soffierà da sud, bene: penso che gli uomini siano pagati per rischiare la vita. Per quanto mi riguarda, m'importa poco, perché ho più ragioni di desiderare di essere all'altro mondo che in questo. Ma confesso di essere in pena per voi. Quanto vorrei avere con me il vecchio Angus Tait, come nell'altro viaggio; era un uomo di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Ma voi... voi mi avete detto una volta che siete fidanzato, non è vero?»

«Sì», risposi, facendo scattare la molla del medaglione che pendeva dalla catena dell'orologio e mostrandogli un piccolo ritratto di Flora.

«Accidenti!», urlò, scattando in piedi con la barba che gli si drizzava per la passione. «Che cosa m'importa della vostra felicità? Non mi importa, e non mi fate ciondolare quella fotografia davanti agli occhi!»

Temetti che stesse quasi per picchiarmi tanto era arrabbiato ma, lanciando un'imprecazione, si precipitò verso la porta, l'aprì, e corse sul ponte lasciandomi assai sorpreso da quella manifestazione di violenza. Era la prima volta, poiché fino a quel momento non mi aveva dimostrato che cortesia e gentilezza. Mentre scrivo queste parole lo sento passeggiare furiosamente avanti e indietro sul ponte sopra di me.

Non mi dispiacerebbe darvi un'idea più precisa del carattere di quest'uomo, ma mi sentirei parecchio presuntuoso nel tentare di descriverlo per iscritto, dal momento che l'opinione che mi son fatta di lui è alquanto vaga e poco sicura. Ho creduto parecchie volte di aver scoperto il bandolo che mi avrebbe portato a capirlo meglio ma, tutte le volte, non potei fare a meno di sentirmi deluso, perché mi si presentò sotto una nuova, incredibile luce, che fece ribaltare tutte le mie conclusioni. Credo che nessun altro leggerà queste righe, e perciò tenterò di fornire qualche indicazione della personalità del Capitano Nicholas Craigie, non foss'altro che come un saggio di psicologia.

Le caratteristiche esteriori di un uomo generalmente danno qualche indicazione del suo animo. Il Capitano è alto, prestante, con una faccia dalla pelle scura e bella: ha una strana maniera di contrarre le membra che

può essere il risultato di un certo nervosismo o semplicemente la conseguenza di un eccesso di energia. La mascella, e tutta l'espressione del viso, è virile e risoluta al tempo stesso, ma sono gli occhi che costituiscono la caratteristica predominante del suo volto. Sono di color nocciola, lucidi e appassionati, e lasciano intravedere una strana espressione, come un misto di temerarietà unito a qualche altra espressione che io, qualche volta, ho collegato più a un senso di orrore che a qualsiasi altro sentimento.

Generalmente, l'aria temeraria si mostra predominante ma, qualche volta, specialmente quando appare pensoso, si può vedere nei suoi occhi un segno di paura che a poco a poco si impadronisce anche del resto del viso. Ed è proprio quando appare così che è portato facilmente all'ira, e sembra accorgersene perché, più di una volta, l'ho visto rinchiudersi nella sua cabina cosicché nessun altro lo possa avvicinare finché non abbia ritrovato il suo normale contegno. Mi sembra che soffra d'insonnia, e spesso l'ho udito gridare durante la notte perché abbiamo le cabine vicine, ma non sono mai riuscito a distinguere le parole che gli uscivano di bocca.

Questo è il lato del suo carattere più sgradevole, e io ne sono venuto a conoscenza soltanto perché ho vissuto vicino a lui giorno dopo giorno. Nelle altre cose è un compagno piacevole, colto e divertente, non solo, ma cortese come pochi uomini sanno essere. Non dimenticherò facilmente come manovrò la nave quando, ai primi di aprile, ci trovammo nel mezzo di una tempesta circondati da masse di ghiaccio vaganti. Non l'avevo mai visto così allegro, direi quasi ilare, come quella notte mentre camminava avanti e indietro sul ponte in mezzo al vento che soffiava ululando e al chiarore dei lampi.

Parecchie volte mi ha detto che il pensiero della morte gli procura piacere, il che è una cosa triste a sentirla dire da un giovane. Infatti, lui non può avere più di trent'anni, sebbene i suoi capelli e i baffi siano già grigi. Deve avere avuto un grande dolore che gli ha rovinato la vita. Forse diventerei così anch'io se perdessi la mia Flora. Chi può dirlo? Credo che, se non fosse per lei, non mi importerebbe granché se il vento soffiasse dal nord o dal sud domani. Andiamo a letto ora, come direbbe la vecchia Pepys: la candela sta per finire (le dobbiamo usare ora, da quando le notti si avvicinano); il cameriere di bordo è già andato a dormire e perciò non c'è speranza di averne un'altra.

12 settembre. Il giorno è calmo e limpido e siamo nella stessa posizione.

Il poco vento soffia da sud-est, ma è molto debole. Il Capitano è di buon umore, e mi ha chiesto scusa a colazione della sua sgarberia di ieri. Sembra un po' distratto però, e ha negli occhi quella espressione un po' strana che uno scozzese chiamerebbe «pazza»; almeno così dice il capo macchinista, che il gruppo celtico dell'equipaggio considera un veggente e un interprete di premonizioni.

È strano pensare come la superstizione abbia fatto presa su questa razza testarda e pratica, e io stesso non avrei mai creduto fino a che punto siano superstiziosi, se non lo avessi visto coi miei occhi. Abbiamo avuto una specie di epidemia di superstizione durante il viaggio, fino a che non ho deciso di distribuire sedativi e ricostituenti per i nervi mentre si distribuiva la razione di grog del sabato.

Il primo sentore lo si ebbe subito dopo aver lasciato Shetland, quando gli uomini al timone cominciarono a lamentarsi di udire degli urli nella scia della nave, come se qualcosa la seguisse e non fosse capace di superarla. Questa storia continuò per l'intero viaggio, e nelle notti buie - quando iniziò la pesca delle foche - dovemmo usare molta pazienza per persuadere gli uomini a fare il loro turno.

Non c'è dubbio che quello che sentivano non era altro che il cigolare delle catene del timone, oppure il grido di qualche uccello marino di passaggio. Mi fecero alzare dal letto parecchie volte per farmi ascoltare i suoni ma, a dir la verità, non fui mai capace di sentire qualcosa di innaturale. Gli uomini invece erano talmente convinti - e nella maniera più assurda - di quello che sentivano, che era del tutto inutile stare a discutere con loro. Una volta menzionai questo fatto al Capitano e, con mia grande sorpresa, lui lo prese seriamente e sembrò davvero molto turbato da ciò che gli avevo detto. Avrei creduto che almeno lui dovesse essere superiore a queste credenze della gente comune.

Tutte queste disquisizioni sulla superstizione mi portano a parlare del fatto che Mr. Manson, il nostro Secondo Ufficiale, vide un fantasma la scorsa notte, o almeno disse di averlo veduto. Il che è più o meno la stessa cosa. Era un diversivo avere altri nuovi argomenti di conversazione dopo gli eterni discorsi sugli orsi e le balene che avevamo fatto per mesi e mesi.

Manson giura che la nave è abitata da fantasmi e dice che non ci starebbe un solo giorno se avesse un altro posto dove andare. È terrorizzato per davvero, e stamani ho dovuto dargli del cloralio e del bromuro di potassio per calmarlo. Ha reagito con indignazione quando gli

ho suggerito che doveva aver bevuto un bicchiere di troppo la notte scorsa e, per farlo stare calmo, sono stato obbligato a mantenere una espressione seria durante tutto il racconto della sua storia. Comunque ha raccontato il tutto in modo assai semplice e realistico.

«Ero sul ponte», disse, «durante il secondo turno di guardia, verso l'ora quarta, proprio quando la notte era molto buia. C'era un po' di luna, ma le nuvole la oscuravano così che non si poteva vedere molto sulla nave. John M'Lead, il fiociniere, venne a poppa dal castello di prua e mi disse di aver sentito degli strani rumori proprio a tribordo di prua.

Allora andai avanti con lui, e tutti e due udimmo un suono che a tratti sembrava quello di un bambino che piangeva e a tratti quello di una ragazza che si lamentava per un qualche dolore fisico. Sono stato in questi posti diciassette anni e non ho mai sentito una foca, giovane o vecchia, emettere suoni simili a quelli.

Mentre stavamo là sul castello di prua, la luna venne fuori da un gruppo di nuvole, e tutti e due vedemmo una strana figura bianca che si muoveva sulla banchisa, proprio nella direzione in cui avevamo sentito le grida. La perdemmo di vista per un po', poi la rivedemmo a babordo di prua, e riuscivamo appena a intravederla come un'ombra sul ghiaccio.

Mandai un marinaio a poppa per prendere dei fucili e, in compagnia di M'Lead, scendemmo sulla banchisa pensando che forse poteva essere un orso. Quando scendemmo sul ghiaccio, persi di vista M'Lead, ma continuai ad avanzare nella direzione da cui potevo ancora sentire le grida. Andai avanti seguendole per più di un miglio poi, correndo intorno a una cresta di banchisa, mi trovai davanti la cosa, quasi che mi aspettasse.

Non so che cosa fosse: certamente non era un orso. Era alta, bianca e dritta, e non era né un uomo né una donna. Scommetterei che era qualcosa di ben peggiore. Mi voltai precipitosamente e corsi verso la nave con quanto fiato avevo in corpo, e mi sentii contento solo quando mi ritrovai a bordo. «Io ho firmato il contratto per svolgere il mio dovere sulla nave, e qui rimarrò, ma nessuno potrà incontrarmi ancora sul ghiaccio dopo il tramonto del sole.»

Questo è il suo resoconto, che ho riportato quasi integralmente usando le sue parole. Penso che ciò che deve aver visto, anche se lo nega, dev'essere stato un giovane orso eretto sulle zampe posteriori, un atteggiamento che questi animali assumono spesso quando hanno paura. In una luce non molto chiara, possono somigliare a uomini, specialmente se qualcuno ha i

nervi un po' scossi.

Qualunque cosa sia stata, quell'avvenimento è stato alquanto disgraziato per l'equipaggio, perché ha procurato un effetto assai sgradevole. Gli uomini appaiono ancora più astiosi di prima e manifestano la loro scontentezza molto apertamente. Le due ragioni del loro contegno, e cioè il motivo della loro lagnanza, erano, uno, essere stati privati della pesca delle aringhe, e il secondo, il dover rimanere in quella che essi chiamavano una nave abitata dagli spiriti.

Ebbene, queste due ragioni possono sfociare in azioni alquanto temerarie! Perfino i fiocinieri, che sono i più vecchi e i più disciplinati tra i membri dell'equipaggio, si sono uniti alla scontentezza generale.

Se non si conta questa assurda esplosione di superstizione, tutto il resto sembra essere più incoraggiante. La banchisa che si stava formando a sud si è in parte sciolta, e l'acqua è così calda da farmi credere che ci si trovi in mezzo a uno di quei rami della corrente del Golfo che scorrono fra la Groenlandia e lo Spitzbergen. Ci sono molte piccole meduse e limoni marini intorno alla nave, e insieme a loro un buon numero di gamberi: perciò c'è la forte possibilità di vedere anche qualche «balena». Infatti ne è stata avvisata una verso l'ora di pranzo che gettava acqua fuori dallo sfiatatoio, ma era in una posizione tale che le barche non potevano seguirla.

13 settembre. Ho avuto sul ponte una conversazione interessante con il Primo Ufficiale, Mr Milne. Sembra che il Capitano rappresenti un grande enigma non solo per i marinai, ma anche per i proprietari della nave, proprio come lo è per me. Mr. Milne mi dice che, quando tutti sono stati pagati alla fine di un viaggio, il Capitano Craigie scompare e nessuno lo vede più fino all'avvicinarsi di un'altra stagione di pesca, quando entra con calma negli uffici della Compagnia e chiede se c'è bisogno del suo lavoro.

A Dundee non ha amici, né c'è qualcuno che sappia qualcosa della sua vita passata. La sua posizione dipende completamente dalla sua abilità di marinaio e dalla fama di coraggio e sangue freddo che si era acquistata come ufficiale, prima che gli fosse stato affidato il comando della nave.

Secondo l'unanime opinione, egli non è scozzese, e anche il suo nome è un nome falso. Mr. Milne pensa che si sia dedicato alla caccia delle balene semplicemente perché è l'occupazione più pericolosa che potesse scegliere, e che cerchi la morte in ogni maniera possibile. Mi ha menzionato molti

esempi, e uno di questi, se è vero, è abbastanza strano.

Sembra che in una occasione non si fosse presentato negli uffici della Compagnia, per cui si dovette scegliere qualcuno che lo sostituisse. Accadde al tempo dell'ultima guerra fra Russia e Turchia. Quando ritornò, la primavera seguente, aveva una ferita non guarita completamente su un lato del collo che si sforzava di nascondere con una sciarpa. Se la deduzione dell'ufficiale - che egli sia stato in guerra - sia vera o no, non posso dire. Certamente si trattò di una strana coincidenza.

Il vento sta cambiando direzione verso est, ma non è ancora forte. Mi pare che il ghiaccio sia più vicino di quanto non lo fosse ieri. Dappertutto, dovunque l'occhio riesca a spaziare, non c'è che una immacolata distesa bianca, interrotta soltanto da qualche fenditura qua e là, o dall'ombra scura di una cresta della banchisa. A sud c'è uno stretto canale di acqua azzurra che è l'unico mezzo di salvezza, ma che si sta chiudendo un po' giorno per giorno.

Il capitano si è assunto una grave responsabilità. Sento dire che le patate sono finite e anche le gallette scarseggiano, ma egli mantiene lo stesso contegno impassibile, e passa la maggior parte del giorno sulla coffa, scrutando l'orizzonte con il cannocchiale. Il suo contegno non è sempre uguale, e mi pare che voglia evitare i contatti con me, ma non c'è stata ripetizione alcuna della violenza dimostratami l'altra notte.

Ore 19,30. Penso veramente che il nostro Comandante sia pazzo. Niente può spiegare gli strani capricci del Capitano Craigie. È una fortuna che abbia tenuto questo diario del nostro viaggio, perché ci sarà utile per giustificarci se saremo costretti a metterlo sotto sorveglianza, passo questo a cui acconsentirò solo come estremo rimedio. La cosa strana è che lui stesso ha suggerito che il segreto della sua strana condotta sia pazzia e non pura eccentricità. Circa un'ora fa era in piedi sul ponte e guardava lontano con il cannocchiale come al solito, mentre io camminavo su e giù per il quartiere di poppa. La maggior parte dei marinai si trovava giù a mangiare, perché ultimamente il periodo di guardia non è stato più rispettato con regolarità.

Stanco di camminare, mi appoggiai al parapetto ad ammirare il dolce chiarore del sole che tramontava sui grandi banchi di ghiaccio che ci circondavano. Fui all'improvviso svegliato dalle fantasticherie in cui ero caduto da una voce rauca e, voltandomi, vidi che il Capitano era disceso e

si era fermato vicino a me. Stava guardando la distesa di ghiaccio con una espressione di orrore misto a sorpresa mentre qualcos'altro, che pareva gioia, sembrava prendere il sopravvento.

Malgrado il freddo, grandi gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, e non c'era dubbio che fosse eccitato in modo abnorme. Le sue membra si contorcevano come quelle di un uomo in preda a un attacco epilettico, e le pieghe intorno alla bocca erano più evidenti e gli conferivano una espressione dura.

«Guardate», ansimò, afferrandomi per il polso, pur mantenendo gli occhi sul ghiaccio lontano e muovendo la testa orizzontalmente come se seguisse qualcosa che si muoveva davanti a lui.

«Guardate! Là, là! Fra le creste della banchisa! Adesso sta uscendo fuori da quella più lontana! La vedete? Dovete vederla! È ancora là. Sta andando via, lontano da me, mio Dio, sta addirittura volando via da me... è già andata via!»

Pronunziò queste ultime parole, quasi mormorandole, con un tono di dolore così tremendo che non le potrò mai dimenticare. Stringendo le griselle, si sforzò di salire sopra la cima del parapetto come se sperasse di avere un'ultima visione di quell'oggetto che spariva, ma le forze non riuscirono a sostenerlo e ancora, barcollando, raggiunse il lucernario del salone al quale si appoggiò ansimando completamente esausto.

La sua faccia era così livida che temetti potesse svenire, perciò non sprecai altro tempo e lo condussi giù per le scalette del boccaporto, dove lo feci distendere su uno dei sofà della cabina. Poi versai del brandy in un bicchiere e glielo accostai alle labbra, il che ebbe un effetto meraviglioso e gli fece affluire il sangue nelle guance esangui e fermare il tremito delle membra. Si drizzò su un gomito e, guardandosi intorno per assicurarsi che eravamo soli, fece cenno di sedermi vicino a lui.

«Voi l'avete vista, non è vero?», chiese con lo stesso tono basso e terrificante, così estraneo al suo carattere.

«No, non ho visto nulla.»

Reclinò di nuovo la testa sui cuscini.

«No, non avreste potuto vederla senza cannocchiale», mormorò. «Non potevate. È stato il cannocchiale che me l'ha mostrata, e poi gli occhi dell'amore... gli occhi dell'amore! Vi prego, dottore, non fate entrare il cameriere! Penserà che io sia matto. Chiudete a chiave la porta, per piacere!»

Mi alzai e feci quello chi mi aveva chiesto.

Per un po' rimase disteso in silenzio, perduto - a quanto sembrava - nei suoi pensieri, poi mi chiese un altro po' di brandy.

«Voi non pensate che sia pazzo, dottore, non è vero?», chiese mentre riponevo la bottiglia nell'armadietto. «Ditemi, da uomo a uomo: pensate che sia pazzo?»

«Penso che abbiate qualche cosa nella mente», gli risposi, «che vi eccita e vi sta facendo veramente del male.»

«Avete ragione ragazzo!», gridò lui con gli occhi lucenti, senz'altro un effetto del brandy. «Ho moltissime cose nella mente, moltissime! Ma posso trovare la latitudine e la longitudine e posso usare il sestante e trovare i logaritmi. Voi non potreste dimostrare che sono un pazzo in un tribunale, non è vero?»

Era strano udire quell'uomo disteso sul sofà discutere freddamente sulla questione della propria sanità mentale.

«Forse no», dissi io. «Ma penso che fareste una cosa saggia se tornaste a casa al più presto possibile e vi fermaste là per vivere per un po' di tempo in maniera calma.»

«Andare a casa?», mormorò con un ghigno sul viso. «Significa una cosa per me e un'altra per voi, ragazzo mio. Per voi vuol dire sistemarvi con Flora, la vostra graziosa, piccola Flora. Sono segni di pazzia i brutti sogni?»

«Qualche volta», risposi.

«Che altro? Quali sarebbero i primi sintomi?»

«Dolori di testa, rumori alle orecchie, lampi davanti agli occhi, allucinazione...»

«Oh! Che cosa sono?», m'interruppe. «Che cosa, chiamereste un'allucinazione?»

«L'allucinazione è il vedere una cosa che non esiste.»

«Ma lei era là», gemette rivolto a se stesso. «Lei era là!»

E, drizzandosi, aprì la porta e si diresse con passi lenti e barcollanti verso la sua cabina, dove rimase fino all'indomani mattina: su questo non ebbi dubbio alcuno.

Il suo organismo, a quanto pare, deve aver ricevuto un terribile shock, qualunque cosa abbia immaginato di aver visto. Quest'uomo diventa un mistero sempre più grande, giorno per giorno, sebbene io tema che la

soluzione che lui stesso ha suggerito sia quella corretta, e che la sua mente non sia più normale. Non credo che dei complessi di colpa possano produrre quegli effetti sul suo contegno.

Quest'idea è diffusa fra gli ufficiali, e credo anche fra i marinai, ma non ho mai visto nulla che possa giustificarla. Non ha affatto l'aria di una persona colpevole ma, al contrario, ha l'aria di qualcuno che è stato maltrattato dalla fortuna e deve essere ritenuto più un martire che un criminale.

Il vento sta cambiando direzione verso sud stanotte. Dio ci aiuti se bloccherà quello stretto passaggio che è l'unica strada per la nostra salvezza! Situati come siamo sull'orlo della principale banchisa atlantica - o «barriera» come la chiamano i balenieri - qualunque vento che spira dal nord ha l'effetto di rompere e ridurre a pezzettini il ghiaccio intorno a noi e, così facendo, ci permette di andar via, mentre il vento che soffia dal sud raduna tutto il ghiaccio sparso qua e là dietro di noi e ci fa rimanere in mezzo a due banchise. Dio ci aiuti, lo dico di nuovo!

14 settembre. Domenica. Una giornata di riposo. I miei timori si sono avverati e a sud la stretta striscia di acqua azzurra è sparita. Non c'è nulla attorno a noi che non sia quella grande, immobile, banchisa di ghiaccio con le sue strane creste e i fantastici pinnacoli. C'è un silenzio di morte tutto intorno a quella vasta estensione che è davvero orribile. Non c'è alcun rumore di onde adesso, né gli stridii di gabbiani: non c'è neppure il rumore delle vele che vengono issate, ma c'è un silenzio profondo, quasi universale, in cui i bisbigli dei marinai, e lo stridere dei loro stivali sui ponti bianchi e lucidi, sembrano come delle dissonanze fuori posto.

Abbiamo avuto solo un visitatore, una volpe dell'Artico, un animale raro sulla banchisa, sebbene a terra sia abbastanza comune. Non si è avvicinato alla nave, ma si è fermato a osservarci da lontano e, dopo un po', è fuggito via attraverso il ghiaccio. Questo modo di fare era strano, perché è cosa generalmente risaputa che le volpi non conoscono le abitudini degli uomini e, essendo molto curiose, fanno presto amicizia e si possono quindi prendere facilmente. Può sembrare un fatto incredibile, ma anche questo incidente di poco conto ha avuto un brutto effetto sull'equipaggio. «Quella povera bestia non ci conosce più e non vede più né me né te.» Questo è stato il commento del capo fiociniere, e gli altri sono stati d'accordo con lui, assentendo con la testa.

È inutile tentare di discutere delle superstizioni puerili. Ormai hanno deciso che c'è una maledizione sulla nave, e nulla li potrà persuadere che non è vero.

Il Capitano è rimasto chiuso in cabina tutto il giorno, ma si è fatto vedere per una mezz'ora circa nel pomeriggio quando è venuto sul ponte di poppa. Io lo osservavo, e mi sono accorto che guardava fissamente il luogo dove era apparsa ieri la visione: mi ero preparato ad affrontare un'altra esplosione verbale, ma non è accaduto nulla. Non sembrava vedermi, sebbene fossi proprio vicino a lui.

Il servizio religioso lo ha letto il capo macchinista, come al solito. Una strana abitudine sulle balenierie è che il libro di preghiere della Chiesa Anglicana è usato correttamente, mentre non c'è un solo membro dell'equipaggio fra gli ufficiali o i marinai che appartenga a quella chiesa. I nostri uomini, o sono cattolici - e la maggior parte appartiene a questa Chiesa - o sono presbiteriani. Poiché il rito non appartiene a nessuna delle due chiese, gli uomini non possono lamentarsi che si dia la preferenza ad una invece che all'altra. Ascoltano con attenzione e devozione, e perciò questo sistema si dimostra molto efficace.

C'è un tramonto meraviglioso che ha trasformato la grande banchisa di ghiaccio in un lago color sangue. Non ho mai visto uno spettacolo più bello di questo ma, allo stesso tempo, niente che induca una sensazione così misteriosa. Il vento sta ora soffiando da un'altra direzione. Se soffierà per ventiquattro ore dal nord, tutto andrà bene.

15 settembre. Oggi è il compleanno di Flora, la mia cara fidanzata. Per fortuna non può vedere il suo ragazzo - come era solita chiamarmi - rinchiuso in mezzo alla banchisa, alle dipendenze di un Capitano pazzo e con una scorta di cibo che durerà solo poche settimane. Senza alcun dubbio Flora tutte le mattine guarderà nello «Scotsman», la lista delle navi, per vedere se siamo stati avvistati a Shetland. Ma devo dare il buon esempio agli uomini e fingere di essere allegro e spensierato. Solo Dio sa, però, quanto sia preoccupato il più delle volte.

Il termometro oggi segna diciannove gradi Fahrenheit. Spira un po' di vento, ma la direzione ci è sfavorevole. Il Capitano è di ottimo umore. Credo che immagini di aver visto qualche altra visione o presagio durante la notte, perché il poveretto è entrato nella mia stanza stamattina presto e, chinandosi sulla mia cuccetta, mi ha sussurrato: «Non era una visione,

dottore, va tutto bene».

Dopo colazione mi ha chiesto di verificare quanto cibo ci era rimasto, il che cominciai a fare con l'aiuto del Secondo Ufficiale. Ne è rimasto meno di quanto temessimo. A prua ci sono una mezza cassa di gallette, tre barili di carne salata e una scorta abbastanza piccola di caffè e zucchero. Nella stiva di poppa e negli armadietti ci sono cibi ancora migliori, come barattoli di salmone, zuppe, montone ai fagiolini ecc., ma non dureranno molto con un equipaggio di cinquanta uomini.

Nella dispensa ci sono due barili di farina e moltissimo tabacco. Contando tutto, c'è abbastanza cibo per mantenere gli uomini a metà razione per diciotto o venti giorni, ma non di più.

Dopo aver fatto il nostro rapporto al Capitano, egli ha ordinato di chiamare col fischietto tutti gli uomini e di radunarli insieme; poi li ha apostrofati dal ponte di poppa. Non l'ho mai visto in una condizione migliore. Con la sua figura alta e ben fatta, la faccia scura e piena di vita, sembrava esser stato creato solo per comandare; si è deciso a discutere la situazione con una calma marinaresca che mostrava come, mentre valutava il pericolo, allo stesso tempo cercava ogni scappatoia verso la salvezza.

«Compagni miei», ha detto, «non c'è dubbio che voi crediate che io vi abbia portato apposta in questa difficile situazione, e forse qualcuno di voi me ne vuole per averlo fatto. Ma dovete ricordarvi che, per molte stagioni, nessuna nave del nostro Paese ha riportato in porto tanto olio - il che equivale a denaro - quanto la vecchia *Stella Polare,* e ad ognuno di voi non è mai mancato. Voi potete lasciare a casa le mogli sapendo che vivono agiatamente, mentre altri poveri marinai ritornano e cosa trovano? Le mogli che vivono della carità della parrocchia. Se dovete essermi grati per l'una cosa, dovete essermi grati anche per l'altra, e allora siamo pari. Prima di questa, abbiamo molte volte tentato delle spedizioni difficili e abbiamo sempre riportato un buon successo: ora ne abbiamo tentata una e abbiamo fatto fiasco, ma non abbiamo ragione alcuna per piangerci sopra. Se le cose peggioreranno, potremo scendere sul ghiaccio e fare una provvista di foche che ci manterrà in vita fino a primavera. Ma non arriveremo a tanto, perché voi rivedrete le coste scozzesi entro tre settimane. Per il momento, ogni uomo deve contentarsi di ricevere mezza razione: tutti allo stesso modo, senza favoritismi. Mantenetevi di buon animo, e vedrete che usciremo da questa situazione proprio come siamo usciti in passato da tante altre.»

Queste sue semplici parole hanno avuto un effetto meraviglioso sull'equipaggio. La sua recente mancanza di popolarità è stata subito dimenticata e il vecchio fiociniere, di cui ho già menzionato la superstizione, ha urlato tre hurrà a cui tutti gli uomini hanno risposto contenti.

16 settembre. Il vento ha cambiato direzione e ha soffiato dal nord durante la notte; il ghiaccio mostra segno di aprirsi. Gli uomini sono di buon umore, malgrado le mezze razioni che ricevono. Nella sala macchine, le caldaie lavorano in continuazione proprio per non essere in ritardo se si dovesse presentare l'occasione di allontanarsi. Il Capitano è di umore esuberante, sebbene nei suoi occhi ci sia ancora quell'espressione «folle» di cui ho già parlato. Questo cambiamento e la sua allegria mi preoccupano ancor più della sua passata tristezza. Proprio non riesco a capire.

Credo di aver menzionato nella prima parte di questo diario che una delle sue stranezze consiste nel non permettere a nessuno di entrare nella sua cabina, e insiste a farsi il letto da solo come a fare tutte le altre faccende. Perciò è stato con mia grande sorpresa che oggi mi ha dato la chiave della sua cabina e mi ha chiesto di andar giù a controllare il tempo sul suo cronometro mentre misurava l'altitudine del sole a mezzogiorno.

La sua cabina, piccola e spoglia, contiene un lavabo e pochi libri. Non ci sono oggetti eleganti, eccetto qualche quadro alle pareti. La maggior parte sono piccole oleografie di nessun valore, ma c'è anche un acquerello che ritrae la testa di una giovane donna che attirò la mia attenzione.

Era senza alcun dubbio un ritratto, ma non ritraeva quel particolare tipo di bellezza che piace in genere alla gente di mare. Nessun artista avrebbe potuto inventare con la propria mente una faccia dove una così strana mescolanza di forza era unita alla debolezza. Gli occhi languidi e sognanti con le ciglia abbassate, e la fronte bassa e larga non turbata da pensieri o preoccupazioni, contrastavano fortemente con la mascella prominente e ben disegnata e con la risolutezza che mostrava il suo labbro inferiore. Sotto, in un angolo, c'era scritto: «M.B. età 19 anni».

Che qualcuno, nel breve spazio di diciannove anni, avesse potuto sviluppare una tale forza di volontà quale appariva nella faccia del ritratto, mi sembrò in quel momento completamente incredibile. Doveva essere stata una donna straordinaria. I suoi lineamenti mi avevano talmente

impressionato che, sebbene ne avessi avuto solo una fuggevole impressione, avrei potuto, se fossi stato capace di disegnare, riprodurli in maniera reale nelle pagine di questo diario.

Mi chiesi che parte avesse avuto nella vita del Capitano. Aveva appeso il ritratto all'estremità della cuccetta cosicché i suoi occhi potevano continuamente vederlo. Se fosse stato un uomo meno riservato avrebbe accennato qualche volta a questo argomento.

Delle altre cose della sua cabina, nessuna era degna di essere menzionata. C'erano uniformi, uno sgabello pieghevole, un piccolo specchio e molte pipe, incluso un *narghilè* orientale... che aggiungeva un pizzico di verità alla storia di Mr. Milne circa la partecipazione del Capitano alla guerra, sebbene questo collegamento fra le due cose non fosse molto convincente.

Ore 23,30. Il Capitano è andato a letto proprio adesso, dopo una conversazione lunga e interessante su argomenti generali. Quando vuole, può essere un compagno affascinante, poiché è colto e, sebbene esprima le sue idee con una certa forza, non appare mai dogmatico. Non gli piace avere divergenze intellettuali.

Mi ha parlato della natura dell'anima e ha illustrato in maniera magistrale i punti di vista di Aristotele e Platone. Mi è sembrato che nutrisse un interesse particolare per la metempsicosi e le dottrine di Pitagora. Mentre discutevamo, abbiamo parlato anche dello spiritismo moderno, e io ho fatto delle allusioni scherzose sulle imposture di Slade, dopodiché, con mia grande sorpresa, il Capitano mi ha messo in guardia in modo solenne dal mescolare insieme innocenti e colpevoli, e ha detto che sarebbe allora una cosa del pari logica giudicare il Cristianesimo un errore solo perché Giuda, che pure professava la religione cristiana, era un mascalzone. Poco dopo mi ha augurato la buona notte e si è ritirato nella sua stanza.

Il vento sta diventando più freddo e soffia senza cambiar direzione dal nord. Ora le notti sono buie come in Inghilterra. Spero che domani ci potremo liberare dalle nostre catene di ghiaccio.

17 settembre. Di nuovo il fantasma! Grazie al cielo i miei nervi sono forti! La superstizione di cui questi poveri uomini danno prova, e i racconti che fanno al riguardo - con grande serietà e autoconvinzione - farebbero

spaventare qualsiasi persona che non fosse abituata al loro modo di comportarsi.

Sull'argomento ci sono varie versioni, ma il nocciolo di tutte è che qualcosa di misterioso è passato durante la notte dappertutto nella nave: Sandie M'Donald di Peterhead e Peter Williamson di Shetland l'hanno visto, e anche Mr. Milne, sul ponte. Così, essendo tre i testimoni, essi possono parlare del fantasma con più sicurezza del Secondo Ufficiale.

Dopo colazione ho parlato a Milne, e gli ho detto che dovrebbe essere superiore a tali sciocchezze e che, essendo anche un ufficiale, dovrebbe dare agli uomini un esempio migliore.

Lui ha scosso la testa, che era stata tanto provata dalle intemperie, in modo sinistro, ma ha risposto con la sua caratteristica cautela.

«Forse sì, forse no, dottore», mi ha detto. «Io non l'ho chiamato uno spirito. Non posso dire di credere a fantasmi del mare e cose simili, sebbene ci siano tante persone che dicono di aver visto questo o quello. Io non mi spavento facilmente, ma forse anche il vostro sangue si sarebbe raggelato signore, se, invece di camminare per la nave di giorno, foste stato con me la scorsa notte, e aveste visto una forma strana, bianca e raccapricciante, che si muoveva qua e là e si lamentava nel buio come un agnellino che ha perso la madre. Non sareste allora così pronto a dire che sono parole di vecchie comari, almeno così credo.»

Mi sono accorto che era inutile ragionare con lui, e mi sono limitato a chiedergli, come favore personale, che la prossima volta che lo spettro fosse apparso mi chiamasse. Ha accettato con molto calore il che era più che altro da attribuire al fatto che sperava che questo evento non si sarebbe mai più verificato.

Come avevo sperato, il deserto bianco dietro di noi si è rotto in vari punti che mostrano dei piccoli canali di acqua che si incrociano in tutte le direzioni. La nostra latitudine è oggi di 80°52'N, il che mostra come ci siano segni di una forte spinta verso sud nella banchisa. Se il vento continua a soffiare in questo modo favorevole, il ghiaccio si romperà proprio come si è formato. Per ora non possiamo far nulla: possiamo solo fumare, aspettare, e sperare che tutto si risolva bene.

Sto rapidamente diventando fatalista poiché, quando gli uomini devono affrontare dei fattori incerti quali il vento e il ghiaccio, non possono che essere così. Forse furono il vento e la sabbia del deserto arabo che inculcarono nella mente dei primi fedeli di Maometto l'idea di

assoggettarsi al destino.

Queste notizie allucinanti sul fantasma hanno avuto un pessimo effetto sul Capitano. Temevo infatti che potesse creare troppa eccitazione nella sua mente sensibile, e mi sono sforzato quindi di nascondergli quella storia assurda ma, sfortunatamente, egli ha udito per caso uno degli uomini che faceva delle allusioni, ha insistito perché gli fosse raccontata l'intera storia. Come prevedevo, questa gli ha procurato un attacco della sua pazzia latente in forma molto grave.

Riesco a malapena a credere che questi sia la stessa persona che la sera prima aveva discusso con me di filosofia con acume assai critico e con giudizio sereno. Adesso passeggia su e giù per il ponte di poppa come una tigre in gabbia, fermandosi qualche volta e alzando le mani con un gesto di desiderio mentre scruta il ghiaccio con impazienza. Mormora a se stesso in continuazione e una volta disse, a voce alta: «Solo un pochino, amore mio, solo un pochino!». Pover'uomo! È triste vedere un uomo coraggioso, un perfetto gentiluomo, ridotto in questo stato, e fa male pensare che l'immaginazione e l'illusione possano intimorire una mente a tal punto, mentre il pericolo vero e reale era - prima - la sua sola ragione di vita.

Ci fu mai prima d'ora un uomo nella mia situazione, costretto a vivere accanto a un Capitano demente e a un Primo Ufficiale che vede fantasmi? Qualche volta penso di essere l'unica persona sana di mente sulla nave, a eccezione forse del secondo macchinista, che è una specie di bestia ruminante cui tutti i demoni del Mar Rosso messi insieme non farebbero la minima paura, né lui se ne interesserebbe, finché lo lasciassero in pace e non gli toccassero gli arnesi.

Il ghiaccio si sta rompendo rapidamente e c'è la forte probabilità che si possa partire domani mattina. Quando sarò a casa e racconterò tutte queste strane cose che mi sono capitate, i miei penseranno che me le sia inventate.

Ore 21. Ho avuto un grande spavento, sebbene ora mi senta assai meglio grazie a un bicchiere di brandy. Ma ancora non mi sento me stesso, come la mia stessa scrittura dimostra. Il fatto è che ho avuto una strana esperienza, e comincio a dubitare se sia giustificato giudicare pazzi tutti gli uomini a bordo solo perché hanno raccontato di aver visto cose alle quali la mia ragione si ribellava.

Sono uno sciocco a permettere che una tale balordaggine debba indebolire i miei nervi; eppure, accadendo dopo tutte queste chiacchiere,

assume un significato speciale, perché adesso non posso dubitare né della storia di Mr. Manson, né di quella dell'ufficiale, delle quali, prima, mi facevo beffe. Se ci ripenso, non c'è stato nulla che poteva spaventarmi: avevo solo udito un suono e basta. Non posso però credere che chiunque leggerà queste parole (se veramente qualcuno le leggerà), potrà capire i miei sentimenti di allora, o almeno rendersi conto dell'effetto che questo avvenimento ha avuto su di me.

Dopo cena ero salito sul ponte a fumare la pipa in pace prima di andarmene a letto. La notte era molto buia: tanto buia da non permettermi di vedere, dal punto in cui mi trovavo sotto il quartiere di poppa, l'ufficiale sul ponte. Credo di aver già parlato dello straordinario silenzio che regna in questi mari ghiacciati. In tutte le altre parti del mondo, anche nei luoghi più solitari e deserti, c'è sempre una lieve vibrazione dell'aria, quasi un ronzio appena percettibile, prodotto o da lontani luoghi abitati dagli uomini, o dallo stormire delle foglie degli alberi, o dal battito delle ali degli uccelli, o perfino dal frusciare leggero dell'erba che copre il terreno. Il suolo non può essere percepito come tale, eppure se dovesse cessare se ne sentirebbe la mancanza.

Ma è solo qui, nei mari del Polo Artico, che questo rigido, impenetrabile silenzio, si impone su tutti noi con la sua raccapricciante realtà. A volte ci troviamo a tendere spasmodicamente le orecchie per tentare di sentire anche un minimo mormorio, e ci fermiamo avidamente ad ascoltare qualunque suono casuale prodotto nella nave.

Ero in uno stato simile a quello descritto sopra e mi sporgevo dal parapetto, quando dal ghiaccio direttamente sotto di me si alzò un grido acuto e penetrante che lacerò il silenzio della notte. Mi sembrò che il grido iniziasse con una nota che nessuna primadonna sia mai riuscita a emettere, e che aumentasse di volume sempre più fino a terminare in un lungo lamento di angoscia quale potrebbe essere l'ultimo di un'anima perduta.

Questo urlo pauroso mi sta ancora risuonando nelle orecchie. Sembrava esprimere un dolore, un dolore indescrivibile, unito a un grande desiderio, e in esso c'era pure, ogni tanto, una nota selvaggia di esultanza. Questo urlo era stato emesso vicino a me ma, per quanto scrutassi nel buio, non riuscii a vedere nulla. Aspettai ancora un poco, ma il suono non si ripeté; perciò tornai dentro, sentendomi così scosso come mai in vita mia prima di allora!

Mentre scendevo la scaletta del boccaporto, incontrai Mr. Milne che

saliva per andare a fare il turno di guardia.

«Be', dottore», mi disse, «forse è una storia da vecchie comari? Non l'avete sentita strillare? Forse è una superstizione, oppure no? Che ne pensate?»

Fui obbligato a chieder scusa a quell'uomo onesto, e ammisi che ero perplesso quanto lui. Forse domani tutto sembrerà diverso. Stasera oso appena scrivere quello che penso. In futuro, quando rileggerò queste parole dopo essermi liberato da tutte queste associazioni di idee, proverò del disprezzo per me e per la mia debolezza di adesso.

18 settembre. Ho passato una notte inquieta e agitata, ancora perseguitato da quello strano suono. Anche il Capitano non sembra che abbia riposato molto, perché ha la faccia stravolta e gli occhi iniettati di sangue. Non gli ho parlato di quello che mi è successo la notte scorsa, né ho intenzione di dirglielo. È già di per sé irrequieto e agitato: si alza, poi si mette a sedere, e sembra che non riesca a star fermo un minuto.

Un sottile piombo per scandaglio è apparso sulla banchisa stamani, come avevo previsto, per cui siamo stati in grado di tirar via l'ancora da ghiaccio e di allontanarci dodici miglia circa in direzione sud-ovest. Ma siamo stati fermati di nuovo da una grande banchisa, solida come quella che avevamo lasciata dietro di noi. Sbarra completamente la nostra rotta e non possiamo far nulla se non gettare giù l'ancora ancora una volta e aspettare che il ghiaccio si rompa, il che accadrà, speriamolo, fra ventiquattro ore, se il vento continuerà a soffiare in questa direzione.

Abbiamo visto parecchie foche dalla testa rotonda nuotare nell'acqua, e ne abbiamo uccisa una, una bestia enorme lunga circa cinque metri. Questi animali sono selvatici e combattivi, e si dice che sfidino addirittura gli orsi. Per fortuna i loro movimenti sono lenti e goffi, e così non corriamo nessun pericolo quando li attacchiamo sul ghiaccio.

È ovvio che il Capitano non ritiene che i nostri guai siano terminati, sebbene non riesca a spiegarmi perché debba pensare in maniera così negativa alla nostra condizione; e infatti, tutti noi a bordo, ci consideriamo fortunati ad essere riusciti a lasciare la banchisa. Adesso siamo sicuri di poter raggiungere il mare aperto.

«Suppongo che voi crediate che il peggio sia passato, dottore, non è vero?», mi chiese, mentre ci mettevamo a sedere per mangiare.

«Lo spero», gli risposi.

«Non dobbiamo esser troppo sicuri, sebbene, dopotutto, non c'è dubbio che voi abbiate ragione. Fra poco saremo nelle braccia dei nostri, ragazzo mio, non è vero? Ma non dobbiamo essere troppo sicuri... non dobbiamo essere troppo sicuri!»

Si rimise a sedere rimanendo in silenzio per un po', e dondolando la gamba avanti e indietro.

«Dovete considerare», continuò, «che questo è un luogo pericoloso anche quando non sembra. Un luogo pericoloso e traditore! Ho conosciuto degli uomini che sono rimasti intrappolati improvvisamente in questi posti. Basta una svista qualche volta, una semplice svista, e si va a picco attraverso una fenditura. E quel che rimane a dimostrare dove erano quando affondano, è solo una bolla sull'acqua verde. È una cosa strana», continuò ridendo nervosamente, «ma, durante tutti questi anni passati in questa parte del mondo, non ho mai pensato nemmeno una volta a far testamento - sebbene non abbia nulla da lasciare in particolare - ma, quando un uomo è esposto al pericolo, dovrebbe avere tutto in ordine e ben sistemato, non credete?»

«Certamente», gli risposi, chiedendomi a che cosa volesse alludere.

«Ci si sente meglio quando si sa che tutto è stato fatto», continuò. «Se per caso qualcosa dovesse accadermi, spero che voi possiate occuparvi delle mie cose. C'è poco nella cabina, ma tutto il contenuto vorrei fosse venduto, e il denaro che ne ricaverete deve essere diviso in parti uguali fra l'equipaggio, proprio come facciamo con l'olio. In quanto al cronometro, desidero che lo teniate voi come un piccolo ricordo del nostro viaggio. Naturalmente dico queste parole per precauzione, ma ho creduto opportuno approfittare di questa occasione per parlarvene. Penso di potermi fidare di voi se ce ne sarà bisogno, non è vero?»

«Certamente», gli risposi, «e, poiché voi avete parlato così, anch'io potrei...»

«Voi, voi!», m'interruppe. «Voi state bene. Che cosa vi salta in mente? Io non avevo intenzione di arrabbiarmi, ma non mi piace affatto sentire un giovanotto, che ha appena cominciato a vivere, parlare di morte. Salite sul ponte a prendere una boccata di aria fresca invece di stare a parlare di sciocchezze e allo stesso tempo incoraggiatemi a far lo stesso.»

Più penso a quella nostra conversazione e meno mi piace. Perché una persona deve pensare a mettere in ordine i suoi affari, proprio quando pare che il pericolo sia finito?

La sua pazzia doveva rispondere a un criterio del tutto speciale. O forse aveva in mente di suicidarsi? Ricordo che una volta aveva parlato in maniera profondamente reverente del crimine nefando della distruzione di se stessi. Devo sorvegliarlo e, sebbene non possa introdurmi nell'intimità della sua cabina, almeno farò il possibile per rimanere sul ponte tutto il tempo che lui vi si tratterrà.

Mr. Milne non crede alle mie paure e mi dice che è solo il modo di fare del Capitano. In quanto alla nostra situazione, la giudica buona. La sua opinione è che ci libereremo del ghiaccio dopodomani: dopo altri due giorni passeremo per Jan Meyen e, in meno di una settimana, raggiungeremo Shetland. Spero solo che non sia troppo ottimista. La sua opinione però può benissimo esser contrapposta a quella piena di cupe precauzioni del Capitano, dal momento che è un vecchio marinaio, pieno di esperienza e, prima di parlare, pesa le parole una per una.

La catastrofe che ci sovrastava da tanto tempo è arrivata alla fine! E io stesso ne posso a malapena scrivere qualcosa: il Capitano è sparito! Forse potrà tornare fra noi vivo, ma ne dubito molto. Ho passato l'intera notte perlustrando la grande banchisa di ghiaccio galleggiante che abbiamo davanti insieme a un gruppo di marinai, sperando di trovare qualche traccia di lui, ma il nostro sforzo è stato vano.

Tenterò di raccontare le circostanze della sua sparizione. Se qualcuno avrà la possibilità di leggere le parole che sto scrivendo, ho fiducia che si ricordi che non scrivo supposizioni o cose sentite dire, ma che io, una persona sana di mente e istruita, sto per descrivere accuratamente quello che è veramente accaduto proprio davanti ai miei occhi. Le conclusioni sono indubbiamente mie, e sono garante dei fatti accaduti.

Il Capitano rimase di buon umore dopo la conversazione di cui ho già parlato. Appariva però nervoso e impaziente, cambiava spesso posizione, e muoveva le braccia e le gambe a caso e in una maniera quasi di danza cosa che, qualche volta, gli è caratteristica. Durante un solo quarto d'ora, andò sul ponte sette volte e ridiscese immediatamente dopo aver fatto tre o quattro passi in fretta. Io gli andai dietro tutte le volte perché aveva sulla faccia un'espressione che confermava la giustezza della risoluzione che avevo presa di non perderlo di vista. Mi pareva che avesse notato l'effetto che i suoi movimenti producevano, perché si sforzava di essere esageratamente allegro, ridendo rumorosamente al più piccolo scherzo, come se volesse calmare la mia apprensione.

Dopo cena salì a poppa ancora una volta, e io lo seguii. La notte era molto buia e silenziosa, e gli unici suoni li faceva il malinconico mormorio del vento fra l'alberatura. Una nuvola scura veniva verso di noi da nord-ovest, e i suoi bordi frastagliati coprivano a tratti la luna che splendeva ogni tanto attraverso gli spazi di quella nube. Il Capitano camminava in fretta avanti e indietro poi, vedendo che lo seguivo, mi venne vicino e suggerì che sarebbe stato meglio che mi ritirassi per la notte: non c'è bisogno di dire che queste parole non fecero altro che rafforzare il mio proponimento di rimanere sul ponte.

Dopo di ciò, credo che dimenticasse la mia presenza, perché rimase appoggiato alla ringhiera di poppa in silenzio a guardare il grande deserto di neve, una parte del quale era in ombra, mentre l'altra scintillava come in una foschia sotto i raggi della luna. Parecchie volte potei vedere dai suoi movimenti che consultava l'orologio, e una volta profferì una breve frase di cui riuscii a udire una sola parola: «Pronto».

Confesso di aver provato una sensazione misteriosa che si impadroniva di me mentre osservavo la sua figura alta e indistinta nel buio, e notai come sembrasse veramente una persona che non vuole mancare a un appuntamento. Un appuntamento con chi? Una vaga intuizione cominciò a farsi strada dentro di me mentre collegavo fatto dopo fatto, ma non ero assolutamente preparato a ciò che seguì. Dalla improvvisa intensità del suo comportamento, percepii che vedeva qualcosa.

Gli scivolai dietro: scrutava, con uno sguardo ardente che pareva porre delle domande, una zona di foschia che si era formata rapidamente lungo la nave. Aveva una struttura nebulosa e indistinta, priva di forma, in qualche punto più chiara, in altri meno, a seconda di come la luce rischiarava. La luna era oscurata in quel momento da una cortina di nubi leggere come il rivestimento di un anemone.

«Vengo, ragazza mia, vengo!», gridò il Capitano con voce piena di grande tenerezza, come si fa generalmente quando si vuole addolcire la persona che si ama con un favore da tanto desiderato e ugualmente gradevole a concedersi e a ricevere.

Quello che seguì accadde in un secondo, e io non ebbi il modo di intervenire. Con un salto passò al di là della ringhiera, e con un altro scese sul ghiaccio quasi ai piedi di quella forma pallida e nebbiosa. Allargò le braccia per abbracciarla e, in questo modo, corse via nell'oscurità, con le braccia aperte e pronunciando parole amorose.

Io rimasi rigido, incapace di muovermi, tentando di vedere il più a lungo possibile il Capitano che si allontanava. Credevo di non rivederlo mai più ma, in quel momento, la luna, uscendo dalla cortina di nubi nel cielo, brillò all'improvviso e illuminò la grande pianura di ghiaccio. Allora vidi la sua figura scura, già tanto lontana, che correva a grandissima velocità sulla banchisa gelata. Questa fu l'ultima volta che lo vidi e forse l'ultima per sempre.

Fu organizzata una squadra per seguirlo e io andai con gli uomini, ma essi non avevano molta voglia di cercarlo e non fu trovato. Fra poche ore formeremo un'altra squadra. Non posso credere di aver sognato o di soffrire per un orribile incubo mentre scrivo queste righe.

Ore 19,30. Sono rientrato proprio ora, abbattuto e stanchissimo, dopo una seconda ricerca del Capitano anch'essa senza successo. La banchisa ha una vasta estensione perché, sebbene l'abbiamo attraversata per almeno venti miglia, la sua superficie sembrava moltiplicata, e non si vedeva alcun segno della sua fine. Il gelo è stato così forte recentemente che lo strato di neve superiore si è gelato tanto da esser duro come il granito, altrimenti avremmo visto le sue orme che ci avrebbero guidato da lui.

L'equipaggio è ansioso di andar via e navigare attorno alla banchisa poiché a sud il ghiaccio si è aperto durante la notte e all'orizzonte si può scorgere il mare. Gli uomini discutono, e dicono che il Capitano Craigie è certamente morto e che noi tutti rischiamo la vita senza ragione rimanendo qui quando abbiamo l'opportunità di andarcene. Mr. Milne - ed io con lui - abbiamo con grande difficoltà cercato di persuadere l'equipaggio ad attendere fino a domani notte, e siamo stati costretti a promettere che per nessuna ragione al mondo rimanderemo la partenza ancora una volta. Abbiamo deciso di dormire qualche ora e poi di iniziare la ricerca finale.

20 settembre, sera. Questa mattina ho attraversato il ghiaccio con una squadra di uomini per esplorare la parte sud della banchisa mentre Mr. Milne aveva preso la direzione a nord. Camminammo per circa dieci o dodici miglia senza vedere nessuna traccia di esseri viventi se si eccettua un solo uccello che volava da grande altezza sopra di noi e che io, per il suo modo di volare, pensai fosse un falco. La parte meridionale della banchisa si assottigliava in una stretta lingua che si allungava nel mare.

Quando giungemmo alla base di questo promontorio, gli uomini si

fermarono, ma io li pregai di continuare fino alla punta estrema, il che ci avrebbe dato la soddisfazione di esser certi che nessuna possibilità era stata trascurata.

Avevamo percorso solo qualche miglio prima che M'Donald di Peterhead gridasse che vedeva qualcosa davanti a noi e cominciasse a correre. Anche noi vedevamo qualcosa, e cominciammo anche noi a correre. Dapprima pareva una vaga ombra scura che si stagliava sul bianco del ghiaccio ma, mentre correvamo tutti insieme, l'ombra acquistò la forma di un uomo e, alla fine, la forma era quella dell'uomo che stavamo cercando.

Giaceva a faccia in giù su una riva ghiacciata. Molti cristalli di ghiaccio e fiocchi di neve erano caduti su di lui mentre giaceva a terra, e risplendevano sul suo cappotto scuro di marinaio. Mentre ci avvicinavamo, un soffio casuale di vento fece volteggiare questi piccoli fiocchi come in un vortice, ed essi si misero a girare nell'aria, alcuni scendendo di nuovo, altri trascinati dal vento, poi turbinarono in fretta allontanandosi verso il mare. A me non sembrò altro che un movimento della neve, ma molti dei miei compagni dichiararono che all'inizio aveva la forma di una donna che, chinata sopra il cadavere, lo aveva baciato e poi si era allontanata attraverso la banchisa.

Ho imparato a non considerare ridicola nessuna opinione altrui, per quanto strana essa possa sembrare. Quello che sembrava chiaro era che il Capitano Nicholas Craigie non era morto in maniera dolorosa, poiché aveva un dolce sorriso sui lineamenti contratti, e le sue mani erano ancora strette come se volesse afferrare lo strano visitatore che lo aveva chiamato lontano e in quel mondo scuro che esiste al di là della tomba.

Lo seppellimmo quello stesso pomeriggio con la bandiera della nave drappeggiata intorno al corpo e una palla da cannone, del peso di trentadue libbre, ai piedi. Io lessi le preghiere del servizio funebre mentre quei rozzi marinai piangevano come bambini perché molti di loro avevano un debito di gratitudine verso quel cuore gentile e ora gli dimostravano quell'affetto che le sue strane maniere avevano respinto quando era vivo.

Cadde in acqua con un tonfo sordo e lugubre e, mentre guardavo quell'acqua verde, lo vidi affondare sempre di più finché non fu che un punto tremolante di spuma bianca, l'inizio del cammino verso l'eterno buio. Quando anche la spuma sparì, era andato per sempre. E rimarrà là con i suoi segreti, i suoi dolori e il mistero ancora chiuso nel petto, fino al

grande giorno in cui il mare renderà i suoi morti: allora Nicholas Craigie tornerà fuori in mezzo al ghiaccio con il sorriso sul volto e le braccia intirizzite aperte come in un saluto. Spero che il suo destino possa essere più felice della vita che ha vissuto quaggiù.

Non continuerò più il diario. La rotta verso casa è ora facile e aperta davanti a noi, e la grande banchisa sarà presto un ricordo del passato. Ci vorrà del tempo prima che possa dimenticare lo shock che mi è stato causato dagli avvenimenti recenti.

Quando cominciai questo diario del viaggio, non mi sarei mai immaginato di come avrei dovuto terminarlo. Sto scrivendo queste ultime parole nella mia cabina solitaria, talvolta sobbalzando perché mi pare di udire sopra di me i passi nervosi del Capitano morto mentre cammina sul ponte. Sono entrato stasera nella sua cabina, come era mio dovere, per fare una lista dei suoi effetti personali affinché possano essere iscritti nel libro di bordo.

Tutto era come avevo visto durante la mia visita precedente, con l'eccezione del ritratto che ho descritto e che era appeso all'estremità del letto. Ebbene, il dipinto era stato tagliato via dalla cornice con un coltello e non c'era più. Con questo ultimo anello di questa strana catena di eventi, chiudo il mio diario sul viaggio della *Stella Polare.*

Nota del Dr. John M'Alister Ray Senior.

Ho letto gli strani eventi che portarono alla morte del Capitano della *Stella Polare,* come mio figlio li ha raccontati. Credo fermamente - e ne ho la massima certezza - che gli eventi accaddero esattamente come li ha descritti, perché lo conosco e so che è un uomo dai nervi d'acciaio, manca di fantasia, e ha un grande rispetto per la verità.

Eppure, questa storia all'apparenza sembra troppo vaga e improbabile, per cui mi sono opposto per molto tempo alla sua pubblicazione. Recentemente però sono per caso venuto a sapere un fatto che riguarda questa faccenda e che ce la fa vedere sotto una nuova luce.

Ero andato a Edimburgo e per caso mi imbattei nel Dr. P..., un vecchio compagno di Università che adesso abita ed esercita la professione a Saltash, nel Dovenshire. Quando gli raccontai di questa esperienza vissuta da mio figlio, mi disse che aveva conosciuto molto bene il Capitano e, con mia grande sorpresa, continuò a darmi una tale descrizione del suo fisico da coincidere perfettamente con quella che leggiamo nel diario.

Naturalmente il dottore parlava di un uomo più giovane.

Secondo le parole del mio collega, il Capitano era stato fidanzato con una ragazza di grande bellezza mentre viveva in Cornovaglia. Durante uno dei suoi viaggi per mare, la sua fidanzata era morta in una maniera particolarmente orribile...

FINE